RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE

N. 2 - FEBBRAIO 1972

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3ª pagina di copertina

★

Direttore responsabile: Gen. D. ENRICO GUIDI
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1972

INDICE

RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

PROBLEMI CONNESSI
CON LA PROTEZIONE IDROGEOLOGICA
DEL TERRITORIO NAZIONALE

PROGRAMMAZIONE DELLE OPERE DI DIFESA E SOCCORSI

Col. g. (p.) Domenico Spagnolo

PREMESSA

Tra i più ardui ed impegnativi problemi che l'uomo, in ogni tempo, è stato chiamato a risolvere per difendere la propria terra ed il proprio focolare dalle forze della natura, occupa un posto preminente quello della protezione idrogeologica.

La difficoltà di soluzione di tale problema deriva dal fatto che i dissesti idrogeologici — alluvioni e frane — fanno parte dell'inarrestabile ciclo geologico e si manifestano in misura più o meno accentuata in relazione alle condizioni fisiche del territorio ove hanno sede ed all'intensità e frequenza delle precipitazioni atmosferiche.

Ciò premesso, si comprende come nella nostra penisola, che presenta una morfologia giovanile (1), e quindi soggetta a subire notevoli trasformazioni di carattere dinamico per azione degli agenti naturali sotto influenze climatiche assai variabili (posizione geografica al centro del Mediterraneo), il problema della difesa dai dissesti idrogeologici sia particolarmente difficile.

L'ambiente naturale è inoltre soggetto a continue trasformazioni ed interventi operati dall'uomo, che ne alterano la normale evoluzione.

L'incidenza di talune azioni antropiche sui dissesti di origine idrogeologica è evidente. Giova indicarne alcune che riguardano il nostro Paese:

— il diboscamento, operato da secoli;

— la trasformazione di terreni saldi in terreni soggetti a periodica lavorazione (seminativi, frutteti, ecc.);

— le arature con scasso profondo;

— le arature lungo la linea di massima pendenza;

— i tagli troppo netti di pendici per lavori stradali ed edilizi;

---

(1) La fase orogenica principale che ha determinato l'attuale configurazione del sistema alpino ha avuto termine solo 15 milioni di anni fa.

— le circolazioni idriche semisuperficiali e sotterranee (scarichi di acque bianche e nere) provenienti da insediamenti umani ubicati in zone collinari tendenzialmente instabili;

— le eccessive escavazioni di materiali alluvionali nell'alveo dei torrenti e dei fiumi che determinano l'aumento della capacità erosiva dei corsi d'acqua;

— l'intasamento dell'alveo di alcuni corsi d'acqua (per scarico di materiali o rifiuti);

— la costruzione di edifici entro l'area d'influenza di taluni corsi d'acqua o addirittura in alveo;

— la copertura di tratti estesi di corsi d'acqua specie alle foci per creare strade, piazzali ed insediamenti;

— le estrazioni prolungate di acque metanifere che hanno aggravato la situazione idraulica del delta padano.

Tali azioni possono produrre profonde modifiche degli assetti preesistenti innescando una catena di fenomeni pericolosi di tipo ed entità imprevedibili in quanto creati da una discontinuità artificialmente introdotta nella evoluzione naturale del territorio.

Ciò premesso è lecito porsi la domanda se tali interventi avrebbero potuto essere evitati. A mio giudizio solo in parte: infatti la maggioranza degli interventi sopra indicati sono la diretta conseguenza del sensibile sviluppo demografico e della trasformazione dell'economia del nostro Paese operata con ritmo particolarmente rapido negli ultimi 25 anni.

L'accrescimento demografico e la trasformazione dell'economia non potevano che incidere sull'ambiente naturale, dal quale traggono vita, turbandone il naturale equilibrio.

I danni derivanti da talune azioni antropiche sarebbero stati certamente di minore entità se si avesse avuto una chiara conoscenza della fragilità idrogeologica del nostro territorio.

Né si può affermare che i dissesti di origine idrogeologica derivano essenzialmente da insufficienti lavori di sistemazione idraulica e del suolo.

Imponenti sono state in Italia le realizzazioni in tali settori negli ultimi cento anni.

I danni dei più recenti dissesti sono stati rilevanti in quanto, come precedentemente indicato, il nostro Paese ha subìto in un quarto di secolo una notevole e rapida trasformazione dell'economia e degli insediamenti (estendersi dell'urbanizzazione, industrializzazione, trasformazione dell'agricoltura).

Dissesti di origine idrogeologica che un tempo sarebbero passati inosservati perché avrebbero interessato zone scarsamente utilizzate causando danni di limitata entità, arrecano oggi danni ingenti in quanto coinvolgono centri

abitati includenti talora zone industriali sorte o ampliate negli ultimi decenni, e investono terreni intensamente coltivati.

Tale situazione impone che lo Stato:

— dia corso senza indugio alla programmazione ed attuazione di opere idrauliche e di difesa del suolo che tengano conto dei nuovi problemi connessi alla protezione idrogeologica derivanti dalla continua evoluzione dell'ambiente naturale accelerata negli ultimi tempi dalle azioni antropiche;

— disponga di una efficiente organizzazione di protezione civile atta ad intervenire con la massima tempestività ed efficacia al verificarsi di dissesti.

Programmazione delle opere di difesa idraulica e del suolo e soccorsi sono quindi due aspetti inscindibili della protezione del territorio nazionale che lo Stato italiano ha avviato a soluzione rispettivamente con la Legge 632 del 27 luglio 1967 e con la Legge 996 dell'8 dicembre 1970.

Occorre infine, a mio giudizio, impedire la costruzione di opere dannose al territorio controllando preventivamente e con rigore la compatibilità delle opere stesse con l'assetto del territorio e sorvegliando che le opere autorizzate offrano qualitativamente una sufficiente garanzia di poter affrontare e superare calamità derivanti da dissesti idrogeologici.

PROGRAMMAZIONE DELLE OPERE DI SISTEMAZIONE IDRAULICA E DI DIFESA DEL SUOLO DEL TERRITORIO NAZIONALE

Subito dopo l'alluvione di Firenze è stata istituita con D.M. 23 novembre 1966 una Commissione di noti esperti altamente specializzati per lo « studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo » con il compito di riesaminare ed aggiornare il « Piano orientativo ai fini di una sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali » (pubblicato nel 1954), studiare le modifiche di ordine istituzionale per una efficiente organizzazione della difesa idrogeologica e valutare il fabbisogno finanziario per giungere ad un efficace assetto idrogeologico del territorio nazionale con l'indicazione delle più importanti opere da eseguire.

Tale Commissione, presieduta dal Prof. Giulio De Marchi, ha concluso i suoi lavori alla fine del 1969 ed ha redatto un rapporto finale con i dati di stima sul fabbisogno per la sistemazione idraulica e la difesa del suolo del territorio nazionale valutato in 5 300 miliardi di lire per un trentennio.

Presumibilmente l'intervento finanziario dello Stato sarà inferiore alla suddetta stima e verrà probabilmente effettuato, come per il passato, in modo da distribuire le disponibilità finanziarie esistenti in proporzione alle entità delle previsioni relative alle varie aree, salvo la priorità stabilita per alcuni interventi ritenuti particolarmente urgenti in sede nazionale.

I compiti assegnati alla predetta Commissione e precisati con Legge 27 luglio 1967, n. 632, sono molto più vasti di quelli affrontati dalla precedente Commissione nella redazione del « Piano orientativo », in quanto molto più ampi sono i problemi sollevati dalle alluvioni successive al 1953 ed in particolare da quelle del 1966.

Tali problemi sono stati questa volta studiati da varie sottocommissioni e precisamente:

I sottocommissione: fenomeni meteorologici e servizi di previsione, segnalazione e annuncio;

II sottocommissione: sistemazione idraulica dei bacini idrografici;

III sottocommissione: fenomeni idrogeologici connessi con la difesa del suolo;

IV sottocommissione: assetto agricolo e silvo-forestale del territorio ai fini della difesa del suolo;

V sottocommissione: difesa dal mare dei territori litoranei;

VI sottocommissione: problemi economici ed urbanistici connessi con la difesa del suolo;

VII sottocommissione: organizzazione e coordinamento dei servizi amministrativi e tecnici per la difesa e la conservazione del suolo;

VIII sottocommissione: problemi giuridico-amministrativi della difesa del suolo.

I criteri di studio adottati dalla II sottocommissione che ha fruito dei dati relativi alle più forti precipitazioni (forniti dalla I sottocommissione) e dalla collaborazione della III sottocommissione (per quanto concerne gli elaborati geologici sia di carattere generale che relativi alle zone destinate a sede di nuove opere), sono i seguenti:

— determinazione della portata massima dei vari corsi d'acqua;

— controllo se il tronco d'acqua in esame sia in grado di smaltire senza danni tale portata;

— provvedimenti da attuare nel caso in cui il suddetto tronco non sia in grado di smaltire la portata massima affluita prevista.

I bacini idrografici presi in esame sono i seguenti:

— bacino del Po e bacini della Liguria;

— bacini delle Venezie (Isonzo - Tagliamento - Livenza; Livenza - Piave; Brenta - Bacchiglione - Agno - Guà; Adige);

— bacini dell'Emilia e delle Marche (dal Reno al Tronto);

— bacini dell'Arno e del Serchio;

— bacini dell'Italia Centrale (Tevere, Ombrone, altri bacini tirrenici, bacini adriatici);

— bacini dell'Italia Meridionale;

— bacini della Sicilia;

— bacini della Sardegna.

I criteri di studio suggeriti dalla III sottocommissione si possono così sintetizzare:

— accertare il grado di stabilità dei pendii nella generalità della situazione italiana mediante la realizzazione di carte della franosità potenziale teorica sulla base dei seguenti parametri: condizioni geologiche, condizioni morfologiche, condizioni climatiche, copertura vegetale;

— fornire direttive tecniche per la progettazione di interventi sistematori (di carattere immediato e per una sistemazione definitiva) con particolare riguardo alle frane più comuni e più frequenti nel territorio nazionale.

Le principali opere idrauliche e di difesa del suolo programmate nel nuovo studio comprendono:

— il ridimensionamento o il riassetto dell'alveo di piena di alcuni corsi d'acqua;

— la regolarizzazione di alcune difese spondali;

— il riordino (rinforzo, sopraelevazione, prolungamento) delle arginature;

— la costruzione di soglie, briglie, difese radenti e repellenti in alcuni corsi d'acqua montani;

— il rimodellamento o il rinsaldamento, ove necessario, delle pendici in fase erosiva;

— la formazione di nuovi canali collettori di acque superficiali e sotterranee;

— la costruzione, ove necessario, di diaframmi per intercettare infiltrazioni;

— la regimazione delle acque superficiali con fossi, canalette e drenaggi;

— la sistemazione di confluenze sull'asta principale di alcuni corsi d'acqua;

— la costruzione di sistemi di serbatoi per l'attenuazione delle piene;

— la costruzione di scolmatori;

— la realizzazione di opere idraulico-forestali per la difesa di sponde;

— il rimboschimento, tenendo conto che il bosco — qualunque sia la sua efficacia nell'accrescere la stabilità del terreno — ha la funzione fondamentale di aumentare i tempi di corrivazione trattenendo e rallentando le

acque di scorrimento superficiale e moderando la capacità erosiva delle acque stesse;

— la realizzazione di opere idraulico-agrarie nelle zone pianeggianti (rete scolante);

— la realizzazione di opere di bonifica integrale vera e propria (vasche di espansione delle piene).

Rispetto al « Piano orientativo » il nuovo studio prevede un notevole ricorso ai serbatoi di piena per regolare i deflussi.

Ricordando infine che la sistematica realizzazione delle opere di difesa potrà solo contenere gli effetti dei fenomeni naturali e non già impedirli, risulta evidente che ogni pianificazione dei lavori di protezione potrà solo ridurre l'entità dei danni derivanti dai dissesti che in futuro si verificassero.

Ciò premesso, consegue che gli effetti positivi derivanti dal compimento delle opere di difesa che verranno realizzate in un trentennio si potranno rilevare a scadenza di tempo piuttosto lunghe.

Si prospetta dunque la necessità fondamentale, al fine di contenere gli effetti arrecati dai danni ed alleviare i disagi alle popolazioni colpite dalle calamità connesse a fenomeni naturali, di organizzare una efficiente protezione civile.

SOCCORSO ALLE POPOLAZIONI FORNITO DALLE FORZE ARMATE IN OCCASIONE DELLE PIÙ RECENTI ALLUVIONI

Il soccorso alle popolazioni colpite da calamità connesse a fenomeni naturali e quindi anche da dissesti di origine idrogeologica, è compito specifico delle Autorità civili che lo organizzano, lo attuano e lo dirigono impiegando tutti i mezzi a loro disposizione.

Nei casi di particolare urgenza e gravità o di insufficienza di mezzi viene richiesto il concorso delle Forze Armate che, come ha ricordato il Gen. di C.A. Francesco Mereu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con suo ordine del giorno 23 dicembre 1970, è stato uno degli impegni che i militari hanno assolto « silenziosamente nella nobile gara del civico soccorso, dando prova a quanti abbisognavano di aiuto e assistenza dell'immediata e generosa solidarietà dei fratelli in armi ».

E ciò si è verificato in numerose circostanze, in tempi non lontani in occasione delle alluvioni del delta padano e della frana del Vajont e più recentemente a seguito delle alluvioni di Firenze (4 novembre 1966), di Valle Strona e del Belbo (2 novembre 1968) e di Genova (7 ottobre 1970).

Per meglio evidenziare il concorso fornito dalle FF.AA. riporto, di seguito, alcuni dati significativi (riferiti solo all'Esercito) in occasione delle recenti alluvioni:

FIRENZE 1966.

Durata ed entità del concorso fornito.

Durata: 38 giorni.

Entità del concorso:

- personale: 12 900 uomini;
- automezzi e mezzi speciali: 1 250;
- elicotteri: 10 (che hanno effettuato 685 missioni in 540 ore di volo);
- natanti di vario tipo: 150;
- mezzi del genio per lavori stradali: 250;
- fotoelettriche: 15;
- gruppi elettrogeni: 40;
- motopompe: 60;
- materiale da ponte Bailey: 51 m;
- fango e detriti trasportati: 34 200 mc.

Benefici avuti dalla popolazione civile:

- persone salvate: 4 550;
- persone sgombrate: 5 300;
- capi bestiame recuperati: 4 250;
- masserizie e materiali vari sgomberati: 8 050 q;
- ripristino della viabilità con montaggio di 4 ponti Bailey, per una luce complessiva di 51 m.

Provvidenze adottate:

- razioni viveri distribuite: 107 500;
- coperte distribuite: 10 600;
- capi bestiame interrati: 33 000 circa (e relative operazioni di bonifica).

VALLE STRONA E VALLE BELBO 1968.

Durata ed entità del concorso fornito.

Durata: 38 giorni.

Entità del concorso:

- personale: 1 887 uomini (100% nei primi 26 giorni 60% nei rimanenti 12 giorni);
- automezzi e mezzi speciali: 441;
- elicotteri: 11;
- natanti di vario tipo: 40;
- mezzi del genio per lavori stradali: 30;

— motopompe: 30;
— materiale da ponte Bailey: 84 m;
— fango e detriti trasportati: 17 500 mc.

Benefici avuti dalla popolazione civile:
— capi di bestiame recuperati: 4 000;
— masserizie e materiali vari sgomberati: 4 500 q;
— ripristino della viabilità con montaggio di 7 ponti Bailey, per una luce complessiva di 84 m.

Provvidenze adottate:
— razioni viveri distribuite: 1 800;
— coperte: 1 500.

GENOVA 1970.

Durata ed entità del concorso fornito.

Durata: 15 giorni.

Entità del concorso:
— personale: 940 uomini;
— automezzi e mezzi speciali: 135;
— mezzi del genio per lavori stradali: 11;
— fotoelettriche: 4;
— materiale da ponte Bailey: 81 m;
— fango e detriti trasportati: 18 850 mc.

Benefici avuti dalla popolazione civile:
— masserizie e materiali vari sgombrati: 255 q;
— ripristino della viabilità con il montaggio di 3 ponti Bailey per una luce complessiva di 81 m.

Provvidenze adottate:
— razioni viveri distribuite: 12 295;
— coperte distribuite: 60;
— disinfezione e bonifica di terreni al fine di evitare il diffondersi di epidemie.

Le attività di concorso svolte dai reparti impiegati nelle particolari esigenze hanno messo in luce lo spirito di abnegazione delle truppe che con slancio e generosità si sono prodigate senza tregua nella difficile e complessa opera di soccorso.

I risultati conseguiti in limiti di tempo relativamente brevi sono stati determinanti ai fini della ripresa dell'attività delle popolazioni in ogni settore.

Le circostanze di cui sopra hanno imposto all'attenzione delle popolazioni e dell'Autorità civile l'alto senso di disciplina, lo spirito di sacrificio ed il grado di preparazione delle Forze Armate.

Ne fanno fede le molteplici attestazioni di riconoscenza tributate da ogni parte ai Comandi ed alle unità impegnate nelle operazioni di soccorso.

Il bilancio positivo degli interventi delle Forze Armate non esclude l'opportunità di apportare all'organizzazione esistente i miglioramenti che, di volta in volta, si rendono necessari al fine di raggiungere un più elevato grado di efficienza e di tempestività nei soccorsi.

Per altro risulta particolarmente importante ed urgente richiamare l'attenzione delle competenti Autorità sulla necessità di un adeguato potenziamento della protezione civile realizzando quanto prima:

— un'organica rete nazionale di radar meteorologici utili per l'allarme alle popolazioni e per la predisposizione dei soccorsi nel caso di corsi d'acqua aventi una notevole estensione dei loro bacini;

— un più largo impiego di mezzi di previsione, segnalazione ed annuncio dei fenomeni idrometeorologici;

— una più stretta collaborazione tra il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica, il Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici e l'Istituto di Fisica dell'Atmosfera del C.N.R.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I motivi che ispirano l'articolo, per quanto la materia meriti ulteriori approfondimenti sia sotto l'aspetto più propriamente idrogeologico (1), sia sotto quello più recente ma non meno importante della « protezione civile » (2), sono stati qui enucleati in alcuni temi essenziali, allo scopo di sottolineare l'attualità del compito che attende il nostro Paese e con esso le FF.AA. (anche se nella veste di concorso) di un'efficace opera di difesa e prevenzione dalle calamità derivanti anche da dissesti idrogeologici.

Il problema, sia rispetto allo stato fisico del territorio, sia in rapporto alle popolazioni colpite, tocca la sicurezza del Paese, e pertanto non può non destare l'attenzione delle FF.AA., da sempre legate da un vivo sentimento

(1) Per il quale rinvio a un mio contributo del 1967, pubblicato a cura della Scuola Genio Pionieri a seguito del ciclo di conferenze sulla « Difesa idrogeologica » tenute agli Ufficiali frequentatori del corso di addestramento per il servizio lavori, demanio e materiali del genio, il 7 e 8 aprile 1967 in Roma, presso la predetta Scuola.

(2) Sugli aspetti legislativi e organizzativi di essa in rapporto alle FF.AA., è apparso uno studio esauriente del Ten.Col. f. t.SG CERAMI G. e del Magg. f. t.SG ASSENZA A., dal titolo « La protezione civile e le possibilità di concorso delle FF.AA. in caso di calamità naturali » in questa stessa rivista, nel numero del maggio 1970.

di tutela dell'integrità del suolo nazionale (sia pure correlata a eventi d'ordine naturale).

Gli argomenti sono stati svolti mirando costantemente a porre in luce lo stretto legame che intercorre tra la necessità di predisporre e programmare efficaci strutture di difesa e l'esigenza di frenare quegli interventi antropici che accelerino o favoriscano processi di dissesto idrogeologico.

Riconosciuto che nessun provvedimento consentirà di escludere in via assoluta il verificarsi di dissesti di natura idrogeologica, sarà opportuno adottare sempre mezzi e strumenti validi a ridurre i danni. In linea di principio, si tratta di operare organicamente in modo che l'evoluzione delle opere di protezione non si faccia mai sorprendere dall'evoluzione dell'ambiente naturale (si segnala qui l'opportunità di incrementare gli studi su modelli).

Bisogna dunque disporre di strumenti: di prevenzione, di accertamento, di intervento.

Prevenzione: per ciò che concerne l'azione dell'uomo, occorre disciplinare ogni attività, applicando con rigore gli strumenti legislativi non solo perché siano evitati gli interventi dannosi all'equilibrio idrogeologico del territorio nazionale, ma anche al fine di rendere operanti le norme di edificabilità rispondenti ai criteri di sicurezza rapportati alle caratteristiche geologiche e geotecniche del terreno.

Accertamento: vanno potenziati gli organi in grado di assicurare una permanente sorveglianza sul territorio e sulla qualità delle opere, onde avere una sufficiente garanzia di poter affrontare tempestivamente e superare calamità derivanti da dissesti idrogeologici.

In particolare è necessario accrescere la conoscenza del territorio, attraverso la documentazione aerofotografica e una dettagliata cartografia che raccolga, continuamente aggiornate, le notizie di tutti gli Enti preposti ad operare sul territorio, con l'indicazione precisa delle zone soggette a pericoli di alluvioni o movimenti franosi. Tale documentazione, per divenire efficace, è auspicabile venga allegata ai piani regolatori e di pianificazione regionale e comunale di tutte le Pubbliche Amministrazioni, e inserita nei programmi di studio delle discipline connesse alla geologia applicata, all'idraulica e all'ingegneria nelle Università.

Intervento: insieme al lavoro di accertamento si sottolinea l'opportunità di attuare senza indugio gli interventi delineati dalla Commissione De Marchi dando corso sia alla progettazione particolareggiata delle opere idrauliche e di difesa del suolo che allo stanziamento dei relativi fondi.

Sarebbe auspicabile inoltre, nel quadro della « protezione civile », individuare ed attrezzare « località di rifugio » prossime alle aree soggette a calamità connesse a dissesti idrogeologici e facilmente raggiungibili in fase di allarme allo scopo di assicurare la sopravvivenza delle popolazioni minacciate, strutturandole in modo da consentire una provvisoria permanenza.

GLI ALPINI DEL BATTAGLIONE « BELLUNO » A LONGARONE

Ten. Col. f. (alp.) t.SG Giorgio Blais

La sera del 9 ottobre 1963, la 79ª compagnia alpini del battaglione « Belluno » era impegnata in un addestramento notturno.

La temperatura era bassa e spirava una fresca aria autunnale, sotto uno splendido firmamento punteggiato di stelle. Gli alpini si muovevano in ordine e bene; mille saette uscendo dalle canne delle armi, solcavano il buio vallone e andavano a colpire le sagome illuminate. Alla fine dell'addestramento, dopo le parole di compiacimento del Comandante della Brigata, che era presente, la compagnia si era disposta al rientro, serena, soddisfatta per il dovere compiuto e pregustando la meritata gioia del riposo in branda. Erano circa le 23. Gli automezzi, giunti nel cortile della Caserma Salsa di Belluno, si erano fermati, le sponde delle macchine erano state abbassate, l'ordine di scendere era già stato dato.

In quel momento, dopo qualche convulsa telefonata, suonava l'allarme. La voce si rincorreva incredula: « E' crollata la diga ».

Neanche due ore prima sulla diga del Vajont tecnici e operai si preparavano a una notte piena di ansie. La frana che stava scendendo dal Monte Toc assumeva aspetti sempre più preoccupanti. La terra cadeva nell'acqua calma del bacino, provocando un ribollire biancastro di spuma, accompagnato da un boato che faceva tremare il terreno e che agli abitanti di Longarone, e più ancora delle due frazioni di Dogna e Provagna, adagiate sull'altro versante dello stesso Monte Toc, sembrava un minaccioso terremoto, foriero di gravi pericoli.

I tecnici sulla diga erano molto preoccupati, ma non allarmati al punto di temere, in quel momento, il peggio; anche se una frana fosse caduta, l'acqua non avrebbe raggiunto la sommità del manufatto; comunque, nell'ipotesi di qualche ondata, era stato preavvertito il personale della Cartiera, uno stabilimento che sorgeva nella valle del fiume Piave, quasi allo sbocco dello stretto e ripido impluvio del Torrente Vajont.

Uno degli aspetti salienti di quei giorni e di quelle ore di vigilia era la fiducia che il personale aveva nelle caratteristiche della diga. Questa costi-

tuiva, nel suo genere, un capolavoro; era alta 262 metri, la più alta diga del mondo, fra quelle del tipo a volta a doppia curvatura; era stata realizzata in maniera perfetta, salda ed elastica a tal punto da non temere neanche i movimenti sismici. L'ipotesi che essa potesse cedere, cosa che infatti non avvenne, non era stata neppure presa in considerazione. Ma i minuti passavano, le telefonate si intrecciavano, i carabinieri di Longarone erano in allarme; due di essi ricevettero l'ordine di andare a bloccare la strada che da Dogna portava a Longarone, passando nell'impluvio a valle della diga. A Longarone, come in ogni altra città e paese, cominciavano a spegnersi le luci; solo i tifosi erano svegli e si radunavano nei bar per assistere in televisione a una importante partita internazionale di calcio: Real Madrid-Rangers Glasgow.

Gli alpini della 79ª compagnia furono i primi a giungere a Longarone fra le truppe provenienti dal basso, cioè da Belluno. Al momento dell'allarme erano già in completo assetto. Il tempo di deporre le armi, ritirare gli attrezzi che si supponevano necessari e risalire sugli automezzi. Fino a Ponte nelle Alpi il movimento fu regolare; ma lì, in corrispondenza del bivio che porta verso nord, risalendo il corso del Piave, regnava una grande confusione. Non si sapeva se procedere o no, le notizie esatte mancavano. Dalle gonfie acque del Piave, tronchi e cadaveri venivano sbattuti e trascinati vicino alla strada. Si ignorava l'esatta consistenza del disastro. Si diceva che la diga era crollata, alcune voci asserivano che la parte bassa di Longarone era stata spazzata via, altre, meno pessimistiche, parlavano di danni solo alla Cartiera e a Rivalta; si pensava che la ferrovia, dislocata a una quota superiore a quella della strada, sull'altro versante della valle rispetto il bacino, fosse rimasta intatta. Altri ancora consigliavano di non avventurarsi perchè si ignorava se la tragedia si fosse compiuta o se altri pericoli sovrastassero.

Nel buio, nella confusione, nell'ansia e nello sgomento di quegli istanti, l'atto di coraggio del Comandante della Brigata fu decisivo. Venne dato ordine di proseguire. Gli automezzi ripresero la strada verso nord fino a dove era possibile. Alla stazione di Faè-Fortogna gli uomini scesero silenziosamente, caricarono sulle spalle le pale e i picconi che avevano con sé e si incamminarono; gli Ufficiali e i graduati accesero le loro lampadine. Nessuno fiatava. In un allucinante silenzio si avanzava in mezzo al fango; fra i tronchi e le carogne degli animali, mani pietose stavano già componendo i morti che si trovavano lungo la strada. Alcuni civili accompagnavano gli alpini del battaglione « Belluno » e gli artiglieri da montagna del gruppo « Lanzo », i reparti di stanza a Belluno. Il Generale e i due Colonnelli Comandanti di reggimento erano già avanti.

Si avanzava, si avanzava sempre fin dove si intuiva essere stata la strada; a un certo punto più nulla. Il terreno era sconvolto, acque mugghianti davanti e di fianco, una fila di lumini e di ombre nel buio tetro, un grande smarrimento in tutti. Lasciarono la strada, si inerpicarono sui fianchi della montagna, raggiunsero un ponte su cui passava la ferrovia, con le rotaie penzolanti nel vuoto come due rami secchi.

Un gruppo di coraggiosi, operai della Faesite, che si erano avventurati ancor prima verso Longarone, stavano scendendo. Dissero al Comandante della compagnia: « E' inutile andare avanti, a Longarone non c'è niente ». Quel Capitano per un momento si illuse. Preferì capire che a Longarone non era successo niente. Ma guardò in faccia quegli uomini e li vide piangere.

Sulla diga i timori stavano lasciando il posto al panico; l'ansia e la preoccupazione erano avvertite anche a Belluno dove si ricercavano febbrilmente gli organi interessati alle disposizioni di emergenza. Intanto, ignari, i tifosi stavano ammirando il giuoco e i goal del Real Madrid, la 79ª compagnia aveva appena finito l'esercitazione, nelle caserme di Belluno e di Pieve di Cadore il silenzio era suonato da un'ora, la maggior parte della popolazione di Longarone e delle sue frazioni stava dormendo. Erano circa le 22,30.

In quel momento si avvertì palpabile, netto, sicuro, il pericolo mortale che incombeva su tanta gente. La frana che stava scendendo con regolare lentezza, cambiò di colpo il suo carattere. Su tutti i due chilometri di fronte la massa di terra, enorme, compatta, acquistò di colpo velocità, precipitò a 50 km l'ora verso l'acqua, vi si tuffò dentro. L'irreparabile era avvenuto. Erano le 22,39. Si alzò una gigantesca ondata, spaventosa. L'acqua sollevata aveva un volume di 25 milioni di metri cubi. Ma che importanza hanno questi dati? Che significato ha elencare queste cifre? L'acqua si innalzò, scavalcò la diga spazzando via le sovrastrutture. L'ondata precipitò verso il basso, trecento metri di salto; già spaventosa di per sé, acquistò velocità, forza, violenza. Davanti a lei, l'aria, compressa da tale massa, la precedette, giunse sulle povere case di Longarone e delle sue frazioni, le soffiò via come fuscelli, le sbatté contro la montagna. Un attimo dopo la grande immensa ondata terminò il suo salto, si impossessò delle macerie, le travolse colpendole ancora con uno schiaffo di morte, le risucchiò impastando tutto, livellando tutto; la piana di Longarone divenne un immenso gorgo dove galleggiavano salme, tronchi, carogne.

Migliaia di vite, ignare del loro destino, si sono spente in un attimo, senza potersene rendere conto, i più a letto, i giovani davanti alla televisione, i vecchi con le carte in mano. La tragica, pietosa fine di Longarone e delle sue frazioni: Pirago, Fornace, Villanova, Faè, i borghi di Castellavazzo e di Codissago, Pineda, San Martino.

L'unico punto di riferimento era la chiesa di Longarone, dove i tre gradini che portavano all'altare erano rimasti l'unico punto identificabile; attor-

no erano sparsi i detriti e le macerie, sminuzzati e livellati, come una spiaggia arida e uniforme.

Il primo Posto Comando per la condotta delle operazioni fu costituito lì. Su quei gradini, mentre il battaglione « Cadore », giunto verso mezzanotte, stava già rastrellando la parte a nord del paese, il Comandante del battaglione « Belluno », che aveva anche lui preceduto i suoi uomini nella disperata marcia, radunava i suoi cinque Comandanti di compagnia e assegnava loro i primi settori per la ricerca di eventuali sopravvissuti. Gli alpini della compagnia comando, della 77ª, della 78ª, della 79ª e della compagnia mortai, consci del disastro, inebetiti dallo spettacolo, trovarono in sè la forza di riprendersi e riorganizzarsi; si formarono lunghe catene umane che scandagliavano passo passo il terreno alla ricerca di qualcuno o di qualcosa che non potevano, purtroppo, più trovare. Nessun ferito, qualche corpo affiorante privo di vita, qualche oggetto.

Dov'erano i mille e mille abitanti di Longarone? Si stava camminando sopra un enorme cimitero, nessuno sentiva la stanchezza, le lacrime bagnavano il volto di quei ragazzi, senza che nessuno se ne vergognasse. A volte qualcuno si fermava di colpo e attorno a lui i compagni si chinavano, illuminavano la macabra scena e davano mano ai loro picconi e ai loro attrezzi. Il penoso lavoro durava a volte qualche minuto a volte un'ora; poi il corpo veniva adagiato su una barella o su qualche pezzo di legno trovato e adattato per il trasporto. Alcune ambulanze erano già affluite verso la parte alta di Longarone, provenienti da Cortina e Pieve di Cadore. Ogni ambulanza caricava salme fino al limite e andava a deporre il triste fardello in qualche cimitero dei paesini del Cadore o dell'Ampezzano.

Frattanto i due carabinieri che dovevano bloccare la strada che attraversava l'impluvio del Vajont, erano miracolosamente scampati alla morte. Avevano appena fatto a tempo a saltare giù dalla loro AR e scappare verso Dogna, che l'ondata afferrò la macchina portandola via. A Dogna, questa frazione adagiata sulle pendici ovest del Monte Toc, sul fianco sinistro della valle del Piave, la gente era fuggita verso l'alto. Poi, ripreso coraggio, tutti erano ridiscesi alle loro case e si sforzavano di capire cosa fosse successo a Longarone, al di là del fiume, a un chilometro di distanza. Vedevano, ma non capivano. Intravvedevano nel pallido chiarore della notte la distesa biancastra in cui si era tramutato il paese; pensavano a un velo di nebbiolina che lo sovrastasse, non riuscendo a pensare ad una distruzione completa. Solo l'alba e le prime luci li resero edotti della triste realtà... Da cinque ore gli alpini stavano già scavando e cercando.

Alle prime luci, anche i soccorritori si resero conto esattamente dell'immane distruzione. Non c'era più tempo per commiserare e commuoversi.

Le ricerche cominciarono in modo più sistematico: la compagnia comando e la compagnia mortai del « Belluno » si fermarono a Longarone, una verso i Murazzi, l'altra verso la chiesa; la 77ª e la 78ª si spostarono a Pirago, dove il solo campanile era rimasto in piedi, simbolo svettante di una fede consolatrice; la 79ª scese lungo le rive del Piave. Ogni mezz'ora la staffetta del Comandante di battaglione girava per raccogliere le novità: tre salme recuperate, dieci salme recuperate, una cassaforte, una borsa con dei valori.... e il Maggiore annotava i risultati. Anche il battaglione « Cadore » stava lavorando con lo stesso umile e serrato impegno, anche il gruppo « Lanzo » ed il battaglione « Feltre », arrivato in mattinata; altri reparti, di tutte le Armi, erano annunciati.

Tutti si impegnarono al massimo, nessuno avrebbe cercato successivamente glorie o riconoscimenti, anche se meritati. Il sacrificio silenzioso e continuo venne stimato, da parte di tutti, il solo modo per manifestare la propria pietà per le migliaia di scomparsi. Dove si trovava un corpo, si cercava vicino per scoprirne degli altri. Fu necessaria molta cautela per liberare un letto dove due sposi giacevano vicini, con la mano dell'uomo sul volto della moglie, ultimo segno di protezione e di affetto. Si impiegarono molte ore per liberare un ragazzo che, seduto sopra una sedia, aveva un libro di studio ancora in mano. Occorse molta fatica per riportare alla luce un uomo anziano aggrovigliato ai ferri contorti di un tavolino o di una sedia da bar con ancora tre carte strette fra le dita, segno di una fine inaspettata e, fortunatamente, improvvisa.

I ricordi di chi è stato in quei giorni a Longarone sono pieni di particolari, a volte raccapriccianti, sempre penosi, da cui la mente vuole rifuggire, e su cui non vuole soffermarsi.

Gli alpini e gli Ufficiali giovani, quelli che non hanno fatto la guerra, per la prima volta fecero conoscenza con la morte in maniera così completa e profonda, da rendersi conto, solo allora, del reale significato della vita.

Sono passati dieci, venti, trenta giorni. L'impressione si è attenuata, il dolore e lo smarrimento si sono placati. L'organizzazione dei lavori si è sviluppata nella migliore maniera possibile. Una catena di aiuti materiali è affluita verso i pochi superstiti da ogni parte del mondo. Giornalisti e cronisti, inviati dei più grandi quotidiani e settimanali internazionali, si sono occupati con dovizia di particolari di ogni fase della tragedia e del suo seguito. Si cercano le responsabilità, si parla di ricostruire. Ma gli alpini continuano a lavorare. In silenzio, senza clamore, hanno ridato ai superstiti una tomba su cui pregare i loro scomparsi, hanno raccolto e sotterrato le carogne, hanno accatastato tonnellate di legname lungo il greto del Piave. Longarone sta riprendendo la sua forma; le salme si ritrovano anche a notevole profondità sotto il terreno sconvolto, ogni giorno il Maggiore gira pagina sul suo tac-

cuino e le cifre aumentano: centoventi, centocinquanta, centonovanta... Il cielo è solcato da elicotteri in ogni momento dell'arco di luce. Una compagnia, la 79ª, è andata a Dogna e a Provagna e là è rimasta per tre settimane, per dormire a fianco della popolazione e rassicurare la gente che non c'erano altri pericoli.

Sono passati degli anni. Longarone è di nuovo una cittadina, costruita in modo abbastanza razionale ed è abitata dagli emigranti che sono tornati. Nelle aule dei tribunali si discute ancora l'eco della vicenda, si stabiliscono responsabilità e si comminano pene. Molta gente non ricorda più la tragedia, la commozione che ha suscitato né l'entusiasmo per l'opera degli alpini.

Eppure gli italiani si erano accorti in quei giorni di avere un Esercito; e, fra i soldati gli alpini, figli generosi della nostra terra, dal cuore grande, le mani forti, il giudizio pacato.

Gli alpini del 7° reggimento che con i loro tre battaglioni, « Feltre », « Cadore », « Belluno » hanno scritto una pagina di meraviglioso amore e di stupenda modestia nel grande libro della storia, in questo libro che segna tutto il bello e tutto il brutto della nostra vita, in questo libro del destino e della volontà di Dio, dove alla pagina « 9 ottobre 1963 » si legge a caratteri di fuoco:

Sciagura del Vajont.

L'AVIORIFORNIMENTO CLANDESTINO

Magg. f. Dario Orrù

PREMESSA

Si può definire aviorifornimento clandestino, « il rifornimento di materiale effettuato a truppe amiche o reparti di guerriglieri, in territorio controllato dall'avversario, mediante aviolancio da aeromobile (o atterraggio di quest'ultimo) ». Gli elementi che concorrono in questa operazione sono, pertanto: *il materiale, il mittente, il destinatario, il mezzo aereo, la zona di lancio* (o di atterraggio). Essi sono influenzati da molteplici fattori che richiedono un attento ed approfondito studio.

Non è facile il sorvolo del territorio avversario, controllato dalla difesa aerea. E' altrettanto difficile reperire una zona di lancio o di atterraggio che risponda a determinati requisiti, a volte contrastanti, come quello di essere facilmente individuabile dall'aeromobile mediante opportuni segnali in essa predisposti (a meno che non si disponga di apparecchiature elettroniche), ma non dall'avversario.

Operazione delicata, quindi, che richiede una attenta e segreta preparazione ed una esecuzione basata essenzialmente sulla sorpresa. L'esame dei fattori e delle procedure varrà a chiarirne la meccanica.

1 FATTORI

Il materiale, può essere di vario genere. Di norma, sarà costituito da armi, munizioni, viveri, medicinali, esplosivi, materiale delle trasmissioni, ecc. In funzione della sua resistenza all'urto, potrà essere (quando non scaricato da elicotteri) lanciato con paracadute o in caduta libera. *Il sistema di lancio impiegato influisce sulla quota dell'aeromobile e sulla scelta della zona.* Aviolanci in caduta libera sono effettuati, di massima, a volo radente. Quelli con paracadute, secondo che siano pesanti, medi o leggeri, hanno bisogno, per motivi tecnici (spiegamento ed apertura dei paracadute), di una quota che varia da 1 500 a 820 piedi (1).

(1) Prescrizioni del tempo di pace; in operazioni belliche le quote di lancio vengono concordate — di volta in volta — dal Comandante delle aviotruppe e dal Comandante

Per aviolanci di materiali in caduta libera, la zona utilizzata, preferibilmente a fondo non molto duro (ottimi i terreni innevati), ha dimensioni minori rispetto a quella per aviolanci con paracadute (minor dispersione del lancio). Qualora l'aeromobile atterri sulla zona, non sussistono problemi di lancio.

Il destinatario, cioè chi deve ricevere l'aviorifornimento; si trova in territorio controllato dall'avversario e, quindi, ha preclusa ogni possibilità di rifornimento per altra via. In tale situazione può trovarsi un reparto rimasto isolato o una banda di guerriglieri. *La libertà di movimento e l'efficienza dei collegamenti di queste unità incidono sulle possibilità di effettuare l'aviorifornimento.*

Il mezzo aereo da impiegare può essere ad ala fissa o ad ala rotante. La preferenza da attribuire all'uno o all'altro deriva dall'esame di alcuni fattori (riassunti nella tabella che segue) che evidenziano: per il velivolo ad ala fissa, maggiore velocità, autonomia e capacità di carico, minore vulnerabilità; per quello ad ala rotante maggiore flessibilità e migliore attitudine al volo a bassissima quota, che consente di eludere più facilmente il sistema di controllo radar avversario.

Fattori	Aereo	Elicottero
Autonomia	+	
Capacità di carico	+ (1)	
Possibilità di sfuggire alla intercettazione radar		+
Velocità	+	
Possibilità di atterraggio in qualunque terreno		+
Vulnerabilità		+

(1) Si considerano gli elicotteri attualmente in dotazione.

Pertanto, in linea di massima, si darà preferenza:

— all'elicottero: per operazioni a breve raggio e per carichi modesti;

— all'aereo: per operazioni ad ampio raggio e per carichi consistenti.

della Forza aerea da trasporto anche in funzione del tipo di aviolancio (a normale o ad elevata velocità di discesa).

La zona di lancio (o di atterraggio) deve essere opportunamente organizzata a cura del reparto che riceve l'aviorifornimento, in modo che l'operazione si svolga in una cornice di sicurezza ed il più rapidamente possibile. Essa deve rispondere ad alcuni requisiti di carattere tecnico e tattico, che sono di seguito tabellati.

[illegible]	[illegible]
Adeguata dimensione e natura del fondo in funzione del tipo di lancio.	Lontano dai centri abitati e dalla viabilità, anche minore.
Libera da ostacoli per un raggio di 3 ÷ 5 km, per consentire l'individuazione dei segnali in essa predisposti e un volo livellato prima del lanci	Defilata alla vista.
	Buone caratteristiche di copertura e difendibilità.
Permettere, possibilmente, più rotte di attacco.	

La scelta della zona viene effettuata cercando di contemperare le esigenze di carattere tecnico e quelle di carattere tattico e dando preminenza alle une o alle altre in funzione della situazione del momento.

LE PROCEDURE

L'unità che operi in territorio controllato dall'avversario, quando si verifichino urgenti necessità di rifornimento (viveri, munizioni, medicinali, ecc.), inoltra al proprio Comando (o al Comando di un distaccamento operativo (1) che agisce nell'area), a mezzo radio (normalmente in telegrafia), un messaggio di « richiesta » (2), in codice, con il quale:

— specifica il tipo e la quantità di materiale;

— stabilisce le coordinate del centro della ZL (o una rotta, o un allineamento da seguire);

— fissa i limiti di tempo [dalle (3)..... alle.....].

(1) Distaccamento operativo: « unità di impiego per l'organizzazione e la condotta della guerriglia

(2) E' possibile che anziché una « richiesta » vi sia un'« offerta ». Nel qual caso le operazioni descritte sono analoghe. Solo che vi sarà un messaggio di « preavviso » e uno « esecutivo », dall'alto verso il basso

(3) Di norma, nelle ore notturne. Non si esclude, però, la possibilità di effettuarlo di giorno.

Il Comando che riceve la richiesta:

— effettua uno studio accurato della zona e della difesa aerea avversaria,

— sceglie, in funzione del carico e della distanza che deve coprire l'aeromobile per assolvere il compito, il tipo di mezzo aereo da impiegare (ala fissa o rotante);

— decide se dare corso o non alla richiesta; in caso affermativo inoltra un ordine di missione all'unità che deve fornire l'aeromobile (corredandolo di tutte le notizie possibili), un ordine alla unità che deve fornire i materiali e un'ordine per il condizionamento (1) dei carichi (o del carico) all'unità che deve predisporli per il lancio;

— informa il richiedente, a mezzo radio, con messaggio convenzionale, dell'avvenuta, o non, accettazione.

Il Comando che deve fornire il mezzo aereo:

— vaglia attentamente tutte le notizie ricevute e quelle in possesso, riguardanti in particolare: organizzazione della difesa aerea avversaria, ubicazione della ZL, conformazione del terreno, condizioni meteorologiche, effemeridi aeronautiche, ora del lancio;

— stabilisce la rotta (o le rotte) di avvicinamento e di lancio (se non indicata);

— concorda con il Comandante dell'unità che deve condizionare il carico la quota di lancio, che deve essere la più bassa possibile, al fine di ridurre al minimo la dispersione del lancio e il tempo di discesa dei materiali;

— predispone l'aeromobile per la missione e inquadra l'equipaggio sul compito.

L'unità che deve condizionare il carico (o i carichi), in funzione della qualità e della quantità dei materiali da aviolanciare:

— sceglie il tipo o i tipi di contenitore da impiegare;

— fissa il « sistema » di lancio (2) (dalla monorotaia, dalla porta assiale a estrazione o a gravità, o dalle porte laterali);

— condiziona i carichi (possibilmente per aliquote omogenee) e applica a ciascun carico un segnale di riconoscimento (paracadute di colore diverso - luci o pannelli luminosi) per facilitarne l'individuazione;

— provvede all'imbarco del materiale sull'aeromobile;

— fornisce il personale specializzato che dovrà prendere posto sull'aeromobile per cooperare all'operazione.

(1) Condizionamento: è l'operazione mediante la quale si applica al materiale il complesso di aviolancio (contenitore, paracadute, ecc.).
(2) Ove non si preveda l'atterraggio.

ESECUZIONE DELLA MISSIONE

Parte aerea (*fig. 1*). L'aeromobile decolla dall'aeroporto e dirige, seguendo rotte stabilite, verso la zona di lancio. Effettua la navigazione a luci spente, nel più assoluto silenzio radio (pur avendo in potenza un collegamento bordo - terra con l'unità che deve ricevere l'aviorifornimento), a bassissima quota (1) per cercare di evitare l'intercettazione radar.
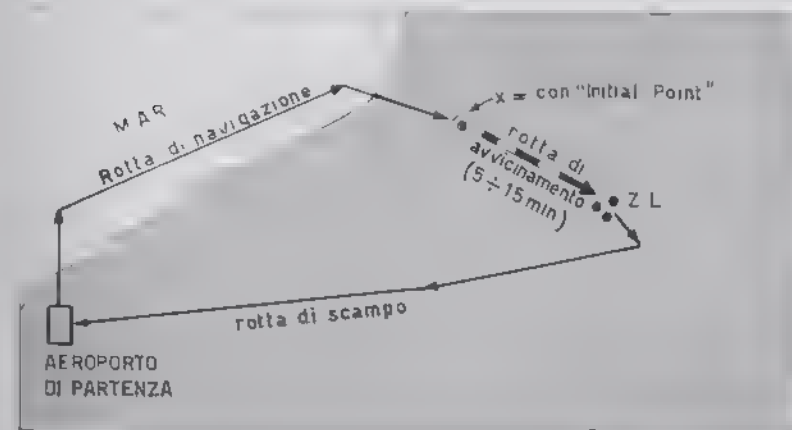
Fig. 1

Raggiunta la verticale di un punto facilmente individuabile e già prescelto (che può assumere la denominazione di « Initial point », cioè punto dal quale inizia la navigazione stimata ed eventualmente osservata), inizia la rotta di avvicinamento alla zona di lancio che, di massima, disterà da questo punto sull'ordine dei $5 \div 15$ min di navigazione.

Riconosciuti i segnali predisposti nella zona di lancio, sulla verticale dei medesimi aviolancia i carichi, ovvero atterra. Nel primo caso, con il collegamento bordo - terra, comunica l'avvenuto aviolancio o non dei carichi, con una frase convenzionale (ad esempio: « luna 4 », per dire « aviolanciati 4 carichi » oppure « nebbia », per dire « aviolancio non effettuato »). Quindi rientra alla base, seguendo una rotta di « scampo » prestabilita.

(1) Operazione non facile, specie di notte, che richiede massima perizia dell'equipaggio e un aeromobile con adeguata strumentazione.

Parte terrestre. L'utente dell'aviorifornimento raggiunge la zona prevista con un certo anticipo sull'ora fissata per l'operazione. E' molto importante stimare l'entità di questo tempo in quanto, se troppo lungo, potrebbe far compromettere la segretezza dell'operazione, se troppo breve, potrebbe impedirne una completa organizzazione.

Il Comandante responsabile della condotta dell'azione articola il dipendente personale in « nuclei », a ciascuno dei quali è devoluto un compito specifico. Essi sono:

— un *nucleo Comando* che organizza, controlla e dirige le operazioni dei vari nuclei e con essi è, normalmente, collegato a mezzo radio (in linea di massima dispone anche di un collegamento terra - bordo);

— un *nucleo segnalatori* che provvede alla sistemazione, nella zona, di un segnale di riconoscimento convenuto (lettera dell'alfabeto, numero romano, triangolo, ecc.). Questo segnale viene realizzato, di notte, con torce elettriche dirette verso la provenienza dell'aereo, con fuochi, o altro (*figura 2 in alto*); e di giorno, con teli da segnalazione, o altro (*fig. 2 in basso*);

(Fuochi) 50 m 50 m 50 m

15 m 5 m 10 m 15 m (Torce elettriche)

7.50 m 7.50 m 15 m (Teli di segnalazione)

15 m 7.50 m 15 m (Ass. di legno)

Fig. 2.

(2) (4) (5) (1) ZL (5) (3) (2) (4) (1) (5) (2) Segnali (4) (4) Nucleo Segnalatori Nucleo Cdo (4) (2) (2)

LEGENDA

Nucleo Comando
(1) Nucleo Recupero
(2) Difesa a largo raggio
(3) POA
(4) Difesa a breve raggio
(5) Nucleo Occultamento
Nucleo Segnalatori
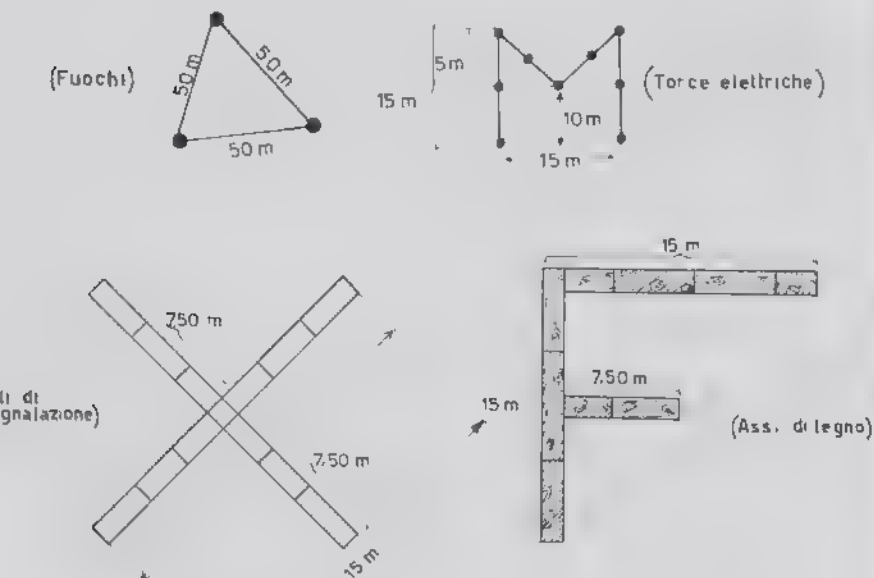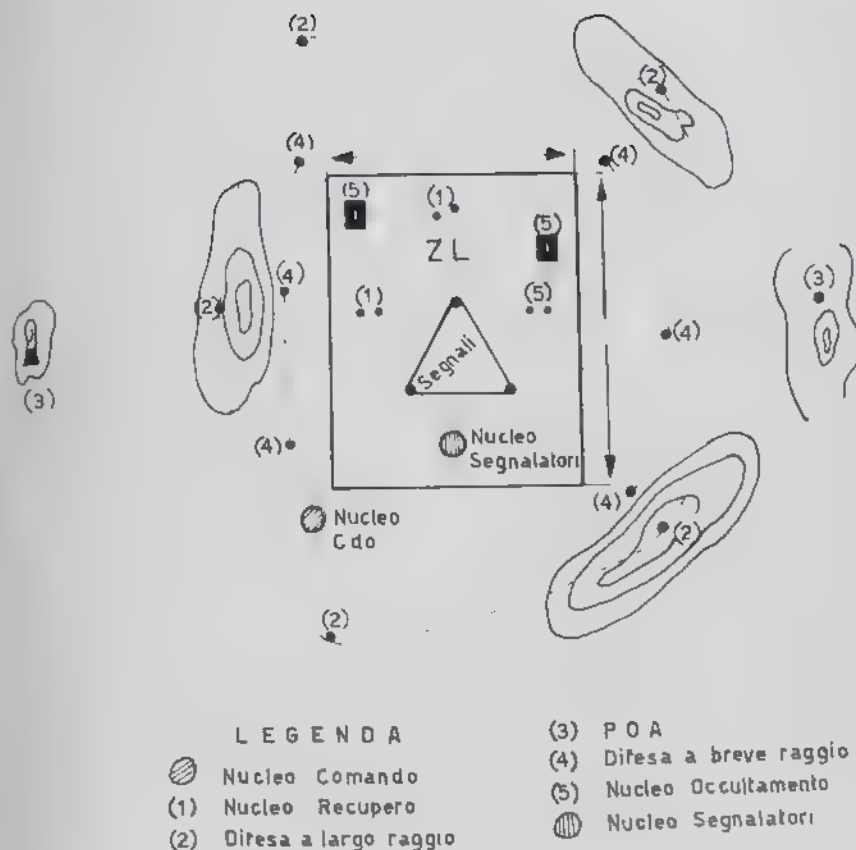
Fig. 3.

il segnale sarà reso visibile su ordine del nucleo Comando, con 1 ÷ 2 min di anticipo sull'ora del lancio (o dell'atterraggio) e oscurato subito dopo che quest'ultimo è avvenuto;

— un *nucleo recupero* che, in linea di massima, si articola in tanti gruppi quanti sono i carichi da recuperare. Ciascun gruppo, dopo il lancio (1), dirige verso il carico e scondizionatolo (2), recupera il materiale in esso contenuto e lo trasporta in un punto fissato a priori (di norma vengono scelti anche dei punti « alternati », per casi di emergenza);

— un *nucleo occultamento* che, come il nucleo recupero, si articola in gruppi, secondo il numero dei carichi, provvede alla raccolta del paracadute, del contenitore e di tutto l'altro materiale utilizzato per il condizionamento del carico, curandone il successivo occultamento e cancella ogni possibile traccia sul terreno;

— un *nucleo difesa* che si sistema in posizione periferica rispetto alla zona di lancio, secondo lo schema difensivo del Comandante, per dare sicurezza a tutta l'operazione.

L'aviorifornimento, nel suo complesso, deve essere il più rapido possibile e la zona abbandonata senza indugi, tenendo ben presente che con ogni probabilità l'operazione non sarà passata inosservata all'avversario. Il ripiegamento, perciò, deve essere effettuato con tutte le misure di sicurezza. Nella *fig. 3* è riportato un esempio dell'articolazione dei nuclei e della loro disposizione sul terreno.

CONCLUSIONE

L'aviorifornimento clandestino è un'operazione che riveste una notevole importanza. Dalla sua riuscita dipende la possibilità di alimentare quelle « particolari forme di lotta » indispensabili, oggi, nella risoluzione armata di un contrasto di interessi.

E' un'operazione di non facile attuazione che richiede sia capillare preparazione sia esecutori capaci ed esperti.

Gli argomenti trattati si riferiscono ad un « caso medio ». Non è da escludere che si presentino dei « casi particolari » la cui esecuzione richieda una organizzazione che si discosti, anche sostanzialmente, da quella esaminata.

(1) Se l'aeromobile atterra, il nucleo si raccoglie intorno ad esso per procedere allo scarico del materiale e al suo successivo trasporto.

(2) Operazione mediante la quale il materiale aviolanciato viene liberato dal complesso di aviolancio.

IN TEMA DI MISSILI

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

L'articolo, specie per quanto riguarda le opinioni espresse nella parte relativa all'ordinamento e alle varie ipotesi prospettate, può costituire base di allargata discussione.

N. d. D.

Un recente fascicolo della *Rivista Militare* ha pubblicato un articolo in cui gli autori tendono a dimostrare la convenienza d'impiegare fuoco missilistico in ruolo convenzionale (1). Lo studio:

— sostiene la « accettabilità » economica di tale tipo di fuoco rispetto a quello delle artiglierie almeno quando si operi con missili « non guidati »;

— delinea l'ordinamento tattico ritenuto più opportuno (missili balistici con gittata di circa 50 km: accentramento all'Armata e assegnazione di crediti di missione ai Corpi d'Armata; missili guidati con gittata d'oltre 100 km: accentramento allo Scacchiere e crediti di missione assegnati alle Armate, eventualmente ai C.A.).

L'articolo avrà senz'altro destato l'interesse di una larga cerchia di lettori. Non spiaccia perciò questo tentativo d'innescare, in materia, un dibattito centrando, alla maniera eraclitea, l'attenzione non sulla questione di fondo né sul molto dove sembra di dover concordare ma su talune considerazioni, relative ai due punti toccati dal lavoro, sulle quali non pare di poter parimenti consentire.

ACCETTABILITÀ ECONOMICA DEL FUOCO MISSILISTICO NON NUCLEARE

Un vecchio proverbio tedesco suona, all'incirca, « non bisogna essere troppo dentro alla foresta per vedere gli alberi ». Non è improbabile che, per i colleghi ed autori dell'articolo in discussione, la « foresta » sia rappre-

(1) Carrai C., Catinella S.: « L'impiego dei missili tattici in ruolo convenzionale », in *Rivista Militare*, n. 10, 1971.

sentata dal servizio presso unità non ancora dotate dei più recenti e sofisticati esemplari della panoplia missilistica.

A parte il costo delle testate convenzionali a caricamento multiplo, che potrebbe risultare sensibile — anche in caso di testate realizzate per rivitalizzare missili, ormai disponibili, di tipo non recentissimo — resta il fatto che, secondo dati pubblicati dalla stampa, specializzata e non, statunitense inglese e francese, il costo di un ordigno missilistico è di 3 milioni al chilogrammo (al lancio). Costo valido tanto per mezzi della classe del Pluton e del Lance, gittate di oltre 100 km nei tipi più recenti, quanto per missili della classe del Pershing con gittata elevabile a 1 000 km. In definitiva il progresso tecnico è stato accompagnato preceduto e seguito da un progresso dei prezzi ancora più spettacolare. Sembra quindi cadere, per svuotamento della rispettiva classe, la categoria dei « missili a volo libero (relativamente economici) con gittata generalmente inferiore ai 50 km » e con essi, anche il concetto di « accettabilità economica del fuoco missilistico non nucleare », inteso in termini di comparabilità con il costo del quantitativo di munizioni di artiglieria capace di pari effetti sull'obiettivo.

Ciò naturalmente non vuol significare che si debba rinunciare a quelle azioni contro riserve, schieramenti di artiglieria e dei servizi, concentramenti di truppe, comandi e centri di comunicazione, punti di obbligato passaggio, ecc., che gli autori intendono attribuire ai « vecchi » missili non guidati della classe con gittata sino a 50 km. Di un possibile modo di fare fronte a questa esigenza si dirà più oltre.

ORDINAMENTO

L'effetto « foresta », in campo ordinativo, è probabilmente rappresentato, per gli autori, dalla realistica consapevolezza di non appartenere a un Esercito « ricco » di mezzi e di disponibilità di bilancio.

Fare parte di un Esercito glorioso ma povero non deve però costringere a rimanere legati a livelli tecnologici o a schemi operativi dei precedenti decenni. Sotto questo punto di vista non sembra accettabile spingere a livello Armata e Scacchiere degli ordigni studiati e realizzati originariamente per il livello Divisione (Lance, Pluton, e assimilabili) o, al più, per il livello Armata (Pershing), correggendo il tutto con le non sempre elastiche tempestive e adeguate procedure dei « crediti di missione ».

Al più, *cogente paupertate*, si potrebbe esaminare la possibilità di rinunciare, per un certo livello, a un sistema d'arma e di ricorrere al « salto di una generazione » (come praticato dalle principali compagnie aeree civili con il passaggio dal plurimotore a elica con motori a pistone al plurireattore; saltando il velivolo con propulsori a turboelica). Si tratta, in parole diverse, di verificare, ricorrendo al calcolo del costo-efficacia, se convenga — nell'im-

possibilità di approvvigionare *contemporaneamente* missili Lance o similari per il livello Divisione e missili Pershing (o similari) per il livello Armata — scegliere uno solo dei due sistemi studiando opportune misure correttive.

Se si decidesse di scegliere un sistema missilistico per il solo livello divisionale (a esempio il Lance) il correttivo a livello Armata dovrebbe essere rappresentato dal decentramento, anche temporaneo, di mezzi con raggio d'azione e carico utile offensivo analoghi a quelli, a esempio, del Pershing (caccia bombardieri leggeri). Se, all'opposto, anche per sfruttare l'organizzazione attuale, si decidesse di rinunciare agli ordigni a livello divisionale, converrebbe allora affrontare ogni sacrificio e puntare, per l'Armata, su mezzi della classe del Pershing (1).

Presso la Divisione le azioni che gli autori propongono di devolvere ai missili non guidati con gittata inferiore a 50 km potrebbero, in tal caso, essere devolute, non appena possibile, a lanciarazzi - campali - multipli di grosso calibro. Armi, come noto, rustiche, con capacità marcate di saturazione (neutralizzazione di aree di 10 - 15 ettari in 15 - 20 second.) e con proietti economici (almeno sino a che, senza rinunciare alla precisione, ci si accontenti di gittate dell'ordine di 30 km).

A titolo personale propenderei per questa seconda soluzione. La storia delle operazioni belliche registra più di un caso in cui le forze aeree, operanti anche su un intero Scacchiere, sono state immobilizzate al suolo da condizioni meteorologiche eccezionalmente avverse. In evenienze del genere la disponibilità di missili potrebbe, a livello Armata, rivelarsi risolvente, anche se si dovesse ricorrere a quelle, certo non economiche, concentrazioni di fuoco missilistico convenzionale la cui mancata realizzazione ha rappresentato, secondo Lyddel Hart, la grande occasione perduta dalla Germania nella difesa della « fortezza europea » durante il secondo conflitto mondiale.

À la guerre comme à la guerre la categoria della necessità soverchia quella dell'economia. Disporre di possibilità di fuoco missilistico non necessariamente nucleare, anche a mezzo dei sofisticatissimi ordigni con gittata di molte centinaia di chilometri può essere indispensabile e l'indispensabilità confonde, in operazioni, il volto della sua cifra con quello, normalmente antitetico, dell'economia.

---

(1) In relazione allo sviluppo delle tecniche laser di marcamento del segno (che può rendere più remunerativo il ricorso a testate speciali non nucleari anche per missili della classe Pershing) e alle esigenze di acquisizione obiettivi a largo raggio, ecc., si potrebbe pensare, per ogni Armata, a una Divisione di artiglieria (interforze) con: 1 Brigata acquisizione e controllo, 1 Brigata missili terra-terra, 1 Brigata missili intercettatori terra-aria (classe del Nike e successori) e a una Divisione di supporto con 1 Brigata dell'ALE (del tipo realizzato presso l'Esercito tedesco su: 1 reggimento elicotteri d'uso generale, 1 reggimento elicotteri da trasporto), 1 Brigata paracadutisti, 1 Brigata corazzata (o di cavalleria corazzata).

ASPETTI E METODI DELLA SELEZIONE ATTITUDINALE DEL PERSONALE PER LE FORZE ARMATE

Dr. Michele Musto

CENNI STORICI

Il rapido affermarsi dei mezzi aerei, durante la prima guerra mondiale, rese indispensabile un'accurata scelta del personale da destinare alla nascente Arma dell'Aeronautica.

Fu questa esigenza a porre in esame per la prima volta, nell'ambito militare, l'adozione di metodi selettivi che, nel caso specifico, dovevano servire a reclutare, tra gli Ufficiali e i Sottufficiali delle altre Armi, i soggetti in possesso di requisiti fisio-psico-attitudinali rispondenti all'elevato tecnicismo dei nuovi mezzi di lotta.

Dopo quel conflitto, sempre in campo aeronautico, fu continuata la ricerca delle qualità soggettive atte a garantire il miglior rendimento del personale aeronavigante, integrata da controlli periodici successivi per assicurarne costanza al livello delle prestazioni di volo; ma negli altri settori non ci si allontanò dagli schemi tradizionali di reclutamento.

Nel 1939, sotto la spinta degli eventi che andavano maturando e della necessità di riorganizzazione e preparazione delle FF.AA., fu costituita presso il Consiglio nazionale delle ricerche una « Commissione per le applicazioni della psicologia », presieduta da padre Gemelli e comprendente rappresentanti militari con compiti di studio, su basi scientifiche e stabili, del problema della scelta qualitativa del personale; problema divenuto impellente, oltre che per l'Aeronautica, anche per l'Esercito e la Marina. Come risultato di tale iniziativa furono sperimentate alcune tecniche di accertamento e creati nel susseguente periodo bellico i primi centri e commissioni, composti di Ufficiali medici e di psicologi, con incarico appunto della scelta del personale (limitatamente a quello volontario o specializzato) sul metro delle capacità specifiche individuate prima dell'impiego.

Dopo la conclusione dell'ultimo conflitto, che aveva confermato il principio della crescente specializzazione delle attività militari e l'assoluto bisogno, a tutti i livelli, della qualificazione preventiva del personale, il sistema della selezione psicotecnica fu introdotto organicamente in tutto il nostro sistema di reclutamento, sia quello a base generale obbligatoria che a tipo volontario.

Nel 1946, infatti, ebbe inizio la definizione dei programmi ed il potenziamento del personale preposto per l'attuazione. Un'apposita Commissione militare a livello ministeriale, col concorso del Consiglio nazionale delle ricerche, affrontò concretamente i problemi derivanti dall'applicazione della psicologia nel campo delle FF.AA.; stabilì i requisiti e le attitudini individuali occorrenti alle varie Armi, Corpi o Servizi; determinò i profili caratteristici per l'assegnazione dei soggetti a tali Armi, Corpi o Servizi; fissò le prove alle quali i soggetti stessi dovevano essere sottoposti; istituì appositi corsi per la formazione di Ufficiali selettori.

Da allora la selezione attitudinale ha assunto, come del resto in campo civile, sempre maggior rilievo: abbandonato ogni criterio empirico od occasionale, essa tende ad assicurare, mediante procedure perfezionate ed indagini specifiche risultanti dagli sforzi combinati del ricercatore psicologico, del medico militare e dell'esperto in statistica, la obiettiva individuazione delle capacità attuali e potenziali di coloro che entreranno a far parte delle FF.AA.; e ciò al fine della loro migliore utilizzazione nell'ambito della vastissima gamma di incarichi e di specializzazioni, imposti dalla moderna evoluzione dei mezzi e della tecnica bellica, nonché a garanzia di più alto rendimento nei compiti loro assegnati.

LA SELEZIONE DEL PERSONALE DI LEVA NELL'ESERCITO E NELL'AERONAUTICA (GOVERNO): ASPETTI GIURIDICI

L'art. 27 del D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237, nel dettare norme circa la dislocazione, la composizione e la votazione dei Consigli di leva di terra, stabilisce tra l'altro che:

— con l'assistenza di un gruppo di periti selettori attitudinali, i Consigli accertino il grado di idoneità somatico-funzionale e psico-attitudinale dei giovani all'impiego in incarichi del servizio militare;

— di detto gruppo di periti facciano parte Ufficiali medici ed Ufficiali delle varie Armi e dei Servizi, nel numero determinato dal Ministro per la Difesa in relazione all'entità del contingente che ogni Consiglio di leva deve annualmente esaminare;

— la qualifica di perito in materia di selezione attitudinale sia conferita dal Ministro per la Difesa agli Ufficiali che abbiano superato apposito corso.

In conseguenza, i Consigli di leva cui, com'è noto, spetta di pronunciare le decisioni primarie di arruolamento, con le quali determinano, in base ad una valutazione prevalentemente fisica, l'obbligo potenziale al servizio militare degli elementi riconosciuti idonei (art. 61, primo comma, lett. *e*, del D.P.R.), acquisiscono secondariamente, con gli indici selettivi, i dati essenziali per la loro utilizzazione, secondo le particolari e personali qualità psico-attitudinali, allorché detto obbligo potenziale diverrà attuale con la chiamata alle armi.

Una sostanziale differenza tuttavia intercorre tra l'una e l'altra operazione, in quanto determinazione giuridica autonoma è l'arruolamento; valutazione integrativa tecnica, a scopo d'impiego, la selezione.

Trattasi indubbiamente, in entrambi i casi, di accertamenti che l'Amministrazione militare compie su soggetti obbligati al servizio di leva: nel primo, però, l'accertamento è prescritto dalla legge per constatare l'esistenza di determinati requisiti legali e fisici, assume natura costitutiva giuridicamente rilevante per l'imposizione dell'obbligo militare ed è indipendente da atti consecutivi, sicché contro di esso sono ammessi appositi ricorsi ed azioni; nel secondo, l'accertamento, pure prescritto dalla legge, ha carattere di semplice constatazione ufficiale di attitudini o capacità; constatazione che, mentre è orientativa e non vincolante per l'Amministrazione ai fini dell'utilizzazione futura, non crea nei soggetti medesimi alcun diritto o aspettativa.

Presso ogni Consiglio di leva (in totale 34) è costituito, nel modo e per i compiti suaccennati, un gruppo di periti selettori: in conseguenza del loro abbinamento, particolare interesse presenta la questione dei rapporti tra i due organi che, così come in atto disciplinata, offre lo spunto a qualche perplessità e contrasto.

Come già ricordato, l'art. 27 del D.P.R. 1964/237 dispone che il « Consiglio, con l'assistenza di un gruppo di periti selettori attitudinali, accerta, ecc. »; e tale dizione, secondo la comune interpretazione, non dovrebbe lasciare dubbi sul fatto che il gruppo dei periti rappresenti solamente un organo di collaborazione del Consiglio cui spetterebbero le deduzioni definitive anche in materia di selezione.

Questa tesi troverebbe conferma nell'art. 61, primo comma, lett. *i*, del D.P.R., col quale viene stabilito che è il Consiglio di leva — come organo che assomma la rappresentanza esterna — a comunicare al Comandante del Distretto militare gli elementi che debbono servire alla formazione sia dei ruoli matricolari (dati di arruolamento) che dei contingenti da chiamare alle armi (dati selettivi).

Un'analisi più approfondita della questione, sulla scorta anche della realtà obiettiva, non porterebbe invero alla medesima conclusione.

E' infatti da considerare preliminarmente che la collaborazione dei gruppi selettori, ai fini dell'accertamento attitudinale, non ha carattere saltuario o sussidiario, come potrebbe arguirsi dal concetto stesso di « assistenza » che presuppone quello di richiesta o di necessità, bensì essa è permanente ed esplicitamente prescritta dalla legge per tutti i giovani che si presentino alla visita di leva e siano arruolati; è affidata, inoltre, a personale altamente qualificato ad applicare le tecniche selettive proprio in vista dei compiti specifici che è chiamato a svolgere in via continuativa; detto personale, infine, non è estraneo all'Amministrazione militare, ma è dipendente, come quello dei Consigli, dallo stesso Ministero della Difesa che provvede ad impartirgli direttamente le istruzioni tecniche e d'impiego ed a fornirgli i mezzi e gli strumenti scientifici necessari per le apposite ricerche.

In base a queste considerazioni, non sembra infondata l'opinione che ritiene l'attività dei gruppi selettori come distinta e rientrante nella loro esclusiva responsabilità, anche se, in ultimo, confluente in quella più vasta dei Consigli di leva. Seguendo appunto tale opinione, relativamente ai poteri che al Presidente del Consiglio di leva competerebbero in materia, sarebbe da escludere che essi tocchino il metodo e l'aspetto tecnico della selezione, mentre sarebbero legittimi nel campo delle predisposizioni, della propulsione, del coordinamento, siccome riferentisi allo svolgimento di operazioni integratrici di quelle primarie d'arruolamento ed ordinate secondo un disegno unitario che mira al raggiungimento di risultati di interesse comune.

Da un punto di vista sistematico, l'atto finale di arruolamento adottato dal Consiglio di leva sembrerebbe quindi rientrare nella figura dell'atto complesso, di cui si è ampiamente occupata la dottrina. Si avrebbero, nella fattispecie, gli elementi che contraddistinguono tale tipo di atti e cioè: concorso di volontà di più organi della p.a. (nel nostro caso, Consiglio di leva e gruppo selettori) le quali si fondono per dar luogo ad un'unica manifestazione; loro collegamento rappresentato dall'unità del fine.

Si tratterebbe poi di complessità cosiddetta interna, essendo le volontà proprie di organi della stessa amministrazione ineguali, perché la volontà di uno di essi (Consiglio di leva) è preminente rispetto all'altra, che ha valore d'integrazione, e un eventuale vizio della prima invalida l'intero procedimento.

IL METODO DI SELEZIONE

Come già avanti accennato, la selezione per gli arruolati di leva dell'Esercito e dell'Aeronautica (governo) consiste in una serie di accertamenti, condotti da un gruppo di Ufficiali periti selettori ed intesi a porre in evidenza le qualità fisio - psico - attitudinali dei soggetti ai fini del loro impiego alle armi più opportuno e redditizio.

Il gruppo selettori è guidato da un capo gruppo ed è articolato in due nuclei, uno di Ufficiali medici, l'altro di Ufficiali d'arma.

Il nucleo di Ufficiali medici, attraverso un esame medico generale, un esame schermografico ed uno specialistico dell'udito e della vista, procede alla valutazione delle qualità somato-funzionali dei soggetti e traccia per ciascuno di essi un profilo sanitario che tiene conto di quattro caratteristiche fondamentali (costituzione organica, apparato di locomozione, udito, vista) contrassegnate da un coefficiente decrescente da 1 a 4.

Il nucleo di Ufficiali d'arma periti selettori procede invece alla valutazione delle qualità psico-attitudinali dei soggetti medesimi mediante apposite prove psicologiche (collettive ed individuali) costituite da reattivi all'uopo strutturati per l'indagine psicometrica delle capacità intellettive, del patrimonio culturale, delle facoltà psicomotorie. Gli elementi principalmente presi in considerazione sono l'intelligenza generale ed il patrimonio culturale.

Un colloquio tra esaminatore e soggetto completa tali prove e consente di mettere in luce altri particolari aspetti della personalità, in modo da avere una sintesi di questa, integrata con l'indicazione del titolo di studio, dei precedenti professionali, delle eventuali aspirazioni personali.

L'operazione finale di predesignazione agli incarichi di specializzazione più confacenti è in dipendenza: del profilo sanitario che comporta l'assegnazione ad una classe tipica di personale (di linea, del fuoco, dei collegamenti, dei servizi specializzati, qualificati e generici): del risultato dell'indagine psicologica, del titolo di studio o precedenti di mestiere, che, nell'interno di ciascuna classe, comporta quella per gruppo d'impiego (sei categorie).

Tutti i previsti incarichi di specializzazione sono quindi distribuiti nelle sei classi anzidette, suddivise ancora in sei gruppi d'impiego.

La predesignazione ad incarichi secondo la classe e il gruppo d'impiego rimane pertanto il compito specifico dei gruppi selettori; l'assegnazione delle reclute ad un'Arma, Specialità o Servizio dell'Esercito, secondo gli incarichi ricevuti, rientra invece nelle attribuzioni degli enti addestrativi di primo tempo od enti similari.

La percentuale degli arruolati destinati annualmente all'Aeronautica militare (governo) è prelevata dal contingente di leva in base alle risultanze degli esami fisio-psico-attitudinali di cui sopra ed ai titoli di interesse aeronautico.

LA SELEZIONE SPECIALE NELL'ESERCITO

Come s'è visto, la selezione attitudinale per i giovani tenuti al servizio militare obbligatorio avviene normalmente in sede di arruolamento da parte dei Consigli di leva (è stata questa una delle innovazioni introdotte dal D.P.R. 1964/237), essendo abbinata ad esso e costituendone un elemento integratore a carattere generale, orientativo ai fini del più utile impiego alle armi

Per gli aspiranti ai corsi AS, alle Accademie ed ai corsi AUC, la selezione attitudinale è, invece, un momento del particolare procedimento di ammissione e presenta aspetti specifici secondo il tipo di corso o di Accademia cui si riferisce; essa quindi non ha alcun collegamento con l'ordinario arruolamento, pur dovendosi tener conto che l'avvenuta anticipata ammissione lo comprende implicitamente, mentre l'eventuale mancato arruolamento, per riforma od altri legali motivi, preclude l'ammissione.

La selezione, alla pari di altri fattori, concorre qui in maniera determinante (e quindi con effetti eliminatori) alla scelta qualitativa dei soggetti, in relazione al diverso tipo di servizio cui attiene e che, pur rivestendo le caratteristiche oggettive del servizio militare, se ne differenzia notevolmente perché non è obbligatorio, ma di libera elezione; è più impegnativo in conseguenza dei gradi gerarchici che si raggiungono e delle corrispondenti responsabilità; è di durata diversa (corsi AS e Accademie) dalla comune ferma e si collega poi alle norme disciplinatrici della professionalità e della carriera.

Naturale, quindi, che gli aspiranti debbano presentare più spiccate doti fisio-psico-attitudinali che diano garanzia per un sicuro inserimento di essi nell'organizzazione militare e per un pieno rendimento e adempimento alle mansioni future.

A seconda che trattisi di Allievi Sottufficiali destinati ad incarichi di comando o di Allievi Sottufficiali destinati a gruppi di specializzazioni diverse, gli aspiranti, che siano già dichiarati idonei alla visita medica generale sostenuta presso gli Ospedali militari, sono sottoposti, da parte di gruppi selettori speciali, ad accertamenti psico-attitudinali, per determinare, in relazione alle capacità emerse, l'assegnazione ad una delle specializzazioni previste dai corsi.

Gli accertamenti sono identici a quelli della truppa; solamente per le predesignazioni viene richiesto un profilo attitudinale individuale più elevato.

I gruppi selettori speciali esprimono un giudizio complessivo finale circa la idoneità per l'ammissione ai corsi e nella predesignazione tengono anche conto, possibilmente, del desiderio espresso dai soggetti.

Gli aspiranti ai corsi delle Accademie Militari di Modena e di Firenze sono sottoposti:

— ad una visita medica generale, da parte di apposita Commissione, intesa ad accertare la loro idoneità fisica complessiva per l'ammissione;

— a prove psicologiche, effettuate da gruppi di formazione di Ufficiali selettori, con impiego di particolari test che consentono la valutazione delle capacità intellettive, del patrimonio culturale generale e specifico matematico (quest'ultimo limitatamente agli aspiranti per Modena), delle facoltà psicomotorie, degli aspetti caratterologici e temperamentali.

L'indagine psicologica è approfondita mediante l'esame di un questionario biografico redatto dal soggetto ed un colloquio del medesimo con l'esperto, dai quali possono trarsi direttamente elementi integrativi di quelli

emersi dalle prove e riferentisi a manifestazioni tipiche del comportamento e della personalità.

Per ogni soggetto, sulla base delle informazioni ottenute, viene elaborata una sintesi ponderata della personalità, che è un'accurata descrizione delle caratteristiche personali vagliate in relazione alla potenziale capacità di inserirsi positivamente nell'ambiente dell'Accademia.

Tale sintesi si conclude con un giudizio globale di idoneità psico-attitudinale e di previsione di rendimento.

Gli aspiranti ai corsi Allievi Ufficiali di Complemento sono sottoposti ad accertamenti sanitari ed a prove psico-attitudinali di efficienza intellettiva e di livello culturale.

L'indagine è completata con l'esame di un questionario biografico e del colloquio psicologico. Per ogni soggetto, sulla base delle informazioni ottenute, viene elaborata una sintesi ponderata della personalità.

Le prove somministrate presso i singoli gruppi selettori speciali sono valutate da un nucleo correttori centrale, che provvede a suddividere gli aspiranti in gruppi d'impiego, a seconda delle loro caratteristiche fisiche e culturali, per l'assegnazione ad Armi, Specialità o Servizi.

Degli aspiranti viene, infine, compilata per ciascun gruppo d'impiego una graduatoria di merito determinata dal livello di rendimento nelle prove.

LA SELEZIONE PER GLI ARRUOLATI DELLA MARINA MILITARE

A differenza di quanto avviene per il personale dell'Esercito e dell'Aeronautica (governo), le prove fisio-psico-attitudinali per gli arruolati della Marina, anzichè presso i Consigli di leva di mare ed in concomitanza con la visita di leva, vengono effettuate da appositi gruppi psicotecnici presso i centri di addestramento reclute della Marina al momento della chiamata alle armi.

Dette prove, sostanzialmente analoghe a quelle alle quali sono sottoposti gli arruolati delle due altre Forze Armate, consistono in accertamenti del livello culturale ed intellettivo, delle attitudini specifiche e degli aspetti temperamentali.

La diversità anzicennata nei tempi di effettuazione della selezione si spiega col fatto che, per l'iscrizione dei giovani nelle liste di leva di mare, è già operata una preventiva seppure sommaria selezione in base ai requisiti prescritti dall'art. 2 del D.P.R. 1964/237 (attività esercitata, titoli, arti e mestieri, studi, servizi precedenti in Marina, appartenenza a Comuni costieri).

I Consigli di leva di mare d'altra parte, oltre alla comune competenza primaria di determinare l'obbligo al servizio militare, dispongono una predesignazione d'impiego degli arruolati, secondo gruppi di categorie, in relazione esclusivamente al titolo di studio, ai precedenti di mestiere ed ai coefficienti somatici.

Gli stessi Consigli hanno altresì competenza a deliberare la cancellazione dalle liste di leva di mare degli iscritti che risultino privi dei requisiti richiesti per appartenervi, oppure in possesso di titoli preferenziali per l'assegnazione ai contingenti aeronautici.

Una Commissione psicotecnica centrale attua la selezione del personale volontario, di quello concorrente ai corsi normali e di complemento dell'Accademia navale e di quello destinato ad alcune specialità, come arditi incursori, sommozzatori, ecc. Per tali categorie vengono richieste qualità, particolarmente caratterologiche, di livello superiore in relazione alle maggiori prestazioni che saranno domandate ed ai compiti più impegnativi che verranno affidati.

LA SELEZIONE DEL PERSONALE SPECIALISTA E NAVIGANTE DELL'AERONAUTICA

In Aeronautica è data massima importanza alla selezione psicologica del personale di cui trattasi, in relazione alle particolari condizioni fisiche e morali necessarie per superare le difficoltà del volo moderno ed alle indispensabili doti di efficienza mentale, di preparazione tecnica, di equilibrio fisio-psichico, tali da consentire l'esatto adempimento delle elevate prestazioni richieste.

Per gli aspiranti specialisti la selezione si svolge a mezzo di prove collettive ed individuali intese a determinare gli aspetti temperamentali, il grado di cultura e di intelligenza.

Per gli aspiranti Sottufficiali ed Ufficiali piloti, sia del servizio permanente che del complemento, la selezione qualitativa è improntata ad un più alto grado di severità e si basa su prove di efficienza intellettiva, mentale e di cultura generale, di matematica e di personalità. I prescelti sono poi soggetti a controlli periodici successivi per accertare il loro adeguamento a compiti progressivamente più impegnativi e complessi.

RISULTATI

I risultati raggiunti dalla selezione in campo militare possono così in sintesi individuarsi:

- valorizzazione del fattore uomo ed esaltazione delle sue doti congeniali, mercè l'impiego al posto giusto;

— conseguente maggiore garanzia di rendimento e rispondenza del personale alle sempre crescenti e più complesse esigenze delle FF.AA.

La recente costituzione presso il Ministero della Difesa di un « Nucleo di psicologia applicata alle FF.AA. » avente il compito di ricerche, studi ed omogeneizzazione delle varie tecniche e metodologie, contribuisce a dare una iniziale autonomia scientifica e maggiore impulso a questo specifico settore, che fino a poco fa era in tutto tributario dell'Istituto nazionale di psicologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche.

E' indubbio che i rapporti tra la moderna « scienza della condotta umana » e il « fatto militare » che di quella condotta, sotto l'aspetto organizzativo, sociale e psicologico, rappresenta una delle manifestazioni più tipiche e costanti, non possono che intensificarsi.

Ciò va guardato positivamente anche perché la selezione attitudinale, specie nei riflessi del reclutamento obbligatorio, che è quello quantitativamente più rilevante, non esaurisce la sua funzione nel campo militare, ma assolve altresì un compito squisitamente sociale in quanto i giovani di leva, già consapevoli delle loro capacità ed attitudini, ed orientati verso il tipo di attività ad essi più confacente, a questa potranno dedicarsi col risultato più proficuo, una volta restituiti alla vita civile quando hanno adempiuto l'obbligo del servizio militare.

SUL PRINCIPIO D'AUTORITA'

Cap. f. Giorgio de Benedictis

PREMESSA

Il principio d'autorità, comunemente inteso come idea del rispetto e dell'obbedienza che ad essa autorità è dovuto, costituisce da tempo oggetto di chiarificazione ed approfondimento, in campo sociologico e filosofico, soprattutto per quanto ha tratto al nesso che intercorre tra autorità e obbedienza in campo sociale.

Si è cercato, cioè, di accertare in maniera pressoché definitiva quali siano le leggi fondamentali che regolano il rapporto Stato - cittadino, stabilendo i principî in ossequio ai quali quest'ultimo è portato ad obbedire al prodotto normativo dell'autorità

E' mio intendimento aprire un discorso sul principio d'autorità inteso in senso prettamente militare, studiarne le origini, scoprire su quale presupposto essa si fondi, accertare che cosa spinga il subordinato ad obbedire, sì da pervenire a conclusioni il più possibile oggettive.

Effettuerò, inoltre, un'indagine per accertare se l'autorità si giustifichi sul piano razionale, morale e giuridico. Noi esercitiamo un'autorità il cui significato, soggettivamente conosciuto, ci sfugge in effetto nella sua portata sostanziale, per le difficoltà che si incontrano nell'abbracciarne le vere dimensioni.

La esercitiamo quali depositari di una disciplina che, per essere veramente efficace, deve esprimersi nel pieno rispetto delle dimensioni umane nostre e dei nostri subordinati.

E' difficile, infatti, che, prima di impartire un ordine, il superiore abbia valutato se esso è in armonia con le leggi insite nel concetto di autorità, che non deve essere inteso solo come potere, ma anche come servizio, in quanto, perché si esplichi compiutamente, deve tendere ad accrescere l'umanità del subordinato.

Sarà utile, pertanto, introdurre un discorso più ampio che, partendo dal concetto di autorità in senso generale, giunga a chiarire quella che, come autorità militare, ci riguarda più da vicino.

CONCETTO D'AUTORITÀ

Genericamente l'autorità consiste nel potere legittimo di cui gode una persona o un gruppo di persone e che si estrinseca nell'imporsi alla volontà, al giudizio o al sentimento altrui. La dottrina differenzia ulteriormente il concetto d'autorità, valutandola nell'« ordine logico » e nell'« azione sociale ». Tralasciamo di parlare dell'autorità nell'« ordine logico », in quanto, avendo essa carattere essenzialmente pedagogico (diritto ad essere ritenuto degno di fede in base alle proprie conoscenze), pur riguardandoci senz'altro direttamente, esula dalle finalità che il presente studio si propone, e soffermiamoci sul secondo aspetto della suddivisione.

L'autorità nell'« azione sociale » configura il diritto di una persona o di un gruppo di persone ad obbligarne altre a determinate azioni, al fine di coordinarne le attività per il raggiungimento di un bene comune.

Tale obbligo, che si concreta in precise imposizioni, reca implicito, nella definizione, il carattere nettamente coercitivo dell'autorità così intesa.

Questo perché l'immanenza dell'obbligo e la necessità di imposizioni si traducono conseguentemente in limitazioni delle libertà di ogni consociato, in vista del bene comune che l'autorità ha soggettivamente scelto e stabilito.

Sono tali, ad esempio, l'imposizione dei tributi, le norme che regolano il commercio degli stupefacenti, quelle che vietano l'inquinamento dell'ambiente, l'imposizione del servizio militare, e così di seguito.

Questo potere di tenere insieme volontà libere è quello che, in campo giuridico e politico, è definito « ius imperii », ossia la posizione di chi, godendo di specifici poteri e funzioni, ha il diritto di esercitarli.

L'autorità, pertanto, si identifica come l'elemento coordinatore capace di unire, valorizzare, indirizzare le tendenze dei consociati, contribuendo al mantenimento dell'unità sociale. Così intesa, essa assume un ruolo essenziale nella società, quale soggetto di funzioni a carattere regolatore ed organizzatore. In effetto, etimologicamente, il termine « autorità » è sinonimo di accrescimento e presuppone, in chi ne è investito, la capacità, in crescita già realizzata, di favorire l'accrescimento del subordinato: questa capacità si rivela tanto maggiore quanto più sviluppata è la superiorità di colui che dell'autorità è depositario.

E' chiara, quindi, la importante funzione dell'autorità nel campo del vivere associato.

Chi ne è investito, infatti, si trova nella possibilità di poter assegnare ai membri della consociazione responsabilità e compiti, e di richiedere loro prestazioni che, promuovendoli nella loro umanità (qual è quella che risulta dall'operare in senso comunitario), contribuiscano al miglioramento dello stesso vivere associato.

Ne deriva un ulteriore concetto di autorità, che viene così a configurarsi quale elemento educatore al servizio dei consociati. Il negarlo equivarrebbe a trasformare l'autorità in autoritarismo, che porterebbe il consociato, come singolo, ad agire solo in forza di una coercizione impostagli senza l'attributo del « giusto ».

L'autorità, così intesa, si rivela, pertanto, anche come promotrice del rispetto di determinati valori soggettivi.

Perché essa esplichi, infatti, tale funzione, deve necessariamente, e innanzi tutto, essere di conformità ai *valori creati*: in questa osservanza di valori rientra quella della dignità umana, che l'autorità, promuovendola, valorizza nella sua accezione completa. Deve, inoltre, tutelare la *gerarchia dei valori esistenti*, obbligando conseguentemente i consociati ad analoghi comportamenti nei confronti delle autorità intermedie, che non debbono venire mortificate dalla intromissione di autorità di grado più elevato, ma da queste migliorate nel loro intrinseco significato.

L'autorità, insomma, lungi dal manifestarsi quale detentrice di potere indiscriminato, deve esercitarsi nel pieno rispetto della comunità dei consociati, la cui valorizzazione rafforza e rinsalda l'autorità stessa.

Resta da chiarire in qual modo l'autorità, il cui scopo è quello di valorizzare e quindi di incanalare le volontà e le tendenze dei consociati al fine di conseguire un bene comune, debba agire col metodo della coercizione.

Obbligo ed imposizione, infatti, significano modificazione della volontà altrui e sua sottomissione al proprio volere. La risposta al quesito è nel significato sociale di coercizione. Qui non si tratta di coercizione personale, ma di coercizione che potremmo definire « di servizio ».

Io non obbligo te come persona fisica, ma come soggetto di servizio. Obbedisci nella tua veste di consociato, non in quella di soggetto personale. Ho autorità su di te per il fatto che, con gli altri, esplichi una funzione sociale.

E non altrimenti potrebbe essere, senza cadere nel vecchio concetto della schiavitù, che altro non è se non autorità sulla persona fisica.

AUTORITÀ E RAGIONE

Ma l'autorità in qual modo nasce e si giustifica?

E' palese che, perché essa si costituisca, abbisogna di un fondamento razionale che può, a volte, identificarsi col fondamento logico o da questo discostarsi.

Sarebbe innanzi tutto obiettabile che essa potrebbe anche essere il prodotto di un atto di forza o di un obbligo irrazionale: l'obiezione, senza dubbio non priva di fondamento, non si giustificherebbe sotto il profilo della ragione.

L'autorità, infatti, perché possa estrinsecarsi, ha bisogno di un oggetto sul quale esercitare la sua funzione. Non può esservi autorità se a mancare sono quelli che, subendola, le danno corpo.

E tanto più essa sarà solida, quanto più cementato sarà l'insieme di coloro che ne attuano le imposizioni e che obbediscono ad essa in forza della convinzione che portano nella legittima razionalità della sua essenza.

Nell'autorità generatasi come atto di forza verrebbe meno una delle due coordinate del problema: quella dell'accordo consapevole dei consociati.

Essa, perciò, è da negare in virtù del fatto che la forza non basterebbe a mantenere la coesione sociale dei consociati. Esclusa la tesi dell'origine divina dell'autorità (S. Agostino, S. Tommaso, ecc.), quella per la quale essa sarebbe il frutto di un « contratto sociale » (Rousseau, Hobbes, ecc.) (con la conseguente affermazione che vuole l'uomo socialmente indifferente — per cui egli, in sintesi, perfeziona un contratto con l'autorità che egli stesso delega a tutelarlo e che egli stesso ha il diritto di abbattere qualora non più rispondente alle proprie necessità — e che vuole la società pura convenzione) e la più moderna concezione neo-positivistica, — che, tendendo a dare un fondamento razionale a tutto ciò che trae dalla realtà la sua essenza, ammetterebbe anche l'atto di forza quale fenomeno razionale in quanto reale, per cui questo si giustificherebbe giuridicamente col suo stesso prodotto normativo, — è necessario rifarsi ad altre concezioni in materia di autorità.

Quando diciamo che l'esercizio del potere altro non è se non il perfezionamento di un processo evolutivo dell'organizzazione esistente nell'ambito della famiglia intendiamo porre l'accento sulla natura prettamente umana dell'autorità.

Infatti, allo stesso modo in cui, nella famiglia, l'organizzazione sarebbe creata dalle stesse necessità che danno luogo alla sua formazione, così, nella società, sono le stesse necessità consociative a sollecitarne l'organizzazione che, in definitiva, si identifica con una catena gerarchica nella quale le responsabilità sono suddivise secondo una scala di potere discendente, i cui singoli scalini configurano un'autorità via via meno estesa e più specifica.

Da tutto questo deriva un'origine « naturale » dell'autorità, nata con l'uomo e conseguente alla sua necessità di associazione, per cui dalla primigenia cellula familiare, intesa come prima ed inscindibile unità sociale si passa ad una forma consociativa più estesa, nella quale i singoli componenti devolvono ad una persona o ad un gruppo di persone il potere di dirigerli e di impiegarli quali mezzi necessari e sufficienti per il conseguimento del bene comune.

Il propendere per un'autorità come frutto di « legge naturale » è perfettamente rispondente ai criteri in base ai quali essa *oggettivamente* si estrinseca; la sua derivazione dall'istituto familiare è affermata e provata dalle finalità che, come la famiglia, essa persegue.

Questa, infatti, riconosce al suo capo potere ed autorità; la società lo riconosce a colui o a coloro che sono preposti a governarla. Il padre organizza il suo nucleo familiare assegnando precise responsabilità; lo Stato organizza i consociati, responsabilizzandoli in senso sociale. Il padre « impone » ed

« obbliga » per il conseguimento di un bene comune: lo Stato opera nello stesso modo, servendosi del diritto.

I punti di contatto sono tanti e tali da far ritenere rispondente al nostro discorso il parallelismo oggettivo riscontrabile nei due prodotti essenziali della legge naturale: la famiglia e la società.

L'autorità, pertanto, può avere una giustificazione solo razionale.

In definitiva l'autorità, nel campo dei diritti e dei doveri individuali, riconosce ed afferma il suo compito, che è quello di promuovere e perfezionare le condizioni che rendono possibile l'esistenza di tali diritti e di tali doveri, incanalandoli entrambi in un senso tanto più sociale, quanto più il suo fondamento è razionale.

AUTORITÀ E DIRITTO

Si è assunto che l'autorità dello Stato sia il frutto di una rinuncia volontaria dei singoli consociati, che hanno demandato allo Stato la facoltà e il potere di comandarli, privandosi di alcune libertà personali a vantaggio di una libertà collettiva intesa in senso sociale.

Ma rimane da chiarire a quali libertà essi debbano rinunciare e quale sia la libertà che agli stessi è garantita.

Essere liberi significa essere svincolati da remore condizionatrici, essere padroni di se stessi: processo che è legato ad una evoluzione continua, eternamente perfettibile, che cammina di pari passo con il perfezionamento morale dell'individuo. Ma, libertà è anche possibilità di scelta: se l'individuo, infatti aspira a liberarsi da ciò che lo condiziona, riconosce a se stesso la capacità di scegliere il mezzo o i mezzi che possono accelerare questo processo di liberazione.

Nell'esercizio del suo diritto di scelta, l'individuo sceglie anche i mezzi che gli permettono di favorire e di accelerare il processo di liberazione.

Essi si identificano con le condizioni economiche sociali morali messe a sua disposizione dalla società, le quali, precanalizzando le scelte, le diversificano a seconda della persona - che è soggetto di scelta individuale e singola — tramutandosi in altrettante concrete condizioni liberatrici.

Questi mezzi, il cui esercizio è regolato da norme di diritto positivo, diventano perciò condizioni liberatrici, in quanto costituiranno i requisiti necessari perché la scelta possa concretizzarsi. Poiché però non sono separabili dalle leggi che le regolano e le armonizzano, ne deriva che, sussistendo esse in forza di precetti giuridici, sono gli stessi precetti ad assumere la veste di condizioni liberatrici. E poiché la legge porta implicito il concetto di obbedienza, e questa quello di limitazione della libertà personale, ne deriva che, rinunciando a piccole libertà, conseguiamo l'essenza della libertà sociale. Ora lo Stato, al quale i cittadini demandano il potere di governarli, agisce nei

loro confronti con la forza del diritto: l'emanazione di norme di diritto positivo è l'atto col quale esso afferma e giustifica tale autorità.

I precetti — la cui forza consiste non nella loro forma di pure e semplici norme, ma nel fatto che in essi si manifesta la volontà del potere sociale, — costituendo l'espressione giuridica del potere sociale configurano l'autorità della società intera.

Ai precetti il cittadino obbedisce nella coscienza di sottomettersi ad una forza della quale è egli stesso parte.

E' la legge ad impedire che tu possa farmi violenza o attentare alla mia proprietà. La stessa legge che, prodotta da noi, tutela noi stessi, in una sorta di rapporto autorità-obbedienza, al quale in egual misura partecipiamo.

Il precetto giuridico allora è perfettamente giustificato: è la voce con la quale l'autorità si esprime e regola i rapporti dei singoli consociati, riconoscendone i diritti e sancendone i doveri nel contesto ampio delle finalità che la società stessa ha scelto ed imposto.

AUTORITÀ E MORALE

Cercheremo ora di accertare quale sia il nesso che lega l'autorità alla morale; se, cioè, l'autorità si giustifichi dal punto di vista della morale comune e fino a qual punto.

E' ritenuto morale tutto ciò che rientra nella « sfera istintiva della percezione del giusto e dell'onesto ».

E' opportuno, a mio parere, scindere in primo luogo la morale in morale individuale e morale collettiva, in quanto, se si discutesse su di essa in senso generico, si perverrebbe a risultati falsati dal punto di vista qualitativo.

Risponde alla nostra percezione del giusto l'esistenza dell'autorità? E' giusto e onesto sottoporsi ad essa?

Il rispondere subito affermativamente, basandosi sulla conclusione logica che — poiché l'autorità deriva dall'evoluzione di quella che si riscontra nell'istituto familiare — essa deve necessariamente rispondere al senso del giusto nella misura in cui questa lo è, significherebbe fornire una risposta semplicistica e troppo formale.

Non solo. Ma anche l'autorità familiare, il cui valore morale non è oggetto di discussione, è difficile che venga assimilata come fatto morale: lo dimostrano la disobbedienza che altro non è se non un tentativo di evasione dall'autorità paterna e il rifiuto ad accettarla che in effetti è ribellione; aspetti entrambi negativi che vengono combattuti con la punizione. Si deduce, perciò, che tale autorità sarà tanto più salda quanto più essa si sarà imposta con la forza della convinzione — sì da generare, in colui che la subisce, il senso del giusto — o con la minaccia della sanzione. L'individuo, infatti, obbedisce sotto l'impulso di forze nettamente contrastanti: perché ha fede

nella legittimità della fonte originatrice del comando, perché è convinto della razionalità del suo contenuto, per timore della sanzione che sarebbe conseguente alla mancata esecuzione dell'ordine, o per abitudine all'obbedienza.

Risponderà ai requisiti della morale quell'autorità che si sarà imposta soprattutto con la forza della convinzione, sì da ingenerare nel subordinato la convinzione che è giusto e onesto obbedire al precetto che l'autorità stessa ha emanato.

E' questo il caso della morale individuale, nella quale l'obbedienza diventa virtù morale.

Nel campo invece della morale collettiva, bisogna fare riferimento a quella che è definita « obbedienza giuridica », in forza della quale l'autorità non indaga sull'opinione del subordinato, ma si prefigge solo di portare a compimento, nella maniera più completa, quanto la legge prescrive.

Si ritiene paga del fatto che l'atteggiamento comunitario si mantenga conforme allo spirito del precetto, sì da permetterle di mantenere ordinata, sotto il profilo giuridico, la vita comunitaria, non preoccupandosi se tale obbedienza ha della virtù solo la forma oggettiva, ma accettando l'espressione esteriore della subordinazione morale.

Poiché, però, quale che sia la norma emanata dall'autorità, è da intenderla come prodotto morale perché imposta per il conseguimento di un bene comune, si conclude che è morale il sottoporsi all'autorità, in quanto essa risponde in maniera affermativa al senso comune del giusto e dell'onesto.

AUTORITÀ E OBBEDIENZA

Ogni comando, sia che imponga un'azione o un comportamento, sia che obblighi ad un'astensione, possiede sempre due elementi sostanziali, che lo configurano come espressione prima dell'autorità: il contenuto e la forza imperativa.

Il primo rivela, nell'enunciato prudenziale, la saggezza del superiore, il secondo la sua volontà precisa che il comando venga posto in essere.

È ovvio che un comando, privo di uno dei due elementi costitutivi, perderebbe la sua caratteristica precipua di prodotto autoritativo, per assumerne altre.

Un comando, infatti, privo del contenuto, non avrebbe alcun significato, perché sarebbe pura e semplice forma imperativa, priva dell'oggetto sul quale estrinsecarsi.

Peraltro lo stesso comando, impartito senza forma imperativa, assumerebbe la veste del consiglio, declassandosi da imposizione a proposta.

Si deduce che è la forma imperativa a trasformare un comando in prodotto dell'autorità ed è nella stessa forma imperativa che si mette in luce la precisa volontà del superiore che il comando abbia esecuzione nella sostanza, nel tempo e nel modo insiti nel contenuto.

Stabilito, quindi, che cosa sia il comando, cerchiamo di vedere in qual modo si manifesti e si attui l'obbedienza.

L'obbedienza può manifestarsi sotto varie forme, ma considereremo le due principali, in quanto le più aderenti al tema che tratteremo più avanti: l'obbedienza materiale e l'obbedienza formale. Con la prima si obbedisce riferendosi al contenuto stesso del comando, con la seconda si obbedisce perché così esige l'imperatività del precetto.

L'obbedienza materiale è la più facile da comprendere, in quanto con essa il subordinato pone in esecuzione il comando, in ossequio alla convinzione della bontà del contenuto, perché in esso si immedesima, o perché comprende i motivi che hanno dato origine al comando.

Non c'è, comunque, in tale obbedienza, la negazione della propria volontà, in quanto la volontà dell'individuo viene ad attuarsi in uno con l'attuazione del comando.

In effetti si riporta a questa l'obbedienza che in precedenza abbiamo definito come giuridica, nella quale l'autorità esige che venga rispettato il contenuto del comando, senza preoccuparsi se nell'attuazione del comando stesso sussista la volontà di porlo in essere, da parte del subordinato, solo perché così è comandato.

Concetto che si rifà a quello dell'obbedienza come « dovuto legale », che prevede l'attuazione del comando in linea con quella che è l'esigibilità, per diritto, dell'obbedienza.

Ben diversa è l'obbedienza formale, che si traduce nel pieno atto di sottomissione, senza la partecipazione della volontà del subordinato.

Tu obbedisci perché io ti ordino di obbedire, indipendentemente dal contenuto del precetto che ti annuncio.

Si obbedisce in ossequio ad una forma, imperativa, con accettazione incondizionata del precetto nel quale il contenuto figura come aspetto accessorio.

Quale delle due ritenere migliore? La seconda, se si potesse assumere a postulato l'infallibilità del superiore nella enunciazione prudenziale del contenuto.

Ma poiché il superiore non è infallibile, si opterà per l'obbedienza materiale con la quale, peraltro, si usufruirà della partecipazione intellettiva del subordinato, pervenendo ad un più efficace valore del rapporto comando-esecuzione.

L'AUTORITÀ MILITARE

L'autorità militare nella sua essenza, presenta aspetti particolari che la fanno discostare, per contenuto e forma esteriore, da qualsiasi altro tipo di autorità.

Esercita il potere a mezzo di autorità intermedie che traggono significato dalla fonte unica di un diritto la cui veste giuridica deriva da una norma della Costituzione.

Potenzia il rango non esteriorizzandolo ma facendo leva su un costume consuetudinario che ha assunto veste giuridica in forza di una accettazione collettiva di determinati principi. E' un'organizzazione a se stante, che vive di vita autonoma, quanto ad obblighi e procedura, ma che si inserisce nel contesto logico dell'unità sociale come parte necessaria ed insostituibile.

Organizzazione chiusa e ciò nonostante aperta agli estremi, della cui funzione, nell'ambito sociale, si prende atto, ma della quale non si discute, in termini di necessità di presenza. La si può sociologicamente classificare in autorità nell'« azione sociale », riconoscendo ad essa il diritto di obbligare coloro che ne sono soggetti a determinate azioni, a subire imposizioni, amalgamandone volontà ed attività per il conseguimento di un bene comune.

E qui occorre una precisazione: in questo caso, quando si parla di bene comune, bisogna distinguerlo dal compito e dalla finalità che all'organizzazione sono affidati.

Bene comune, nel nostro caso, è il tendere al raggiungimento di un più elevato livello addestrativo, il tendere ad un potenziamento in uomini e mezzi per una sempre più perfetta funzionalità dei reparti, il perfezionare l'educazione militare (creando, nella sostanza e nella forma, un amalgama spirituale di sicura compattezza), il ricercare ogni volta nuovi indirizzi di dottrina sempre più aderenti alla evoluzione delle tecniche. Ciò non deve essere confuso, come comunemente avviene, con il compito, vale a dire la difesa dei confini.

L'errata convinzione che si ha in merito deriva da un processo di identificazione mentale, che porta normalmente a trasferire nel compito l'essenza del soggetto che ne è preposto all'attuazione, o nelle finalità i soggetti incaricati di perseguirle.

La difesa dei confini (che presenta, come secondo aspetto, quello della difesa dell'ordine interno) è un bene comune il cui conseguimento è prerogativa dello Stato, il quale lo devolve ai militari rispettivamente come *compito principale e compito collaterale*, imponendo alla società degli obblighi (come, ad esempio, il servizio militare) per conseguirlo nel modo migliore.

Si può considerare l'organizzazione militare come una società nella società: termine efficace ma improprio, per l'assenza in essa dei requisiti giuridici che permettano di definirla come tale. Società che vive di vita autonoma, pur conservando quei legami che ne fanno uno strumento dell'autorità sociale.

Nell'organizzazione militare predomina un aspetto particolare: quello del « ius imperii », stratificato ai vari livelli, in ognuno dei quali è autorità chiunque goda del diritto di esercitarla. Diritto man mano più vasto, quanto più elevata è la collocazione gerarchica dell'individuo.

Tale autorità è estremamente regolatrice ed organizzatrice, quale che sia il livello di appartenenza, in quanto ogni livello costituisce elemento essenziale in tutta l'organizzazione.

E', quello militare, l'unico consesso nel quale siano rispettati nel senso più pieno i « valori creati » e le « gerarchie intermedie ».

L'uomo, infatti, valorizzato nella sua dignità, viene ad essere promosso nella sua umanità per il fatto di lavorare in spirito comunitario per il conseguimento del bene comune.

Le gerarchie intermedie godono del privilegio derivante dalla posizione unica della quale godono nel contesto gerarchico, nel quale l'invasione di competenza costituisce oggetto di rifiuto mentale prima che di norma scritta.

In definitiva l'autorità militare si esercita nello stretto binario creato dal rispetto che è dovuto a coloro che ne fanno parte, nei quali l'accettazione ferma, costante, coerente dell'obbligo costituisce il presupposto e la vera spiegazione della saldezza dell'organizzazione stessa.

L'AUTORITÀ MILITARE SUL PIANO RAZIONALE

L'autorità militare nasce nel momento stesso in cui si pongono sul piano storico le necessità che danno origine alla formazione della stessa organizzazione militare.

Tali necessità sono le stesse che, col formarsi dell'unità sociale, determinano la nascita dell'autorità sociale.

Si può fare una precisazione: è presumibile che l'organizzazione militare abbia goduto del principio della contemporaneità, in rapporto al formarsi dell'unità sociale.

Il problema del confine naturale, e quindi della sua difesa, deve essersi posto, pertanto, nello stesso preciso istante in cui la società si impose come soggetto di autorità.

Il problema che, inizialmente, fu affidato all'intera comunità, fu da questa devoluto successivamente ad una parte dei consociati stessi, in funzione delle loro qualità, delle loro capacità, della loro preparazione specifica.

Abbiamo in precedenza discusso sull'origine naturale dell'autorità e sulla sua razionalità.

L'organizzazione militare, secondo ramo dell'organizzazione sociale, coeva alla stessa, nata dalle stesse necessità, non può non godere, per logica, dell'attributo della razionalità. Se si impose come fatto necessario, lo fu in forza di una necessità sociale; se sopravvive, lo deve alla razionalità del suo essere.

Ma se è razionale l'organizzazione, lo è l'autorità di cui essa gode? Indubbiamente sì, se si considera che ogni autorità è razionale se si basa sul cosciente accordo di tutti i consociati.

E che l'accordo — sulle finalità, sui mezzi per raggiungerle, sulla disciplina stessa — sia unanime e consapevole, nell'ambito militare, è fatto talmente provato e di così ovvia dimostrazione, che ogni ulteriore precisazione in merito sarebbe superflua.

L'AUTORITÀ MILITARE SUL PIANO GIURIDICO

L'autorità militare nasce come prodotto di una norma costituzionale che, imponendo l'obbligo del servizio militare, lo giustifica sul piano giuridico come mezzo per l'esercizio « in fieri » del diritto di difesa dell'unità sociale.

Ma giuridicamente è opportuno chiarire di quale autorità si tratti; se cioè sia autorità parallela a quella statale, o se sia autorità diversa (pur col crisma della legalità), o se si tratti della stessa autorità statale.

Lo Stato ha fissato in una norma l'obbligo del servizio militare e si avvale di un suo organo (Ministro per la Difesa) per l'esplicazione della funzione di coordinatore e di controllore dell'attuazione della norma stessa.

L'organo statale devolve tale autorità, a chi — per competenza, capacità e qualità — è in grado di esercitarla, riservandosi il diritto di emanare direttive, effettuare controlli, coordinare le attività.

I singoli gradi gerarchici, ciascuno per la parte di competenza, esercitano pertanto tale autorità che, in definitiva, altro non è se non la stessa immutabile autorità statale al rispetto della quale sono tenuti tutti, nella misura in cui di tale autorità godono.

In effetto trattasi di potere esercitato per delega, nell'esercizio del quale ognuno rappresenta il proprio superiore diretto, godendo di quel tipo di autorità che definiremo « per ufficio ». Chiariremo il concetto producendo un esempio di dimostrazione immediata.

E' noto che un Capitano non dispone di alcuna autorità come persona: non si spiegherebbe altrimenti l'impossibilità di sanzionare un provvedimento disciplinare di consegna a carico di un militare appartenente ad altra compagnia. Può solo inoltrare un biglietto di punizione che sarà avallato dal giudizio del Comandante di compagnia di quel militare.

Questo, però, non avviene se quel militare appartiene alla compagnia della quale quel Capitano è il Comandante.

Non si tratta, come si potrebbe pensare, di una forma di cortesia o di deontologia professionale: è solo questione di competenza, di diritto e, in una sola parola, d'« ufficio ».

Ho autorità sul mio plotone o sulla mia compagnia perché ne sono il Comandante. Ho autorità nel mio incarico perché sono, per esempio, Aiutante Maggiore, Ufficiale ai rifornimenti, Capo Ufficio Servizi o Comandante di reggimento. Al di fuori del mio « ufficio » mi sono riservati i soli diritti ed il solo prestigio spettanti al mio grado e null'altro.

E', questa, autorità di « diritto ».

Può verificarsi il caso dell'esercizio di una particolare autorità quale è quella che si riscontra in determinate occasioni e per periodi limitati nel tempo: Ufficiale di picchetto che dà ordini al capoposto, Capitano d'ispezione che ne dà all'Ufficiale di picchetto, anche se coloro che li ricevono non dipendono direttamente da colui che li impartisce.

Trattasi, comunque, della stessa autorità di « diritto », basata sulle stesse norme enunciate in forma differente in base alle necessità del luogo, del momento, dell'incarico, del compito. La possibilità che si possa verificare la presenza di un'autorità di fatto è reale e si manifesta comunemente, pur con alcune limitazioni.

Potrà darsi il caso che il superiore, conscio delle maggiori capacità, della più approfondita preparazione, del prestigio dell'inferiore, ne solleciti l'apporto di pensiero o ne richieda il consiglio, oppure che sia l'inferiore stesso, a conoscenza di tale disparità di livello di competenza, ad imporre le proprie idee in forza della loro maggiore validità.

Si potrebbe pensare, a torto, ad una autorità di fatto, che invece è solo ricerca od offerta di collaborazione, forse non ortodossamente intesa, ma valida sul piano giuridico.

Può invece aversi autorità di fatto (e il termine in questo caso sarebbe esatto) solo tra pari grado, fra i quali può esserci l'elemento che per prestigio, doti personali, ascendente, capacità intrinseche, goda in effetti, fra i subordinati, di un'autorità che è negata agli altri pari grado. Il fenomeno, comunque, rimane sempre circoscritto nel tempo e si evidenzia solo in determinate occasioni e, comunque, non priva di validità né affievolisce quanto si è detto in tema di autorità « di diritto ».

L'autorità militare, pertanto, ha un preciso fondamento giuridico, che fa capo alla Costituzione, il cui dettato è norma di diritto positivo. In tale norma, che riflette la volontà e il potere della società, consiste l'essenza e la stessa ragione d'esistenza dell'organizzazione militare e della sua autorità.

Il Regolamento di disciplina, che regola i rapporti degli appartenenti all'organizzazione, costituisce fondamento giuridico interno, sia perché redatto in conformità del diritto sociale, sia perché accettato dalla comunità dei consociati.

Tale accettazione è soprattutto frutto di convinzione del suo contenuto razionale e della legittimità della fonte che lo ha originato.

L'AUTORITÀ MILITARE SUL PIANO MORALE

Abbiamo in altro luogo esaminato quali siano gli aspetti principali della morale individuale e della morale collettiva e si è osservato che solo quella individuale può godere dell'attributo di virtù morale.

Perché l'autorità militare si giustifichi sul piano morale deve sottoporsi al giudizio della percezione istintiva dell'individuo, il quale è l'unico giudice capace di ritrovare in essa il senso individuale del « giusto » e dell'« onesto ».

Egli si sottoporrà ad essa solo se tali requisiti si evidenzieranno in maniera palese e, conseguentemente, giudicando morale l'autorità, riterrà morale subirla ed aderirvi.

Ora, il contenuto morale dell'autorità militare è insito nella sua stessa ragion d'essere: sono morali le finalità, sono morali i compiti, sono morali i mezzi e le modalità per eseguire tali compiti e per perseguire tali finalità.

Il senso del « giusto » e dell'« onesto », riposti nel bene comune da conseguire (che è condizione necessaria per le finalità che l'organizzazione militare si propone), giustifica appieno l'obbligo che la società impone al consociato.

Ma lo Stato, pur riconoscendo il compiuto senso morale della norma dell'obbligo, può fare riferimento, per la sua attuazione, solo alla « morale collettiva » in quanto, esercitando tale imposizione, priva conseguentemente i consociati della naturale libertà di scelta.

E pertanto, pur essendo innegabile il valore morale contenuto nella norma dell'obbligo, la società dovrà fare affidamento, perché il precetto abbia attuazione, sull'« obbedienza giuridica », accontentandosi perciò di un'obbedienza esteriore, nella quale la convinzione del subordinato (per quanto ha tratto al « giusto ») assume carattere accessorio e comunque non determinante nell'attuazione del contenuto giuridico.

L'OBBEDIENZA MILITARE

L'uomo, come si è visto, obbedisce per fede nella legittimità della fonte, perché convinto del contenuto razionale del comando, per abitudine o per timore della sanzione.

Cercheremo di accertare in qual modo si esplichi l'obbedienza militare, di quale obbedienza si tratti e se concorda con l'evoluzione del pensiero il concetto che si ha dell'obbedienza tradizionale.

L'uomo tende per natura alla sua libertà, ricerca affannosamente di svincolarsi dai legami che lo condizionano e in questo continuo tentativo di liberarsi, progressivamente perfettibile, realizza se stesso.

Tende ad una libertà che è soprattutto libertà di scelta: scelta di uno scopo finale sul quale plasmare la propria esistenza, scelta dei mezzi che gli diano la possibilità di accelerare questo processo di liberazione.

L'Ufficiale (e il militare di carriera in genere) ha effettuato, come tale, la sua scelta: si tratterà, per lui, solo di scegliere adeguatamente i mezzi che favoriscano il raggiungimento dell'oggetto finale al quale tale scelta tende, ma *ha scelto*, e così facendo ha espresso la sua libertà nel senso più pieno.

Il soldato, al quale l'obbligo del servizio militare sottrae tale libertà di scelta, o, comunque, impedisce che una scelta già effettuata possa completarsi nel processo continuo di liberazione, viene a trovarsi, invece, in una situazione di disagio, la cui causa è da ricercare nella sua temporanea forzata privazione dell'uso delle condizioni liberatrici.

Di quale tipo sarà l'obbedienza di entrambi?

L'Ufficiale obbedirà perché convinto della razionalità del contenuto del comando, il soldato obbedirà, in genere, per il timore della sanzione.

Questo perché le norme vincolative rappresenteranno per l'uno le condizioni liberatrici che accelerano il suo processo di liberazione; per l'altro saranno solo imposizioni difficilmente accettabili perché mal tollerate e non comprese.

Nell'un caso e nell'altro, comunque, l'obbedienza che ne deriverà sarà solo obbedienza materiale, avendo già stabilito in precedenza l'utilità di essa rispetto all'obbedienza formale.

E questo non solo in ossequio ad una definizione, la cui validità potrebbe, all'atto pratico, non sussistere o assumere altra dimensione, ma in forza di un ragionamento che è conveniente fare in questa sede.

Se ci soffermiamo attentamente su tutta la « tipologia dell'adattamento », notiamo che essa presenta diversi aspetti, quali sono quelli che riassumiamo nello specchio seguente:

Tipi di adattamento	Mete future	Mezzi istituzionalizzati
Conformità	sì	sì
Innovazione	sì	no
Ritualismo	no	sì
Rinuncia	no	no
Ribellione	sì no	sì no

Essi possono costituire le tappe dell'adattamento individuale, come possono essere anche gli stadi riassunti, presi singolarmente, dell'adattamento raggiunto da uno strato sociale.

La « conformità », che si traduce nell'accettazione convinta delle mete e dei mezzi istituzionalizzati, configura, per l'Ufficiale, lo stadio unico dell'adattamento e rappresenta il primo stadio per il soldato che, all'inizio del suo servizio, si colloca in una posizione « d'attesa », per cui è portato ad uniformarsi ad un ambiente in cui mete e mezzi costituiscono situazione di fatto.

L'« innovazione » può rappresentare un'eventuale tappa per l'Ufficiale (che può scoprire la necessità di altri mezzi più idonei per perseguire le mete), ma costituisce tappa necessaria nel processo d'adattamento del soldato che, più di ogni altro, può avvertire la necessità di altri mezzi, anche in considerazione del fatto che riconosce di costituire, come elemento sociale, uno dei mezzi istituzionalizzati.

Escludiamo dal nostro esame la « rinuncia » e la « ribellione » per il fatto che esse costituiscono aspetti dell'adattamento dell'intera società e sono caratterizzate da fattori la cui trattazione è compito particolare della moderna sociologia. La « rinuncia », infatti, è il rifiuto patologico (anche inteso clinicamente) delle mete e dei mezzi ed investe larghi strati di popolazioni contraddistinte da elevato progresso tecnologico e da notevoli condizioni economiche, nelle quali il benessere si manifesta anche nelle forme più deteriori (uso di stupefacenti, alcoolismo, ecc.).

La « ribellione », invece, porta insito il concetto della evoluzione sociale da conseguire con la violenza, per cui si manifesta con la contestazione complessiva delle mete e dei mezzi; contestazione in base alla quale si accettano determinate mete e se ne rifiutano altre, si giustificano dei mezzi e se ne condannano altri, in una sorta di accettazione - negazione priva, quasi sempre, di razionalità.

Tappa finale nel processo di adattamento del soldato è quella del « ritualismo », con la quale egli esprime la sua non accettazione delle mete, pur continuando a rispettare i mezzi.

Obbedisce per « obbedienza giuridica », esprime coscienziosamente il suo « dovuto legale », ma intimamente oppone un rifiuto sostanziale.

Ecco la ragione per la quale, nell'obbedire, offre obbedienza materiale: cerca la causa di ogni ordine e, facendolo, indaga sul suo contenuto. Favorisce, così facendo, se stesso e favorisce, inconsciamente, l'organizzazione che si avvale, con questo tipo di obbedienza, del suo apporto d'intelletto.

Scopo e grandezza dell'Ufficiale è proprio il cercare di impedire il passaggio, nei subordinati, dall'« innovazione » al « ritualismo »; il solo mezzo a sua disposizione resta quello della bontà e della razionalità del contenuto di ogni suo ordine. Arresterà il processo di adattamento instillando, nel subordinato, la convinzione dell'utilità della sua partecipazione allo stadio dell'« innovazione », della permanenza nel quale, egli soldato, si troverebbe per primo a beneficiare.

Quella della convinzione, infatti, costituisce, più che mai, possibilità redditizia in misura oltremodo notevole.

Il soldato di oggi possiede una personalità definita: conosce i suoi limiti, ma conosce anche la forza delle sue possibilità.

I contatti col mondo esterno, i mezzi di informazione, la stessa cultura, hanno ingigantito la « velocità sociale » del suo processo evolutivo, mentale e psicologico.

Lo studio ne ha affinato la sensibilità, le capacità percettive, l'acume, le doti di analisi, le facoltà raziocinanti. Egli si trova — per una impossibilità costitutiva in uno con la sua essenza di essere pensante — a non poter rinunciare alla propria personalità e alle proprie capacità.

Un individuo così costruito non può obbedire solo in ossequio alla forma imperativa del comando: osserva il contenuto dell'ordine, vuole apportarvi il suo contenuto d'intelletto, vuole rendersi parte esecutiva intelligente in uno spirito di subordinata collaborazione.

Non può, in definitiva, che offrire obbedienza « materiale ». E ancora, ci troviamo di fronte, a volte, al militare in possesso di capacità tecniche fino a ieri impensabili, al quale vengono affidate apparecchiature di elevato valore, a garanzia della cui salvaguardia poniamo i suoi titoli di studio, le sue specializzazioni, le sue conoscenze.

In siffatto contesto il subordinato, di fronte ad un ordine erroneamente impartito per carenza di competenza specifica, assume un ruolo attivo nella elaborazione delle decisioni che riguardano l'impiego delle suddette apparecchiature apportando il necessario contributo della sua preparazione specifica come per altro è chiaramente sancito nell'articolo 39 del « Regolamento di disciplina militare ». Sotto questo aspetto l'obbedienza tende a trasformarsi in collaborazione fornita non solo nella parte esecutiva degli ordini ma anche in quella concettuale della loro formazione.

Nell'esperienza che ho avuto modo di formarmi in questi anni spesi al servizio della mia « scelta », ho potuto sperimentare l'efficacia sostanziale di un'obbedienza che, anche se offertami con il peso delle remore in precedenza illustrate, ha recato in sé il contributo intellettivo di ogni subordinato, talché, a volte, ho avuto il piacevole dubbio che l'obbedienza materiale si stesse trasformando in obbedienza formale.

Se anche è poco, ne sono pago.

CONCLUSIONI

Ho esposto, succintamente per quanto la vastità della materia me lo ha permesso, ciò che mi ero prefisso.

Ho ritenuto necessario il farlo sia per dare un ordine a tutti i dati di esperienza finora acquisiti — sì da disciplinarli in forma organica — sia per poter offrire, soprattutto a me stesso, la possibilità di esporre un giudizio su un aspetto, che giudico essenziale, del nostro vivere associato.

E' probabile che alcune considerazioni in campo dottrinale debbano ancora essere oggetto di approfondimento o che alcune deduzioni alle quali sono pervenuto possano costituire oggetto di modificazioni, alla luce di un'esperienza umana più valida e più profonda.

Sarà mio dovere, in tal caso, prenderne atto e discuterne insieme.

BIBLIOGRAFIA

Adorno Th. W.: « The authoritarian personality », New York, 1950.

Cohen H. E.: « Recent theories of Sovereignty », Chicago, 1937.

Dickinson J.: « Social order and political authority », in *American Political Science Review*, n. 23, 1924.

Ferrero G.: « Il potere », trad. it., Ed. di Comunità, Milano, 1956.

Fessard G.: « Autorité et bien commun », Paris, 1944.

[illegible] C. J.: « Authority », Cambridge Mass., 1958.

Gierke O., von: « The development of political theory », New York, 1939.

Goffi T.: « Obbedie[illegible]a e autonomia personale », Ed. Ancona - Milano, 1965.

Janssens L.: « Droits personnels et autorité », Louvain, 1954.

Kelsen H.: « Vom Wesen und Wert der Demokratie », Tubingen, 1929.

Lansing R.: « Notes on Sovereignty », Washington, 1921.

Laski H. J.: « The foundations of Sovereignty », Yale University, 1921.

Laski H. J.: « Studies in the problem of Sovereignty », New Hawen, 1927

Lowie R. H.: « The origin of the State », New York, 1927

Mac Iver R.: « Governo e società », trad. it., Il Mulino, Bologna, 1965.

Mac Iver R.: « The modern State », Oxford, 1926.

Mac Iver R.: « Society », New York, 1937.

Merriam Ch. E.: « Political power », New York, 1934.

Merton R. K.: « Teoria e struttura sociale », trad. it., Il Mulino, Bologna, 1969.

Michels R.: « Authority », in « Enciclopaedia of the social sciences », vol. II, New York, 1930.

Palazzo A.: « Autorità e poter[illegible] », Milano, 1964.

Sartori G.: « Democrazia e defi[illegible]ni », Il Mulino, Bologna, 1970.

[illegible]er D.: « Autoritat, Freihen und Befellsgewalt », Tubingen, 1959.

W[illegible]r M.: « Wirtschaft und Gesellschaft », Tubingen, 1925.

IL GENERALE GIUSEPPE GOVONE

Ten. Col. a. Giuseppe Branzoli

Giuseppe Govone nacque, nel novembre del 1825, ad Isola d'Asti, da antica e nobile famiglia che traeva il nome dal Castello omonimo. A dieci anni entrò nella R. Accademia Militare, ne uscì nel 1844 col grado di Sottotenente; nel settembre del 1845 fu Luogotenente nel Real Corpo di Stato Maggiore. D'allora la sua vita s'intreccia con le vicende del nostro Risorgimento, dalla romantica « primavera della patria » fino al compimento dell'opera nel 1870.

LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA

Con il grado di Luogotenente egli partecipa alla campagna del 1848. In un primo tempo è addetto allo SM della Brigata d'avanguardia « Bes » e si trova con essa all'investimento di Peschiera: dal suo Comandante è mandato anzi a intimare la resa al Generale austriaco Rath. Successivamente è assegnato al QG del II Corpo d'Armata, agli ordini del Gen. De Sonnaz; ed eccolo a Sandrà ove freme perché « oppresso dal caldo e dall'ozio ». Dai frammenti di memorie che ci ha lasciate e che vennero pubblicate dal figlio Uberto, possiamo spigolare alcune osservazioni che denotano già nel giovane Ufficiale un chiaro apprezzamento della situazione generale: « Dopo la caduta di Vicenza eravamo in una condizione d'inferiorità manifesta. Pure mai si era concepita l'idea d'operazioni così pericolose come quelle cui si pensò allora... Ma ci rivolgemmo verso un'altra operazione altrettanto pericolosa, il blocco di Mantova... Io piangevo già la sorte del nostro Esercito... ». E infatti Radetzky non tardò a cogliere l'occasione favorevole e passò all'offensiva proprio contro il nostro II Corpo, il quale dovette ritirare dapprima l'ala sinistra e poi ripiegare tutto sulla linea del Mincio.

Govone si trovava col Comando del Corpo, a Volta, allorchè accadde un episodio da ricordare. Carlo Alberto, il quale aveva compreso la pericolosità dell'offensiva austriaca, aveva divisato di fermarla mediante una puntata sul fianco nemico: l'operazione, in caso fortunato, avrebbe potuto anche portare a un avvolgimento delle forze austriache. Si era dunque mosso Carlo Alberto col I Corpo del Gen. Bava in direzione di Salionze e Valeggio, mandando ordine al De Sonnaz affinché concorresse all'azione attaccando

sulla destra del Mincio, in direzione di Borghetto. Incaricato di portare quest'ordine fu Luigi Torelli che faceva parte dello SM del Re. Egli così narra l'accaduto nelle sue memorie: « Il Generale (De Sonnaz) legge la lettera e poi alza le spalle e mi dice secco: "E' impossibile" – poi soggiunge: "le mie truppe non possono muoversi per la stanchezza". Io rimango attonito, ma poi mi permetto di ripetere la calda raccomandazione da parte del Re e lì s'impegna un dialogo fra me e il Generale; dei molti Ufficiali presenti nessuno in sulle prime si muove, nessuno viene in mio aiuto; finalmente si avanza un giovine biondo e con voce dolce comincia a perorare anch'esso nel mio senso: "se non è possibile attaccare alle 12, si attacchi all'una, alle due, ma si attacchi"; il Generale resiste sempre, dice ch'egli è giudice di quanto è possibile, ma l'intervento di quel giovane Ufficiale ha una decisa influenza, egli insiste, il Generale rimane un po' silenzioso e poi dice: "forse fra le 3 e le 4". Io respiro... mi rivolgo al giovine che, unico, aveva indovinato le mie sofferenze... il giovine (ch'era Govone, ma che io non conoscevo) esclama allora... ecc. ». E' lecito dedurre da questo cenno che, mentre l'anziano Gen. De Sonnaz doveva avere una visione piuttosto limitata della situazione, il giovane Ufficiale vedeva le operazioni nel loro insieme e valutava l'importanza dell'offensiva che il Re stava compiendo.

Vedremo Govone, in quei giorni di fine luglio, prodigarsi oltre ogni limite e non solo nell'azione tendente alla riconquista di Volta, ma anche nella successiva ritirata su Cerlungo e su Goito. Per il comportamento tenuto in questi combattimenti gli verrà conferita una medaglia d'argento al V.M., la prima che andò a fregiare il suo petto.

Ma ormai, dopo tante speranze, la prima guerra d'indipendenza chiudeva tristemente il primo capitolo...

A GENOVA

Dopo l'armistizio Salasco, Govone, promosso Capitano, viene assegnato allo SM della 6ª Divisione comandata da Alfonso La Marmora. Così, alla ripresa bellica del 1849 non lo troveremo alla Sforzesca o a Novara, sibbene nei Ducati, di dove la sua unità sarà fatta accorrere a Genova per assolvere l'ingrato compito di reprimere il moto ivi scoppiato. Anche in questo frangente il giovane Ufficiale opera con intelligenza e coraggio: ottiene la resa di tre forti, agisce con felice iniziativa a Porta Angeli, è con una colonna che muove verso il centro della città e corre poi a impadronirsi di S. Francesco e di S. Rocco. Genova è conquistata con poche perdite. « L'energia di Alfonso La Marmora e l'intrepido accorgimento di Govone e Pallavicini impedirono danni maggiori » scrive il Pinelli nella « Storia militare del Piemonte ». Per questo « intrepido accorgimento » verrà conferita al Govone una seconda medaglia d'argento al V.M.

Mentre questi fatti avvenivano a Genova, nel resto d'Italia tornavano i sovrani che ne erano fuggiti. Solo Venezia e Roma resistevano tenendo alta la bandiera repubblicana. Ma già s'era mosso dalla Francia il Corpo di spedizione del Gen. Oudinot con l'intento di restaurare il potere temporale del Papa. Così, qualche settimana dopo i fatti di Genova, il nostro Capitano venne inviato in missione a Roma presso il campo francese. Lì ebbe il dolore di apprendere la morte di Luciano Manara che aveva conosciuto un anno prima, a Treviglio, all'epoca delle grandi speranze.

Rientrato in Piemonte, poco tempo appresso, Govone è inviato quale addetto militare presso le Ambasciate di Vienna e di Berlino. Nelle due capitali egli arricchisce la sua preparazione con lo studio degli ordinamenti di quegli eserciti e di là invia a Torino una messe d'informazioni che riusciranno utili nella riorganizzazione dell'Esercito piemontese.

IN ORIENTE

Govone tornò in Patria nel 1851 e fu assegnato a Novara. Ma non resistette a lungo nella vita di guarnigione ché, riacutizzatasi nell'estate del 1853 la questione orientale, chiese ed ottenne di potersi recare (pur senza incarico ufficiale) in quel lontano teatro di guerra. Ed eccolo verso la fine di luglio a Costantinopoli e, poco dopo, al QG di Omar Pascià a Sciumla. Dalle sue lettere si può rilevare che non è tanto lo spirito d'avventura quello che lo ha spinto laggiù, quanto il desiderio di vedere e studiare nella pratica le operazioni militari, quelle operazioni che aveva apprese sui libri. Questo vivo interesse professionale farà sì che egli non potrà limitarsi al ruolo di semplice spettatore, ma percorrerà e studierà ampie zone del teatro d'operazioni e darà consigli per migliorare le fortificazioni col risultato di farsi conoscere ed apprezzare dal Comando turco.

Era in procinto di rimpatriare, allorchè Inghilterra e Francia decisero di sostenere i turchi e il Ministero piemontese, ritenendo che Govone potesse rendere utili servigi, gli ordinò di restare. Tornò così al QG di Sciumla. Arrivavano frattanto i Corpi di spedizione francese e inglese, mentre i russi, varcato il Danubio, attaccavano Silistria. In questa città già assediata il Cap. Govone riesce ad entrare e, come al solito, non rimane inattivo: esamina gli apprestamenti difensivi e suggerisce la costruzione di un trinceramento interno che traccia egli stesso. In questa circostanza avviene un gustoso battibecco che il protagonista stesso narra in una lettera. Era intento a segnare sul terreno il suo tracciato e lavorava in piedi — aiutato da pochi soldati — in una zona battuta dall'artiglieria. Un Ufficiale inglese che lo aveva osservato, lo apostrofò: « C'est une honte que d'exposer ainsi vous et ces gens-là. L'a b c du métier de l'ingénieur c'est de se couvrir ». Al che il Govone: « Et l'a b c du métier du soldat c'est de montrer à la troupe du sang froid ». Quel ridotto assumerà in seguito importanza grandissima per la resistenza della piazza e i russi finiranno per abbandonare l'assedio.

Il nome dell'intraprendente Ufficiale piemontese era ormai abbastanza conosciuto ... avvenne così che ai primi di settembre Ismail Pascià gli offrì di assumerlo nel suo Esercito col grado di Generale. Govone, prima di rispondere, chiede l'autorizzazione a Torino e frattanto commenta: « ... io, amante delle avventure, mi confiderei volentieri alla sorte. E' la fortuna che mi presenta le sue bionde chiome? ... ». Senonché la risposta del ministro La Marmora fu, come potevasi prevedere, negativa ... Dobbiamo però aggiungere che l'amarezza fu lenita dalla promozione a scelta al grado di Maggiore.

IN CRIMEA

Con tale grado il Govone parte assieme al Generale francese Canrobert per Sebastopoli. Verso la fine di ottobre si trovava come osservatore a Balaklava ed era con gli inglesi, quando costoro effettuarono quella leggendaria carica di cavalleria dalla quale torneranno solo 200 cavalli dei 650 ch'erano partiti. Allorché fu impartito l'ordine della carica, Govone, assieme a un altro Ufficiale piemontese, non ebbe esitazioni: saltò a cavallo e partì al galoppo con la prima ondata; entrambi gli italiani ebbero i cavalli colpiti. Govone poté salvarsi a stento, rientrando a piedi nelle linee (1).

Nel 1855 allorché gli giungono le prime voci dell'intervento piemontese, il Magg. Govone trasmette subito vari promemoria al Ministero e ne riceve poco dopo l'ordine di recarsi a Costantinopoli per organizzare, assieme al nostro ambasciatore, lo sbarco del contingente piemontese. Ma successivamente è richiamato a Torino per accompagnare La Marmora a Parigi e assisterlo durante i preparativi. Tornerà ancora in Crimea col Corpo di spedizione ai primi di maggio del 1855. Il 16 agosto alla Cernaia i piemontesi sostengono bravamente l'attacco dei russi. Il Comandante del nostro contingente, nel rapporto conclusivo, fa le lodi degli Ufficiali dello SM in genere e in particolare del Magg. Govone e del Cap. Piola. Il cavalier Genova di Revel così scrive all'interessato in quei giorni: « Non mi stupì il ritrovarti al posto più periglioso, già vi eri il 16 agosto e vi andrai sempre, ti conosco, ma son certo che ne uscirai sempre non solo con gloria ma ancora salvo ... ».

L'8 settembre ha luogo l'attacco degli alleati, attacco cui concorre la Brigata sarda del Cialdini. Il I Corpo francese che operava sulla sinistra si fece molto onore: con esso si trovava il Magg. Govone che venne insignito dai francesi della Legion d'Onore.

(1) La Regina Vittoria gli conferirà per la partecipazione a questo fatto d'armi l'Ordine del Bagno.

Dalla Crimea Govone rimpatriò nella primavera del 1856; passò qualche anno a Torino in servizio di SM; nel marzo del '59 venne promosso Ten. Colonnello. Prima dell'inizio e durante i primi giorni della seconda guerra della nostra indipendenza compì vari studi in vista di essa e organizzò e diresse il servizio informazioni, che questa volta funzionò bene. L'on. Gen. Luchino Dal Verme dirà 50 anni dopo alla Camera dei Deputati: « La preparazione tecnica della vittoriosa campagna del 1859 non poteva essere stata fatta a Parigi, ma era stata fatta a Torino, da Generali piemontesi e dallo SM piemontese e pei sardi e pei francesi; e l'anima di quella intelligente preparazione del 1859 era stato Giuseppe Govone allora Colonnello di SM; quel prode che, divenuto Generale, tenne alto l'onore della bandiera a Custoza ... ecc. ». E infatti quando la guerra ebbe inizio e gli austriaci avanzarono, funzionò alle loro spalle una rete di informatori che fece pervenire al Comando sardo preziose notizie circa l'entità delle forze spintesi oltre Ticino. Nelle sue memorie il Maresciallo Canrobert metterà in evidenza anche un aspetto particolare di quell'organizzazione: « Il est intéressant de rappeler que c'est le Colonel Govone qui est l'inventeur de la colombophilie et qu'il l'essaya et en démontra l'utilité en 1859, malgré les moqueries des sceptiques ».

Purtroppo informazioni e piani servirono a poco perché, all'atto pratico, prevalse la volontà dell'Imperatore. « Il servizio di informazioni nel periodo di preparazione della guerra e nei primi tempi procedette assai bene, mirabilmente ordinato e coadiuvato con sommo impegno dalle autorità e dai carabinieri rimasti travestiti nei paesi occupati dal nemico ... Mai forse il Comando di un Esercito ebbe più chiare e precise informazioni e mai mostrò, come allora, di non valersene ». Così ebbe a scrivere il Col. Fabris, capo della Sezione storica dello SM.

Ai primi di maggio il Ten.Col. Govone lasciava il suo ufficio e raggiungeva Vittorio Emanuele a S. Salvatore. Dai suoi appunti possiamo spigolare alcune osservazioni molto interessanti: « ... il fatto è che questi (i francesi) arrivano lentamente e che nessuno ha il comando e tutto va alla ventura di Dio! Insisto coi ministri perché si dia il comando a Canrobert ... ». E qualche giorno dopo: « La massima che il nemico non vi fa mai tanto male quanto potrebbe, non si verificò mai così patentemente. Quando entrò in Piemonte aveva 160 mila uomini ... i francesi non facevano che spuntare al di qua dei monti e a Genova, noi eravamo pochi e con Divisioni non formate ... Bisogna confessare che vi era grande confusione ... Il nemico poteva gettarsi su Novi e tagliare le comunicazioni tra Alessandria e Novi; poteva marciare rapidamente su Torino ... Non fece nulla che scorrerie .. ».

Frattanto, e grazie a Dio, le truppe francesi arrivavano e si poté passare all'azione: il primo scontro avvenne a Montebello il 20 maggio, lì la cavalleria sarda assegnata alla Divisione d'avanguardia del I Corpo francese, si lanciò alla carica per ben sei volte. Ivi cadde il giovane S.Ten. Francesco Govone portastendardo dei « Cavalleggeri di Monferrato » (1). Il Ten.Col. Govone partecipò invece al combattimento di Palestro e poi a quello di Magenta ove condusse a passo di corsa la Divisione Fanti al momento decisivo. Ecco come descrive questo episodio in una sua lettera: « Io mi trovavo a Rebecchetto quando udii il cannone e mi strappavo i capelli vedendo tutti questi ritardi. Infine mi misi a fianco di Fanti per affrettare la marcia. Marciammo presto respingendo i nemici che erano da ogni parte (era Urban tagliato fuori). Giungemmo a Mesero dove i carriaggi francesi già fuggivano ... ci dirigemmo a Magenta all'estrema sinistra di Mac-Mahon ... una batteria entrò in linea nel momento in cui una batteria francese già stava attaccando i pezzi e invitava i nostri a ritirarsi ... La nostra batteria non ne fece nulla e restò al suo posto. Mac-Mahon vedendo giungere la nostra testa di colonna, fece avanzare le sue ultime riserve e ristabilì il combattimento. Mezz'ora dopo era notte, gli austriaci tenevano ancora metà del paese di Magenta, ma il grosso si ritirava a precipizio e con grande disordine. Il nemico tre volte più numeroso era battuto ». E l'avanzata poté proseguire.

Il 10 giugno Govone è a Milano; il 12 a Vimercate, il 15 a Palazzolo presso Brescia. Le sue lettere e i suoi appunti sono del massimo interesse né mancano di note di colore. Ci piace darne un'idea. Dopo la battaglia di Palestro scrive: « Altrettanto lo spettacolo di stamane era orribile, altrettanto era comico ieri vedere i nostri soldati vittoriosi. Qui un bersagliere era coperto d'un cappello austriaco, là alcuni fantaccini montavano i cavalli dei cannoni presi al nemico, più lontano alcuni zuavi feriti erano seduti sull'avantreno d'un pezzo nemico e sei prigionieri austriaci vi erano attaccati per trascinare all'ambulanza i vincitori. Gli zuavi colle mani piene di bottino guardavano, facendo cerchio, una carta messa alla rovescia senza capirci nulla ... ». E il 15 giugno: « Le signore di Brescia perdono la testa per la gioia. Il Re, visitando gli accampamenti, ne incontra spesso che gli vengono incontro, si gettano davanti a lui, lo fermano, vogliono baciargli la mano e gli dicono le cose più straordinarie. Si conosce abbastanza la galanteria di S. Maestà per capire che si ferma sempre, quando le signore sono carine ... ». Ma proseguiamo nella narrazione e veniamo alla giornata di S. Martino e Solferino. Nella notte di quello stesso giorno Govone trova il tempo di scrivere affrettatamente alla fidanzata: « Alle 8 del mattino una debole ricognizione con cui ebbi la fortuna di trovarmi, impegnò il combattimento col nemico nei dintorni di Pozzolengo. Presto il combattimento divenne serio e chiamammo sul campo tutte le forze che si poterono riunire. Ero col Gen. Mollard che comanda la 3ª Divisione. Questa Divisione, la 5ª Cucchiari e

(1) Notiamo per inciso che in questa campagna non combatterono solo i due Govone nominati, ma anche altri due: tutti e quattro i fratelli furono presenti al campo.

più tardi una Brigata della 2ª Fanti giunsero. Di fronte a Pozzolengo si trova una forte posizione. Fu da prima occupata da noi al mattino, poi, cacciati noi, il nemico l'occupò con 40 o 50 mila uomini (1). Noi lo attaccammo con 25 mila al più. Le nostre truppe furono impegnate a misura che giungevano. Così che fino a sera fu impossibile di fare un attacco combinato. Verso le 8 di sera prendemmo la posizione... Le nostre perdite sono considerevoli... (2). Il fuoco durava ancora alle 9 ed io rientrai al QG alle 11, dopo 20 ore passate in sella.... ».

Per il fattivo concorso recato al successo della battaglia, Govone fu promosso Colonnello per merito di guerra. Aveva 33 anni. Undici anni dopo, in qualità di Ministro della Guerra, egli tornerà su quei colli a sud del Garda per pronunciare nobili parole all'inaugurazione dell'ossario ove si erano raccolti i resti dei caduti delle tre Nazioni.

A GAETA E IN SICILIA

Dopo Villafranca Govone viene di nuovo impiegato con mansioni diplomatiche: è inviato a Zurigo per collaborare alla determinazione dei confini. Al termine della missione è nominato Capo di SM del Comando Militare della Toscana.

Nel giugno dell'anno seguente è promosso Generale e incaricato del comando della Brigata « Forlì », di nuova formazione. Prima dello scadere dell'anno è destinato a Gaeta. Dovrà assumere il comando delle truppe dislocate lungo il confine pontificio col compito di reprimere il brigantaggio. Anche in questo incarico mostrerà fermezza e umanità, né si limiterà solo alla repressione: cercherà le cause che hanno determinato il fenomeno e invierà rapporti a Torino.

Ormai, negli ambienti governativi si comincia a conoscere il nome di questo giovane Generale e ad apprezzarne i meriti. Tanto più che, nel frattempo, egli era stato eletto deputato nella VIII legislatura. Tutto ciò gli procurerà nel settembre del '62 la nomina a Comandante la 9ª Divisione con sede a Palermo. Una destinazione ingrata, ove lo attendeva un compito assai difficile perché scaduta era nell'isola l'autorità del Governo e gravissima la piaga dei renitenti alla leva e dei disertori. Basti pensare che nel 1863, su tre classi chiamate alle armi, si contavano 26 225 tra renitenti e disertori! E il peggio si era che tutti quei giovani, una volta usciti dalla legalità, finivano per darsi alle rapine e alle estorsioni. Il Gen. Govone affrontò il problema, com'era suo costume, con energia: fece eseguire ripetute perlustrazioni nelle

(1) Questa valutazione delle forze nemiche appare oggi alquanto esagerata.

(2) Il Pieri asserisce che la battaglia di S. Martino fu la più sanguinosa del Risorgimento.

campagne e veri setacciamenti dei paesi. Non si può dire però che i risultati compensassero le fatiche, anche per il fatto che nessuna collaborazione veniva dalle autorità comunali. Infine, nel giugno di quell'anno, il Ministero ordinò un'azione in grande stile: voleva ad ogni costo rialzare il proprio prestigio e liberare l'isola dai fuorilegge. Il Comando militare avrebbe dovuto rastrellare accuratamente le province di Caltanissetta e di Girgenti mettendo in opera ben 20 battaglioni. Il Generale era perfettamente conscio di andare incontro alla impopolarità, ma per un soldato del suo stampo contava solo il dovere. I risultati della lunga e faticosa operazione, terminata in autunno, furono questa volta soddisfacenti: rimasero nella rete 4 000 renitenti e disertori, nonché 1 300 malfattori; inoltre si riconobbero errate le liste di leva per circa 8 000 giovani e si riuscì a riscuotere una notevole somma di imposte arretrate. Nonostante ciò, e come era da prevedersi, il Govone fu attaccato in Parlamento. Qui rifulse una volta di più lo spirito di dedizione alla Patria del Generale che così concluse la replica: « Io, o signori, se dovesse la Camera giudicarmi, non chiederei amnistia, vorrei essere giudicato... Io non posso certamente sentenziare di me, come non debbo domandare un voto alla Camera; ma spero che essa, senza darmi né lode né biasimo, riconoscerà che noi abbiamo fatto il nostro dovere... ».

Fortunatamente la battaglia parlamentare si concluse senza alcun danno per il Govone il quale anzi, poco dopo, venne promosso Luogotenente Generale.

LA MISSIONE A BERLINO
E LA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

Maturava frattanto in campo internazionale la situazione per cui l'Italia avrebbe potuto allearsi alla Prussia e il governo La Marmora pensò di avvalersi del Gen. Govone che alle qualità militari univa la conoscenza delle lingue e una certa esperienza e abilità diplomatica. Occorreva in un primo tempo accertare le vere intenzioni del Bismarck e ottenere non accordi generici, ma impegni precisi.

Govone partì ai primi di marzo del '66 munito solo di istruzioni verbali. Bisogna dire che un'atmosfera di sfiducia gravava sia a Firenze che a Berlino, rendendone difficile il compito. Infatti, da un lato Bismarck desiderava riserbarsi ampia libertà d'azione, dall'altro il Governo italiano temeva che il cancelliere volesse servirsi della nostra alleanza per premere sull'Austria e raggiungere i suoi obiettivi senza venire alla guerra. Alcuni fatti alimentarono l'atmosfera di diffidenza d'ambo le parti: l'arrivo del Generale, che avrebbe dovuto rimanere segreto, fu invece divulgato a Berlino; inoltre, quando il Bismarck chiese al Govone se avesse i poteri per trattare, questi dovette dare risposta negativa. Dopo vari colloqui poco concludenti e dopo

aver superato molte difficoltà, si pervenne al « trattato limitato » siglato l'8 aprile 1866 dal conte Barral e dal Gen. Govone. Nel periodo che seguì, mentre si alternavano prospettive di compromessi e minacce di guerra, il Govone propose di far seguire al trattato politico una convenzione militare, ma non riuscì nell'intento.

Non molto dopo, l'intromissione della Francia fece correre il Govone a Parigi per conferire col Nigra. Si trattava dell'offerta austriaca del Veneto, fatta tramite Francia, a condizione che l'Italia si mantenesse neutrale nel probabile conflitto. Ma La Marmora, è noto, rigettò l'offerta e Bismarck, rassicurato, poté intensificare il lavorio mirante a provocare la guerra. Govone tornò ancora a Berlino ov'ebbe un ultimo colloquio col cancelliere, poi tornò in Patria per assumere il Comando della 9ª Divisione mobilitata.

Il 20 giugno l'Italia dichiarava guerra all'Austria precisando che le ostilità sarebbero cominciate tre giorni dopo.

Siamo alla campagna del '66, campagna che, benché superiore in forze, l'Italia non vinse per un cumulo di errori. Su questa guerra molto è stato scritto: la seconda Custoza è troppo nota perché se ne parli ancora. Ci limiteremo pertanto a qualche cenno sulla parte che vi ebbe il Gen. Govone che, con la 9ª Divisione, fu l'eroe della giornata. E' importante premettere che egli fin dal periodo antecedente si era manifestato contrario alla divisione delle forze in due masse: leggiamo nelle sue memorie: « Nella mia corsa a Firenze, quando vado a Parigi per la questione della cessione proposta del Veneto, sostengo col Gen. La Marmora l'errore delle due Armate. Egli dice che Cialdini ha studiato la questione, che è sicuro di riuscire. Tornato in Italia... la sera del 9 giugno, a Firenze, si riprende la questione della concentrazione, del marciare "coude à coude". Presente era il ministro Jacini. La Marmora mi dice: — Già lei è di quelli che vogliono le truppe "j'une dsoura d'le autre!" —. E tutto rimase come stabilito! Inoltre, all'errore d'impostazione seguirono gli errori nella esecuzione

Il 24 giugno le Divisioni del I Corpo (Durando), non precedute da esplorazione, andarono a cozzare in formazione di marcia (con gran parte dei carreggi al seguito) contro gli austriaci e, dopo combattimenti da nessuno coordinati, ripiegarono sfasciate. Alla loro destra, nella zona di pianura, due Divisioni del III Corpo (Della Rocca) vennero arditamente caricate nelle prime ore del mattino da alcuni squadroni di ulani e di usseri: formati i quadrati, si difesero brillantemente; dopo di che, e non più molestate, restarono tutto il giorno inattive a Villafranca, « come fermate da un incantesimo » dirà la Relazione austriaca. Fra il I Corpo e le due Divisioni del III, la Divisione Cugia aveva pure preso parte ai combattimenti sulle propaggini orientali delle colline.

La 9ª Divisione (di riserva del III Corpo) seguiva a distanza la marcia del Corpo stesso e aveva ordine di raggiungere Pozzo Moretto, località tra le alture e Villafranca. Alle ore 8 di quella infausta giornata si trovava con

la testa della colonna a Quaderni, impedita dai carreggi. Il Gen. Govone, udito tuonare il cannone sulle colline, cercava una strada per raggiungerle, allorché sopraggiunse il Re. Questi, messolo al corrente della rotta della Divisione Brignone, gli ordinò di andare a rioccupare l'altura di Custoza. Subito dopo però, riflettendo circa gli ordini che potevano essere stati impartiti dal Comandante del Corpo, e saputo quali fossero, aggiunse « eseguisca gli ordini del Corpo d'Armata ». Senonché Govone, persuaso che in quella situazione fosse più urgente riconquistare l'altura, agì d'iniziativa e mosse senz'altro alla riconquista di essa. « Quella grande iniziativa — scrisse il Gen. Dal Verme — ha salvato l'onore delle armi, perché senza di essa la battaglia sarebbe assai probabilmente finita prima di mezzodì ».

Molto potremmo dilungarci su questo glorioso episodio (e sarebbe interessante) ma esigenze di spazio c'impongono di sorvolare. Ci limiteremo a porre in rilievo il sapiente, efficace impiego dell'artiglieria (18 pezzi) fatto dal Comandante la Divisione e la sicurezza dello stesso nel dirigere la battaglia, sicurezza che si trasfondeva in tutti i dipendenti. Il Cap. Revagni del QG così descrive un particolare della giornata: « Mi avviai quindi verso Custoza. Ai piedi della salita parmi di vedere sul Monte Torre il Gen. Govone presso l'artiglieria. Mi portai direttamente al monte e vi trovai il Generale. Qui le cose andavano un po' meglio. Vi era molto ordine e molta calma. Il Generale era veramente bello, espressione cui noi sappiamo dare il suo vero valore. L'affare era molto serio. Il Gen. Govone era impaziente dell'arrivo della batteria a cavallo... Il Generale osservò alcune colonne nemiche che si avanzavano verso Custoza, fece eseguire con molta precisione e con molta calma alcune scariche di artiglieria e poi licenziandomi dissemi di dire a S.E. ch'egli avrebbe tenuto fermo ma che era necessario un rinforzo perché quivi era l'attacco principale. Ritornai a stento a Villafranca... Giunto a Villafranca riferii sulla mia missione. Parve non si fosse disposti a mandar rinforzi a chi li chiedeva ». E purtroppo nessun aiuto venne inviato, mentre da parte nemica si alimentava l'attacco con nuove forze! Verso le 15,30 il Gen. Govone inviò ancora un appello al suo Comandante di C.A.: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico, da ieri non mangiano, sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento, non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V.E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, mi impegno di dormire sulla posizione ». Due volte ancora rinnoverà il Govone la pressante richiesta, ma nessun aiuto gli giungerà da Villafranca. Dovette infine cedere alla preponderanza nemica e alle 17,45 ordinare la ritirata. La Relazione ufficiale dice in proposito: « Non gli (al Gen. Govone) rimane un momento da perdere se vuol salvare la sua valorosa Divisione dalle terribili conseguenze di quel duplice attacco di fronte e di fianco ».

Uno dei migliori Generali del tempo, von Moltke, dirà un giorno parlando della battaglia: « Le Général Govone s'est très bien conduit à Custoza. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir, il fallait le soutenir

I resti della Divisione Govone ripiegarono in ordine su Valeggio e lì si fermarono a difesa del passaggio del Mincio. Per far ciò, percorsero quella strada Rosegaferro - Quaderni - Valeggio sulla quale il Gen. Della Rocca riteneva di non potersi avventurare con due Divisioni intatte e riposate « senza arrischiare l'una e forse compromettere seriamente l'altra »!

E' noto come andarono in seguito le cose e come un po' tutti perdettero la testa, per cui a ragione fu detto che la battaglia di Custoza non fu persa il giorno in cui fu combattuta, ma solo il giorno seguente. Non ci si limitò infatti a ripiegare dietro il Mincio ma si ordinò la ritirata dietro l'Oglio. E ciò, mentre il nemico non inseguiva! Quanto al Govone e al suo superiore, merita d'essere ricordato l'episodio del loro incontro del giorno 25 al QG di Cerlungo, laddove avendo chiesto il primo perché fosse stato abbandonato nel momento decisivo, il Gen. Della Rocca rispose: « Bravou chiel! e mi chi avia la cavaleria austriaca an facia! ». Nei giorni seguenti Govone insistette più volte perché non ci si ritirasse, ma ottenne solo rifiuti e aspre parole Finché, il 16 luglio, quando domandò al Gen. Petitti se nella ripresa del movimento la 9ª Divisione avrebbe fatto parte delle forze del Cialdini o di quelle del La Marmora, si sentì rispondere: « Lei resta qui. Mio caro, lei si dà troppo movimento e più nessuno la vuole . . . Della Rocca ha chiesto che la tolgano dal suo Corpo . . . ». E Govone commenta « io sentiva nella mia coscienza che mi si trattava con ingiustizia, che dopo aver fatto il mio dovere a Custoza, aver fatto mitragliare me e il mio SM, esser messo da parte da chi era stato indegnamente al caffè di Villafranca, era cosa che mi sdegnava ».

Comprensibilmente amareggiato, meditava di presentare le sue dimissioni allorché fu chiamato dal Re a Ferrara e inviato in missione segreta al QG del Re di Prussia, a Nicolsburg. Doveva cercare di opporsi alla conclusione dell'armistizio e ottenere il prolungarsi della guerra: un altro incarico difficile e ingrato. Infatti subì per primo le conseguenze del discredito che gravava sull'Italia e non tanto per via di Custoza, quanto per l'inerzia che a quella era seguita. Comunque, quando raggiunse il QG dei prussiani, costoro avevano già firmato l'armistizio senza consultarci né informare il nostro rappresentante. Govone ebbe contatti col Re e col Moltke, ma poco poté operare in favor nostro, poté solo ottenere che fossimo noi a suggerire l'articolo che ci riguardava e che la Prussia avrebbe inserito nel trattato di pace con l'Austria

AL MINISTERO DELLA GUERRA

Compiuta anche questa missione il Generale, tornato in Patria, ebbe il Comando della Divisione di Ancona e poi di quella di Piacenza. Nel luglio del '67 venne nominato Comandante del Corpo di SM. L'atmosfera era avvelenata dalle polemiche su Custoza e su Lissa mentre le difficoltà finanziarie

aumentavano. La guerra finita così amaramente pare fosse costata circa 800 milioni; il deficit aveva superato il 60% del bilancio complessivo. Per quante economie si fossero realizzate, nel '69 appariva chiaro che si rendevano necessari altri giri di vite. Il nostro Generale aveva onestamente riconosciuta tale necessità in Parlamento. La conseguenza fu che, quando cadde il ministero Menabrea, il Lanza si rivolse a lui per il Ministero della Guerra. Govone cercò di esimersi suggerendo altri nomi (Di Robilant o Bertolè - Viale) ma infine, visto che il suo rifiuto avrebbe portato alla rinuncia del Lanza (con la prospettiva di un ritorno del Rattazzi) si decise ad accettare. Così il 15 dicembre del 1869 lo troviamo al Ministero. Si era impegnato a realizzare una economia di 12 milioni. Si sottopose a un lavoro ingrato e snervante per cercare di raggiungere lo scopo senza diminuire l'efficienza dell'apparato militare. Ed elaborò un progetto coraggioso e intelligente: riduzione della ferma, dei Quadri e del numero delle batterie.

Ma alla primavera del '70 ecco nuove nubi addensarsi all'orizzonte internazionale: la tempesta che ne sarebbe seguìta avrebbe buttato all'aria ogni programma di economie. Aggravandosi la tensione franco - prussiana, ci si dovette preoccupare di non trovarsi impreparati in caso di guerra: il ministro dovette richiamare alle armi due classi (44 e 45) con le quali approntò un Esercito d'operazione di 3 Corpi (12 Divisioni) e mise a punto 36 batterie su 6 pezzi. Nonostante ciò ebbe l'amarezza di sentirsi attaccare con estrema violenza dal Cialdini in Senato: questi non solo definì « rovinosa » la politica del ministero Lanza - Sella, ma accusò addirittura il Ministro della Guerra di avere tradito l'Esercito. Govone rispose con grande dignità e il Ministero ottenne la fiducia. Ma una volta di più il Generale si sentì ingiustamente colpito e per la seconda volta decise di ritirarsi non appena possibile. Non lo fece subito perché proprio in quei giorni si preparava l'intervento nello Stato Pontificio e nello stesso tempo occorreva mettere sul piede di guerra altre Divisioni nel nord. Fu per Govone un lavoro febbrile, aggravato dall'incertezza della situazione internazionale. Il 3 e il 4 di settembre il Consiglio dei Ministri discusse infine l'intervento nello Stato Pontificio e decise l'occupazione di Roma. Secondo rivelazioni dell'on. Castagnola, il Gen. Govone (assieme ai ministri Visconti - Venosta e Acton) espresse in tale sede parere contrario all'occupazione armata della capitale. Dopo il voto, fece tuttavia, e com'era suo costume, tutto il proprio dovere. Ma le condizioni di salute, già da tempo scosse, non gli consentivano più di sottoporsi a un lavoro così gravoso: il 7 di quello storico mese dovette rassegnare le dimissioni.

Sella lo salutò e ringraziò con nobili parole: « Carissimo amico . . . Le truppe nostre si avanzano nelle Province Romane senza trovar resistenza seria. Parliamo spesso di te con gratitudine, giacché le truppe si trovarono all'ordine di tutto punto e nulla è mancato. Chi poi non può parlare e ricordarsi di te senza indelebile riconoscenza sono io, giacché io devo a te se il piano finanziario venne approvato dal Parlamento, ed io e tutto il Paese ti deve

gratitudine profonda, perché hai dimostrato che si possono fare serie economie nell'Esercito senza disorganizzarlo. E del resto parmi che questa gratitudine si senta in generale, giacché vedo tutti i giornali, anche quelli dei partiti estremi, parlare di te con simpatia e con stima ». Il Gen. Govone malato si ritirò nella casa avita di Alba; ma neanche l'aria delle native colline valse a fargli recuperare la salute.

Si spense ad Alba il 25 gennaio del 1872. Aveva poco più di 46 anni.

L'UOMO

L'Italia perdeva prematuramente uno dei migliori Generali, perdeva un cittadino che l'aveva servita senza mai risparmiarsi, in qualità di soldato, di diplomatico, di deputato e di ministro. Perdeva un servitore la cui dote precipua era stata in ogni circostanza il rigore morale. Valga un solo esempio. Allorché Govone fu ministro, il suo collega Sella stipulò una convenzione con la Banca Nazionale per affidarle il servizio di Tesoreria e questo provocò un notevole rialzo delle azioni della banca. Senza aggiungere nulla di nostro, riportiamo la lettera che il Gen. Govone indirizzò il 7 aprile 1870 al Sindaco di Alba: « Caro Signor Sindaco, Nel patrimonio di mia moglie e mio già da parecchi anni erano azioni della Banca Nazionale. Verso la metà di febbraio il mio collega, il ministro Sella, il quale con ragione non aveva parlato mai delle trattative sue per provvedere ai bisogni della finanza, annunciò al Consiglio dei Ministri di aver preparato un progetto di convenzione colla Banca, da questa accettato. Senonché le voci della convenzione erano già corse nel pubblico ed un notevole aumento nel valore delle azioni si era manifestato prima che io ed il Consiglio fossimo informati dei progetti del nostro collega. Ora poiché si pone in dubbio che il possesso delle azioni possa rendere meno sincero il voto intorno alla convenzione, mi affrettai nella giornata di ieri di farle alienare. Le azioni di mia moglie e mie erano in numero di 99... La vendita portò un beneficio di L. 25 740 sul prezzo del 14 dicembre. Non avendo mai prima d'ora venduto di queste azioni o speculato sopra quanto s'appartiene alla mia fortuna, desidero non conseguire guadagni, sebbene fortuiti e pienamente legittimi, i quali mi pervengono in un momento in cui appartengo al Governo. Prego quindi Vossignoria ricevere le lire 25 740 che Le verranno spedite a parte... ecc. ». E in una lettera di alcuni giorni dopo a un'intima amica di famiglia: « ... Veramente avrei potuto fare come fanno tutti e non regalar nulla. So anche che sarà un forte danno. Ma io ho bisogno di farmi forte onde far passare alla Camera le economie militari le quali sono le più contrastate, e così non far naufragare le proposte di Sella, le quali mi paiono indispensabili perché il Paese non vada a male ben presto. E' un sacrificio che faccio per la buona causa e quindi non devo pensarci sopra troppo. Laura ne è contentissima ed io non me ne dolgo. Del resto quando entrai al

Ministero mi son detto che mi impiccavo ad una lanterna e tutto ciò che sarà meno di questo, sarà tanto di guadagnato... ». Ci asterremo da commenti che potrebbero avere oggi un sapore piuttosto amaro!

Preferiamo chiudere lo scritto mettendo in luce un'altra qualità dell'uomo: il suo carattere. Quel carattere da cui derivarono il coraggio nell'assumere i doveri e la costanza nell'assolverli. Fanno fede del coraggio tutta la vita dell'Ufficiale, le due medaglie d'argento, ma più che altro il suo comportamento durante la battaglia di Custoza. In quella infausta giornata tutta la 9ª Divisione dimostrò in quale misura l'animo del capo si era trasfuso in tutti i gregari. Fra i molti episodi vogliamo ricordare quello della ritirata, allorché, feriti o morti i serventi dei cannoni, alcuni fanti del 51° rgt. « Alpi » non vollero abbandonare i pezzi (rimasti senza avantreni e senza cavalli) e li trascinarono per un terreno scosceso fino a Villafranca. E non dimentichiamo che quei soldati non ricevevano cibo da circa 48 ore! (1).

Per quanto riguarda la fermezza nell'assolvere il dovere anche quando potesse riuscire impopolare e ingrato, valga pensare alle operazioni in Sicilia. Scrisse allora il Govone: « Il Ministero non dà istruzioni dettagliate, e forse non può, perché o sono violente e può attirarsi dei guai, o sono miti e non si ottiene nulla... Io avevo la scelta o di non far nulla e mostrare impotenza nell'azione governativa o di fare coi mezzi indispensabili. Ho scelto questa strada che mi pareva più utile per la cosa pubblica mettendomi anche al rischio di essere disapprovato. Non so se ho scelto bene, ma ad ogni caso il Ministero può sciogliere la sua responsabilità facendola pesare su me ».

Ricordiamo infine il comportamento del Generale allorché, Ministro della Guerra, venne violentemente attaccato dal Cialdini. Scrisse allora profondamente amareggiato alla famiglia: « Darei un braccio per uscire dal Ministero; ma tutte le manovre fatte per farmi uscire non hanno altro effetto che d'inchiodarmi al mio posto... ». E vi rimase infatti, finché il male gli consentì di reggere.

Nel centenario della morte di questo grande Italiano e nobilissimo rappresentante della famiglia militare, ci è sembrato doveroso ricordarLo.

(1) Spicca in quel gruppo la figura del fante Gaetano Fuggetta da Siracusa il quale, ferito a un braccio mentre stava spingendo un cannone, continuò a spingere con l'altro braccio, e ferito gravemente una seconda volta rimase sul terreno esortando i compagni a continuare l'opera. Nessun cannone della Divisione venne catturato dal nemico. Cadde invece in loro mani il Fuggetta. Il Comando austriaco, ammirato del di lui comportamento, segnalò cavallerescamente al Comando italiano l'eroismo del nostro fante cui venne in seguito conferita la Medaglia d'Oro al V.M.

LA MANCATA SPEDIZIONE DI GARIBALDI IN DALMAZIA NEL CORSO DELLA GUERRA DEL 1866

(Continuazione e fine)

Gen. C.A. Giovanni Parlato

IL PROGETTO DI GARIBALDI ED I PROPOSITI DELL'AMMIRAGLIO PERSANO

Garibaldi s'era tenuto fuori dalla contesa. L'11 maggio, avuta a Caprera la comunicazione che i volontari potevano arruolarsi, invocava « armi e concordia »; poi, rispondendo al ministro della guerra, ne accettava « con vera gratitudine » il comando.

Alcuni giorni dopo riceveva dal re la proposta di agire in Dalmazia e ne elogiava il « concetto proficuo e grandioso ». Si poneva quindi allo studio del problema, certamente non nuovo alla sua attenzione, lo risolveva e condensava il risultato in un promemoria corredato da schizzo, che il 2 giugno spediva al generale Cialdini (1).

Dice: « L'Adriatico fu progetto del Re, io ne fui ben contento, perchè coincideva perfettamente con le mie idee dell'efficacia dei corpi volontari, in un paese, ove da tanto tempo si coltivano simpatie, ove so di trovare le popolazioni ben disposte. Nell'Adriatico poi, saremo coadiuvati dalla flotta, non solo ma la flotta può essere coadiuvata da noi, in tutte le sue imprese sia sul mare, che sulle coste.

« Contando sul progetto di S.M. nell'Adriatico, io ho raccolto carte, formato il mio piano, incaricato amici di riattivare le relazioni preesistenti con quei popoli.

« Nei volontari si conteranno non pochi uomini di mare, assai atti per quelle operazioni littorali.

« Nel Tirolo poche migliaia di uomini possono manovrare benissimo, ciò che riesce difficile per un corpo di trentamila uomini.

(1) L'originale si trova nel Civico Museo del Risorgimento di Milano, Archivio Garibaldino, cartella 6, plico 141. L'unita fotocopia è stata gentilmente concessa dalla Direzione del Museo.

Caprera 2 Giugno 1866

Promemoria al Generale Cialdini

L'Adriatico fu progetto del Re – io ne fui ben contento, perchè coincideva perfettamente colle mie idee dell'efficacia dei corpi volontari in un paese ove da tanto tempo si coltivano simpatie – ove so di trovare le popolazioni ben disposte –
Nell'Adriatico poi, saremo coadiuvati dalla flotta, non solo ma la flotta può essere coadiuvata da noi – in tutte le sue imprese sia sul mare che sulle coste –
Contando sul progetto di S.M. nell'Adriatico io ho raccolto carte – formato il mio piano – incaricato amici di riattivare le relazioni preesistenti con quei popoli – 1591
Nei volontari si conteranno non pochi uomini di mare – assai atti per quelle operazioni [illegible]
Nel Tirolo poche migliaja di uomini possono manovrare benissimo ciò che riesce difficile ad un corpo di trenta mille uomini –
Prego il Generale Cialdini di gettare uno sguardo sulla carta – e si persuaderà certo dell'efficacia d'un corpo, che può trovarsi [illegible] perchè minaccia alle spalle e sulle comunicazioni dell'esercito nemico –
Conchiudo col ripetere ch'io andrò ove mi manderanno ma se vale la mia opinione, io sono fortemente per l'Adriatico e non per il Tirolo –

Promemoria al Generale prima della spedizione suddetta [illegible]

G. Garibaldi

« Prego il generale Cialdini di gettare un colpo d'occhio sulla carta e si persuaderà certamente dell'efficacia d'un corpo, che può trovarsi in poche marcie alle spalle e sulle comunicazioni dell'esercito nemico.

« Concludo col ripetere ch'io andrò ove mi manderanno ma se vale la mia opinione, io sono fortemente per l'Adriatico, e non per il Tirolo.

G. Garibaldi.

« P.S. - Accennare al Tirolo — prima della spedizione suddetta — lo credo bene ».

In una lettera del 7 giugno, da Taranto, al ministro della marina Angioletti, l'ammiraglio Persano aveva scritto: « Mio avviso è sempre di usare ogni stratagemma onde indurre la flotta austriaca a cercarci battaglia, nella quasi certezza che ho di poterla annientare. Ove poi si tenga annidata nella forte Pola, sarà giocoforza limitarci a tenervela strettamente bloccata, mentre la squadra sussidiaria porrà sotto sopra tutta quanta l'Istria, la Dalmazia e il triestino. E, venuto il momento propizio, correrò a Trieste per distruggervi que' stabilimenti marittimi, e chiamare la città a rivolta; e ove non incontri aderenti, colpisca di una forte imposizione di guerra... Sulle mosse della Armata al mio comando, saprò appena avrò cognizione del piano di guerra che le verrà assegnato, senza di che non posso formare che castelli in aria. Dovendo agire di concerto con qualche corpo dell'esercito, sarà indispensabile che mi abbocchi con chi avrà il comando di quello » (Iachino, p. 180).

Alla luce di questa lettera, ricordando la politica personale del re Vittorio Emanuele e le parole da lui dette al Kossuth a metà giugno, si può stabilire un legame tra la preventivata spedizione garibaldina e l'impiego della flotta.

Chiariremo per quanto possibile le intenzioni di Garibaldi, intanto possiamo desumere dal promemoria inviato al Cialdini due concetti: 1) la fiducia di Garibaldi nella spedizione, basata certamente sulla conoscenza ch'egli ha della situazione locale, e nell'affidamento sui volontari per l'azione tipo guerriglia che intende sviluppare; 2) il grande rendimento che Garibaldi attribuisce alla direttrice operativa, scelta per cadere alle spalle del nemico e tagliare le sue comunicazioni.

Abbiamo delle indicazioni sulla situazione locale, manca - essendo stato dichiarato introvabile — lo schizzo che accompagnava il promemoria. Per individuare la direttrice operativa formuleremo, di conseguenza, qualche ipotesi, senza dimenticare però che Garibaldi rifuggiva dagli schemi fissi, come insegna, ad esempio, lo sbarco a Marsala nel 1860, deciso qualche ora prima in base ad una valutazione del momento. La Relazione Ufficiale sulla Campagna (Scala, p. 71) recita ch'era disegno di Garibaldi « non già di tentare una puntata in Dalmazia, attraverso le provincie slave del mezzodì, verso l'Ungheria e porre piede nell'Istria alle spalle di Pola; ma di sbarcare presso Trieste, occupare questa città e muovere verso nord, sul rovescio delle Alpi Giulie e Carniche, per impadronirsi dei passi che dal Veneto conducono nelle valli della Sava e Drava ».

L'affermazione non è molto chiara soprattutto perchè generica; ci soccorre il Chiala (Cenni Storici, vol. I, p. 591): « Garibaldi, è vero, avrebbe preferito e ne espresse il desiderio, di eseguire uno sbarco a Trieste, e, seguendo la strada battuta da Marmont nel maggio 1809, marciare su Vienna ».

Il generale Marmont muovendo dalla Dalmazia per raggiungere Napoleone, nel maggio - giugno 1809, toccò Fiume, poi Lubiana, Maribor sulla Drava, Gratz ed infine Vienna. E' da presumere perciò che Garibaldi, sbarcato nella zona di Trieste, si sarebbe diretto a Lubiana per proseguire verso il cuore dell'Austria, come scrisse nelle Memorie. Ci resta però l'incognita se dalla città di San Giusto Garibaldi sarebbe salito sul Carso per continuare la marcia lungo la valle del Vippacco e proseguire quindi per il varco di Nauporto su Lubiana, oppure dirigere da Trieste su Fiume, quindi al varco di Nauporto, ecc.

Il primo itinerario (Trieste - Lubiana) è di circa 130 chilometri, pari a cinque giornate di marcia; il secondo raggiunge i duecentoquaranta chilometri, e sono molti per la tempestività dell'azione, anche se il raggiungimento di Fiume avrebbe avuto importanza politica di grande rilievo.

Il primo itinerario — che segue quasi ovunque la nota via di comunicazione esistente fin dal tempo dell'impero romano per collegare l'Italia (da Aquileia) alla Pannonia e alla Dacia — costituiva nel 1866 anche per l'Austria un'arteria vitale dell'impero, tanto da avere il sussidio della ferrovia (la Vienna - Lubiana - Senosecchia - Trieste - Gorizia - Udine ed oltre). Giusto perciò il concetto di utilizzarlo per cadere in breve tempo alle spalle e sulle comunicazioni del nemico schierato nel Veneto; senza escludere che, sbarcando nella zona di Trieste - qualche autore precisa a Nabresina, antica denominazione di Aurisina - Garibaldi avrebbe potuto ripetere, con le circostanze favorevoli, il viaggio in ferrovia per sè ed una parte dei suoi volontari onde raggiungere Fiume, come il 7 settembre 1860 aveva raggiunto Napoli.

In una lettera che Bettino Ricasoli riceveva il 10 luglio da Baldassarre Pescanti, patriota degno della massima fiducia, la situazione locale era così descritta: « Lo spirito che domina a Trieste e nell'Istria è tutt'affatto italiano e di già i nostri Comitati hanno approntato tutti quei pochi mezzi di cui dispongono, per fare un'accoglienza fratellevole ai nostri soldati, colà le cose stanno come nel Veneto... da Trieste lungo la Stiria, la Carinzia, ecc., come altresì lungo il litorale da Trieste a Cattaro, non vi sono truppe; meno piccole guarnigioni a Pola, Fiume, Zara e Cattaro. Sguarnite di truppe sono anche la Croazia e l'Ungheria... E da più parti mi fu assicurato che l'avanzarsi di un corpo di nostre truppe seguito dalla presenza della nostra flotta e di qualche sbarco parziale in alcuni punti del litorale, sarebbe un fatto che

senza porvi dubbi avrebbe per conseguenza una sollevazione nella stessa Vienna allo scopo di obbligare il Governo ad abbandonare il Veneto » (Ricasoli, pp. 229 - 230).

LA MARMORA AL COMANDO DELL'ESERCITO E RICASOLI AL GOVERNO

Nella guerra del 1866 l'Italia scendeva in campo con l'Esercito ripartito in due masse: una di 12 Divisioni schierata sul Mincio, agli ordini diretti del generale La Marmora, ch'era anche capo di Stato Maggiore dell'Esercito, destinata ad agire da occidente a oriente attraverso il quadrilatero; altra di 8 Divisioni schierata lungo il basso Po, agli ordini del generale Enrico Cialdini, per muovere da sud in direzione nord - est a tergo del quadrilatero sopradetto. Due masse, quindi, completate di cavalleria, artiglieria, genio, equipaggi da ponte e servizi, divise e di fatto indipendenti.

Isolato, infine, e destinato a combattere nella zona montana del Lago di Garda senza la necessaria attrezzatura, il corpo dei volontari al comando di Garibaldi, forte di 30 mila uomini.

Non contando i volontari, le truppe dei presidi e di complemento, l'Esercito — con 220 mila uomini, 37 mila cavalli, e 456 cannoni — risultava più del doppio di quello austriaco combattente in Italia. Quest'abbondanza di forze dava al La Marmora la fiducia nel successo, ma lo incitava altresì nello sperpero. Commenta il Pollio (pp. 49 - 50) che per osservare Peschiera fu impiegata una Divisione (circa 10 mila uomini con 12 cannoni), contro duemila austriaci di presidio nella fortezza, e per bloccare i forti di Mantova e Borgoforte, dov'erano seimila combattenti, fu destinato un intero Corpo d'Armata di circa 35 mila uomini, un migliaio di cavalli e 72 cannoni. Non meno dispersa doveva risultare anche la riserva di artiglieria, dotata di 54 cannoni, rimasta senza impiego a Piadena, dove s'era costituita.

Anche la Flotta poteva esercitare un ruolo determinante essendo superiore in navi, in cannoni ed in cavalli vapore a quella nemica. La situazione descritta dall'ammiraglio Angelo Iachino (pp. 137 - 139) dimostra che alle nostre 12 navi corazzate, pari a 46 mila tonnellate di dislocamento, 252 cannoni e 7 000 cavalli vapore, la Marina austriaca poteva opporre 7 navi corazzate per 27 154 tonnellate, 178 cannoni e 4 550 cavalli vapore di forza motrice.

Notevole anche la superiorità del nostro naviglio non corazzato. Alle 7 unità austriache per complessive 18 237 tonnellate, 304 cannoni e 2 830 cavalli vapore, le nostre 7 fregate ad elica contrapponevano 24 750 tonnellate, 346 cannoni e 3 600 cavalli vapore; ed in più 6 corvette che insieme assommavano 10 000 tonnellate e 78 cannoni.

« In conclusione — scrive Angelo Iachino —, la superiorità della flotta italiana era molto notevole, anche se non così grande come si diceva in taluni ambienti italiani, che tendevano a sottovalutare la flotta austriaca ». Le condizioni di quest'ultima « non erano, all'inizio della guerra, migliori di quelle della flotta italiana, nè dal punto di vista dell'approntamento del materiale, ne da quello dell'addestramento del personale. A suo vantaggio però la Marina austriaca aveva la perfetta omogeneità di costruzioni e di installazioni interne delle sue navi, nonchè la semplificazione di un unico dipartimento marittimo (Pola)... Inoltre, gli ufficiali e gli equipaggi della squadra non erano divisi da spirito regionalistico come i nostri, e possedevano quella coesione morale, che faceva invece tanto difetto nell'Armata italiana ».

Esercito e Marina rappresentavano il risultato di uno sforzo immane compiuto dalla nazione per il successo della sua battaglia unitaria. Su di essi convergevano le speranze della massa degli italiani toccati dal sentimento d'amore per una patria vera, grande e libera. Un sentimento diffuso che sarà confermato dal superbo comportamento di fronte al nemico delle Divisioni *Brignone*, *Cugia* e *Govone* a Custoza, dalla *Medici* in Valsugana, dalle corazzate *Formidabile* a Porto S. Giorgio e *Re d'Italia* nelle acque di Lissa.

24 giugno 1866. Fin dal mattino il generale La Marmora subiva la sorpresa: l'esercito nemico, invece di mantenersi al riparo delle fortezze, muoveva incontro. La battaglia, divampata ben presto sull'esteso fronte, era sostenuta validamente dalle nostre truppe anche a Custoza dove raggiungeva il suo acme. La situazione non era ancora compromessa quando il generale ordinava la ritirata all'Adda. Stanco, dopo aver galoppato in lungo ed in largo per parecchie ore, sotto l'impressione della sorpresa e del fallimento del suo disegno, non esattamente al corrente di quanto accadeva, egli si lasciava sopraffare dal pessimismo. Adottata la grave decisione, nella speranza che la lotta potesse essere continuata dalle truppe schierate sul Po telegrafava al Cialdini pregandolo di attaccare. Ma questi non aderiva; anzi, dopo un rapido esame della situazione, decideva di arretrare anche il suo schieramento.

Si determinava allora quella crisi di comando che doveva immobilizzare l'esercito e consetire, successivamente, che gran parte delle truppe austriache lasciassero l'Italia per accorrere in difesa di Vienna, minacciata dai prussiani.

La mortificazione, lo sdegno e la poca fiducia ispirata dal La Marmora possiamo desumerla da una lettera del generale Cucchiari, comandante del II corpo, a Bettino Ricasoli due giorni dopo la battaglia. Dice: « Non posso capire come La Marmora osi ancora farsi vedere dopo la solenne sconfitta dovuta unicamente alla sua solenne incapacità. Adesso si ha l'infame rimedio di gettare la colpa sopra i soldati dicendo che non si battono. Perchè capisca chi è La Marmora e chi sono i suoi, le basti sapere che egli non ha mai ricevuto i comandanti di Corpo d'Armata, che non solo non ha domandato il loro parere, ma neppure ha detto che cosa si andava a fare; che ha taciuto all'uno ciò che doveva operare e perfino la vera posizione dell'altro. Che in un giorno di battaglia non ha saputo servirsi che di una parte delle sue forze; che ha dato gli ordini in modo che i soldati dovevano per conseguenza ne-

cessaria, irrimediabile, prevedibile da chiunque, arrivare sul terreno di combattimento stanchi e affamati; che ha sparso il mio Corpo d'Armata da Guastalla a Mozzecane rendendolo debole da per tutto ... » (Ricasoli, p. 73).

Il barone Bettino Ricasoli subentrava al Governo il 20 giugno. Il suo programma conseguiva dal *punto* sulla situazione fatto a metà aprile e riportato nel suo « Diario ». Aveva giudicato:

« Che l'Italia trovasi a fronte di una delle maggiori potenze di Europa, formidabile per la solidità dei suoi ordini militari e per la sua proverbiale costanza nel sopportare intrepida i più grandi rovesci;

« che trattasi di riconquistare all'Italia un territorio dove la natura e l'arte hanno potuto accumulare mezzi straordinari di difesa;

« che l'Austria non manca di numerosi ausiliari nel nostro paese, i quali, se ora simulano una tranquilla rassegnazione agli ordini nuovi o s'infingono caldissimi ed esagerati patrioti, non mancherebbero di levarsi la maschera ove si presentassero occasioni di farlo senza pericolo, come non mancano adesso di cospirare contro la libertà della patria;

« che finalmente se l'Italia abbonda di mezzi militari non si è trovata mai tanto scaduta come oggi e rispetto alle sue condizioni finanziarie e rispetto al credito dello Stato ».

Il Governo Ricasoli doveva perciò: « ... conservare in faccia ai nostri alleati la buona posizione diplomatica che ci siamo guadagnata per cinque anni di sacrifici e di prudenza; impegnarsi nella guerra colle condizioni più vantaggiose; procurarsi i mezzi indispensabili per poterla condurre col maggior possibile vigore e colla maggiore libertà d'azione e sicurezza tanto all'esterno che all'interno ».

Nel programma di Ricasoli c'è un elemento nuovo rispetto alla politica del La Marmora: la volontà di agire senza preconcetti, utilizzando tutte le energie disponibili. Un'impostazione che, se rispecchiava il carattere del fiero barone, non ignorava le difficoltà della guerra, anche per le previsioni provenienti dalla Francia che davano i prussiani perdenti. Perciò, esponendo alla Camera il suo pensiero mentre dava comunicazione dell'avvenuta dichiarazione di guerra all'Austria, egli raccoglieva non solo l'unanimità dei consensi, ma ristabiliva la concordia tra i partiti.

Appena insediato alla presidenza del consiglio, Ricasoli riceveva dal ministro prussiano Usedom la preghiera da parte di Bismarck di fare il possibile per agevolare la partenza del generale Türr per la Croazia e Belgrado al fine di dare inizio alle sue operazioni. Uguale istanza gli avanzava Kossuth avvertendo il 23 giugno che « se il generale Türr non parte domani da Livorno egli perderà dieci giorni per potersi imbarcare, il viaggio gli costerà altri quindici giorni fino a Belgrado ... e che non trovandovi un'organizzazione pronta ... l'operazione dalla parte della Serbia che dovrà secondare la spedizione del generale Garibaldi, non potrà aver luogo in tempo ».

Lo stesso giorno Costantino Nigra scriveva da Parigi: « Secondo quanto Ella mi mandò ieri, per telegrafo, domandai all'imperatore come giudicherebbe esso uno sbarco sulla costa dell'Adriatico allo scopo di sollevare la Croazia e l'Ungheria. L'imperatore non volle in nessuna guisa dare su ciò nè giudizio nè consiglio e disse: "Che non voleva pigliare la responsabilità d'aver consigliato o sconsigliato una tale impresa. Tocca al Governo italiano, disse egli, di fare la guerra nel modo che crede più utile e più sicuro per sè. L'opinione pubblica in Francia pregiudica sino da ora il risultato della guerra che dovrebbe essere la cessione della Venezia all'Italia e la conquista della Slesia fatta dall'Austria. Queste previsioni sono accolte anche dagli uomini che compongono il cosiddetto mondo ufficiale e sono ammesse nei saloni della Tuileries. Se per avventura l'Austria fosse vittoriosa in Germania, non stupirei che si facesse la luminaria a Parigi" » (Ricasoli, pp. 35-38).

Pur desiderando di agire oltre Adriatico, Ricasoli mancava di notizie aggiornate sulla situazione in Ungheria e nei paesi slavi. Un rapporto di Celestino Bianchi era vecchio di due anni (1), e l'incarico di accertare le condizioni del momento era affidato a Baldassarre Pescanti il quale generosamente rispondeva all'appello: « Ho molto pensato; mi sono convinto essere il mio viaggio in Ungheria ed in Croazia utile agli interessi della nostra Italia, perchè V.E. potrà, sulla fede delle mie informazioni, apprezzare con certezza il contegno di quei popoli; di fronte ad un tale bene scompare ogni considerazione dei pericoli che mi riguardano ... » (Ricasoli, p. 55).

Il 24 giugno il Türr non poteva partire, ma il console italiano a Belgrado, Scovasso, riceveva l'ordine di chiedere al governo serbo la cessione dei fucili necessari alla spedizione del predetto generale.

Il 25 Ricasoli aveva la prima notizia della giornata di Custoza con un telegramma del La Marmora: « Stante insuccesso giornata ieri, presentando gravi difficoltà eseguire ulteriormente piano strategico adottato presente campagna, si è perciò deciso far movimento addietro non per eseguire ritirata ma per adottare altro piano di guerra ».

La grave notizia si diffondeva rapidamente nella penisola provocando richieste di notizie sicure da parte dei prefetti, soprattutto dopo che le prime indicazioni sui combattimenti avevano determinato momenti di euforia.

Massimo d'Azeglio ambasciatore a Londra sollecitava notizie, e Ricasoli, non ricevendone dal Quartier Generale, interessava i prefetti delle province dove l'esercito era schierato di dargli tutte le possibili informazioni. L'indomani scriveva al fratello Vincenzo, colonnello presso il Quartier Generale: « Mi ricordo le volte che tu mi hai detto che se si fosse seguito il disegno

(1) In Màrcus, p. 277: « ... Il nerbo della nazione sta per Deak ... il partito della rivoluzione promette una insurrezione in Ungheria quando una spedizione armata sbarcasse in qualche punto del territorio ... uno sbarco di Garibaldi sarebbe causa di movimento ».

del La Marmora noi avressimo avuto disastri. Ho pensato e penso alla tua profezia! Io sono profondamente inquieto. Sento che l'esercito batte in ritirata. Io non capisco cosa sarà. Il La Marmora mi lascia senza notizie; non crede, nè necessario scrivermi, nè mandarmi qualcuno ad istruirmi della chiave di questa ritirata. Ho il paese sulle braccia e mi pesa ».

Lo stesso giorno però il La Marmora annunciava: « Ora che si schiariscono i fatti, il combattimento del 24 ci fa più onore di quel che sembrasse in principio. Il campo di battaglia rimase in parte agli Austriaci, ma in parte anche a noi, e se noi ci ritirammo, essi pure si ritirarono, sicchè 24 ore dopo i nostri feriti poterono liberamente raggiungerci. Le nostre perdite furono sensibili, ma quelle del nemico lo furono pure.

« La maggior parte delle truppe fece prodigi di valore, e gli Austriaci si sono persuasi a quest'ora che l'Armata italiana non è inferiore all'antico esercito piemontese ».

Questa lettera s'incrociava con la seguente di Ricasoli al La Marmora (26 giugno): « Io sto combinando con le popolazioni delle vallate danubiane, dalmati, croati, ungheresi, ecc., i modi per effettuare l'insurrezione, che riescendo dovrebbe porre tanto scompiglio e tanta debolezza nell'esercito austriaco. Parte di queste operazioni, anzi la principale, consisterebbe nella deviazione di un corpo di volontari comandato da Garibaldi, il quale in quelle località ha un prestigio, fors'anche superiore a quello che lui ha in Italia. Io credo che sia savio valerci di questa singolare circostanza, che è l'unica, di cui fin qui faccia menzione la storia. Il momento opportuno per tale deviazione di volontari dipenderà in gran parte, io credo, dagli svolgimenti della campagna; ma ciò nonostante importa, mi pare, ammetterla o non ammetterla in principio, onde preparare il corpo spedizionario. Io credo che l'insurrezione sia sicura in quelle contrade all'arrivo di Garibaldi con i volontari. Senza ciò riesce problematica, perchè pochi sono quelli che vorrebbero insorgere con la sicurezza di non riuscire. Io credo che al nemico gli si debba fare in guerra il maggior male: quindi non sarebbe savio se non si adoperasse utilmente il Garibaldi, col quale si può riuscire a portare la guerra anche in altre parti dell'impero austriaco, che resterebbero tagliate fuori senza questa forza speciale. Raccomando all'E.V. di voler accettare in principio ed in fatto la proposta spedizione.

« Le nostre armi hanno avuto il di sotto nel principio della guerra. Noi diciamo: ride bene chi ride l'ultimo; quindi si confida che in grazia dell'esperienza e dell'assennatezza dei Generali, sarà tosto portato riparo all'insuccesso del primo giorno, e l'esercito nostro, ripresa la confidenza, sarà smanioso di far conoscere all'Italia e all'Europa, che non gli è venuto meno nè il valore nè la costanza, e sa ritrovare la via della vittoria » (Ricasoli, p. 71).

Il generale La Marmora non accettando la proposta non rispondeva, ed il Ricasoli il giorno 28 si rivolgeva al re: « preoccupa tutti il pensiero che se non concorresse un buon disegno di guerra ed una diligente e perspicace applicazione, il trionfo finale mancherebbe o potrebbe costare troppo dolorosamente alla Nazione. Il mal esito della giornata del 24, ora che da più parti, eccetto che dal Quartier Generale, ne piovono i particolari, e la ritirata dell'esercito nei precedenti accantonamenti, ha posto negli animi una serie apprensione sull'avvenire delle nostre armi.

« Il paese anela che i grandi elementi di forza sui quali si appoggia l'Italia, Re, Principi Reali, Esercito, siano assistiti da una perspicace, pronta ed energica condotta di guerra... Questi sono, Maestà, i sentimenti che universalmente si esprimono e che io ho il dovere di esprimere alla M.V. per quell'affetto vivo che porto a Lei e alla Patria... Noi siamo in una gravissima posizione, ed io sento la necessità di recarmi al più presto presso la M.V. onde conferire di viva voce, e intanto le terrò proposito della spedizione dei volontari sulle coste dalmate per procedere nella Croazia e nell'Ungheria, essendo io convintissimo come questa operazione possa diventare un potente ausiliare nella guerra che combattiamo contro l'Austria » (Ricasoli, p. 98).

Anche all'estero la situazione italiana era osservata con attenzione. Il 28 giugno Costantino Nigra informava da Parigi « ... L'Imperatore ne fu commosso e preoccupato (dell'esito della battaglia di Custoza), pensando alle conseguenze che possono nascere per noi e per lui, se la campagna continuasse con si deplorevoli auspici ».

Aumentavano intanto le preoccupazioni all'interno. I prefetti nei loro rapporti non mancavano di segnalare lo stato di sconforto esistente nella popolazione e qualcuno avanzava il timore di disordini. C'era però anche qualche segno di fiduciosa attesa unita ad un grande amore del popolo per i suoi figli soldati. In proposito, nel carteggio Ricasoli si trova un telegramma significativo: è del sottoprefetto di Formia, in data 30 giugno, al Presidente del Consiglio. Dice: « Proprietari Formia offrono 45 mila limoni al prode Esercito Nazionale. Sono qui disposizione Governo, salvo preavviso di tre giorni indispensabili per preparare mercanzia ».

Giuseppe Mazzini dal suo esilio londinese scriveva lo stesso 30 giugno al Ricasoli: « Comunque pensiate di me, voi di certo mi credete onesto, leale e sinceramente e anzi tutto devoto all'indipendenza e alla unità della patria mia. E comunque voi governiate in nome di una bandiera che non è la mia, io vi credo zelante dell'onore e abborrente da un intervento francese che, per tacere d'altre conseguenze funeste, porrebbe un suggello d'impotenza, per mezzo secolo, sulla fronte dell'Italia. Quest'intervento, meditato, voluto da Parigi, diventerà inevitabile se noi non ci affrettiamo a vincere. Ora, il disegno prefisso alla guerra accumula tutte le probabilità contro l'armi italiane. Io predissi fin dal 2 giugno nel "Dovere" a Genova che s'andrebbe a Verona e di là si soggiacerebbe a disfatta. Le mediocrità militari che purtroppo dirigono s'ostinano in quel disegno; e comunque concentrino forze all'esecu-

zione incontreranno probabilmente nuovi rovesci. Non si vince l'Austria nel Quadrilatero. Per vincerla, bisogna disfarla. E possiamo.

« Io proposi, per debito di coscienza, e senza speranza, un disegno audace nelle apparenze più che nella realtà: collocare un campo di osservazione tra l'Oglio ed il Po, un altro a Ferrara, cacciare 50 mila volontari nei paesi Slavi meridionali e muovere con 200 mila soldati, per la via di Udine e Laybach chiamando a insorgere le nazionalità, alla volta di Vienna. Ma se cogli uomini d'oggi, disegno siffatto è ineseguibile, rimane pur sempre che nell'insurrezione delle terre slave meridionali sta la rovina dell'Austria. Quella insurrezione è non solamente possibile, ma certa purchè si voglia. Io posso far sì che s'inizi rapidamente.

« Il moto nazionale avrebbe iniziativa e base nella Serbia: sarebbe seguito dal Montenegro, dalla Bulgaria e dai Principati. Voi sapete, signore, che due milioni e mezzo di Serbi sono sottomessi all'Austria, che metà dell'Ungheria è slava e che la Croazia è strettamente unita, nell'idea di una Grande Illiria, alle aspirazioni dei patrioti Serbi. Il moto avrà quindi risposta in Croazia, in Transilvania e altrove.

« Un militare amico nostro, di nome noto in Europa, avrebbe la direzione del moto e non aspetta, per recarsi sul luogo, che i mezzi necessari a superare alcuni primi ostacoli. Questi mezzi sommano a 150 mila lire: somma misera per un Governo come quello ch'or dirigete. Vuole il Governo darla? ».

Non risulta che Ricasoli abbia risposto a questo invito, il cui contenuto ripeteva i motivi dell'impresa affidata al generale Türr, il quale era già partito per la Romania. E' probabile però che il barone dalle parole del Mazzini abbia tratto conforto per la sua decisione di agire nella penisola balcanica. Non mancavano infatti le buone premesse: a Bucarest il Turr trovava appoggio nel re Carlo con promessa di armi e di 30 - 40 mila volontari, e successivamente a Belgrado con la favorevole decisione del re Michele, si raccoglievano truppe per unirle a quelle di Garibaldi, appena fossero sbarcate in Dalmazia (Koltay - Kastner, p. 100). Nello stesso senso, risultava utile anche il provvedimento di Kossuth inteso a riorganizzare la legione ungherese comprendendovi un reparto serbo - croato (Decreto reale del 2 luglio).

Per risolvere la crisi di comando, i generali La Marmora e Cialdini si incontravano a Parma, il 29 giugno. L'accordo raggiunto prevedeva la ripresa delle operazioni con un attacco preliminare a Borgoforte, quindi il passaggio del Po con le truppe del IV Corpo d'Armata al fine di invadere il Veneto. Nel caso d'esito positivo anche le truppe ferme sull'Oglio (Corpi d'Armata I, II e III) dovevano passare il Po, seguendo la stessa direttrice operativa del IV Corpo. Prevaleva così l'altra corrente, quella di Cialdini, di Mazzini e dei prussiani che si basava sull'aggiramento del quadrilatero. I preparativi erano già ultimati quando il mattino del 5 giugno improvvisa giungeva la notizia

che l'Austria, battuta a Sadowa due giorni prima, aveva offerto il Veneto a Napoleone III per ottenere, suo tramite, un armistizio con l'Italia. L'imperatore dei francesi approfittava della circostanza per proporre un armistizio fra tutti i belligeranti.

L'imprevista sconfitta austriaca irritava i francesi, e la non richiesta mediazione di Napoleone III inaspriva gli italiani ed i prussiani. I primi mortificati di dover ricevere il Veneto come in precedenza la Lombardia mentre si preparavano per la rivincita, i secondi perchè vedevano nell'intervento della Francia una limitazione allo sfruttamento del loro successo. Tuttavia, i governi di Firenze e di Berlino non volendo opporre un netto rifiuto alle trattative, decidevano di temporeggiare.

Il Consiglio dei Ministri, convocato dal Ricasoli lo stesso giorno, esprimeva questo intendimento quando affermava la necessità di sentire la Prussia prima di accettare la proposta di Napoleone III, mentre incitava il Comando Supremo a proseguire alacremente le operazioni anche per raggiungere al più presto il Tirolo.

La decisione dei rappresentanti più qualificati e responsabili della nazione trova riscontro in un appunto del Ricasoli di tre giorni dopo (p. 200):

« Da tutte le parti d'Italia i Prefetti hanno comunicato al Governo il sentimento di umiliazione e di abbattimento prodotto nelle popolazioni dalla notizia che la Venezia sarebbe ceduta all'Italia per mezzo della Francia, senza neppure parlare del Tirolo italiano e degli altri paesi i quali appartengono all'Italia tanto per diritto nazionale quanto per necessità di difesa. Ovunque è il desiderio che continui la guerra, e il malcontento per questa inazione delle forze militari è generale; ed espresso con molta vivacità; cosicchè se l'armistizio e quindi la pace non fossero conclusi senza un fatto d'armi segnalato, lo spirito pubblico ne rimarrebbe amareggiato. Per la qual cosa è di suprema necessità che il sentimento nazionale abbia quelle maggiori soddisfazioni che si possono procurare a qualunque costo, senza di che la forza ed il prestigio delle nostre istituzioni dovrebbero lottare contro gravissime difficoltà nell'avvenire ».

La necessità di accelerare le operazioni militari aveva indiretta conferma dalla comunicazione, del 7 luglio, dell'Addetto militare a Berlino, col. Avet, che « tre Corpi austriaci marciano dall'Italia verso nord » per cui « urge una azione pronta per sbarcare truppe sulle coste lasciando da parte le fortezze » (Chiala, p. 394). E, con un accento di timorosa speranza, ecco il giorno 9 una lettera di Vincenzo Solitro a Ricasoli: « Mi rivolgo a Lei trepidando e per l'atto che fo e per l'incertezza dell'esito dei miei voti. Non dimentichi, o Signore, la Dalmazia, provincia italiana di costume, di lingua e di cuore. Ella ed i colleghi suoi abbracciano di certo con un pensiero uguale quanti sono i paesi di cui deve compiersi l'Italia e quasi neppure temo delle difficoltà che possono essere all'annessione di questo estremo lembo... nondimeno non tutti i dubbi a me dalmata sono rimossi dal cuore ».

Il 10 luglio Baldassarre Pescanti faceva giungere a Ricasoli una particolareggiata relazione sulla missione compiuta. In breve, l'Ungheria presentava la seguente situazione: la massa della popolazione non era antidinastica, ma chiedeva con insistenza il ripristino della Costituzione ed ambiva di essere parte principale dell'impero. Esisteva tuttavia nel paese un partito composto di vecchi elementi del 1849 ed in parte di giovani, antidinastico, rivoluzionario, ma che si organizzava in proporzioni microscopiche fidando negli aiuti dall'estero; « io non credo — scriveva il Pescanti — vi si debba dare importanza. Però se un nucleo di forze nazionali giungesse a penetrare nell'Ungheria la situazione potrebbe cambiare ». Trattando poi della Croazia e degli accordi per il transito della legione ungherese, aggiungeva: « Io pensai che qualora uno sbarco dovesse effettuarsi, il punto di sbarco dovrebbe essere Fiume, pel solo motivo che l'accoglienza entusiastica già preparata in quella città alla venuta di una legione ungherese, avrebbe un'eco non indifferente nell'Ungheria e sgomenterebbe il governo di Vienna, almeno per il momento ». Quindi continuava: « Dove il malcontento è veramente generale è in Croazia, tanto è vero che il Governo credè necessario mettere lo stato di assedio come nel Veneto e nell'Istria.

Il partito della giovane Croazia è composto dei migliori elementi ed ha con sè la maggioranza del paese... I capi di questo partito mi ripeterono che null'altro essi aspettano fuorchè lo sbarco di un corpo di nostri volontari in qualche paese della Dalmazia onde avere un nucleo di forze a cui stringersi e organizzarsi per poi allargare l'azione fino ai confini militari, ove trovasi il nerbo delle forze nazionali... E' fuori di dubbio che la sollevazione delle popolazioni della Croazia porterebbe all'Austria un colpo fatale ».

Trattava quindi della situazione a Trieste e nell'Istria e sulle pochissime truppe austriache disponibili lungo il litorale da Fiume a Cattaro, di cui abbiamo scritto a proposito del progetto garibaldino.

Anche Alessandro Brochocki scriveva in quei giorni a Ricasoli prospettandogli la possibilità di far intervenire il Montenegro nella insurrezione contro l'Austria, e concludeva: « ... L'aiuto del governo italiano, dato ai popoli slavi sotto il dominio austriaco, distruggendo l'Austria, assicurerà all'Italia l'influenza legittima su loro ed ogni potenza nella questione d'oriente. La missione civilizzatrice d'Italia ha il suo terreno naturale fra gli slavi dal Danubio e Sava. Commercio italiano vi può essere svolto senza paragone ». (Ricasoli, pp. 236-238).

Il giorno 12 il Ricasoli scriveva all'ammiraglio Persano, comandante della flotta: « L'egregio collega Depretis (ministro della marina) viene da te. Per lui ti mando un saluto cordiale. Il momento è supremo e decisivo Il paese aspetta molto dall'esercito e dall'armata: questa è nelle tue mani. E' fatale che entro una settimana sia distrutta la flotta nemica e occupata l'Istria, altrimenti ci coglierà l'armistizio, la vergogna per le nostre armi e dovremo fare una povera pace. Vedi dunque qual servizio è chiamata la flotta

a rendere all'onore e agli interessi d'Italia. Altro non aggiungo e ti stringo la mano » (Ricasoli, p. 240).

Lo stesso giorno scriveva al generale Cialdini: « Se non s'impedisce a qualunque costo e subito che gli Austriaci vadano a rifare l'Armata del Nord per resistere contro i Prussiani, l'Italia sarà chiamata in malafede e disonorata, e infine anche le condizioni di pace saranno peggiori. Pregola penetrarsi di questo fatto e fare ogni possibile per tagliare la ritirata agli Austriaci ».

La previsione del Ricasoli aveva una dolorosa conferma l'indomani. In una Nota, il ministro Usedom rappresentava, infatti, le inquietudini della Prussia per il contegno dell'alleata e insisteva sulla necessità di spingere a fondo le operazioni verso il Danubio e la spedizione in Dalmazia, avvertendo che *la part prise aux opérations de la guerre fournira logiquement la mesure de ce que la paix pourra nous donner* (Ufficio Storico dello SM, pp. 85-86).

Anche quest'argomento era discusso nel Consiglio di guerra tenuto a Ferrara il 14 luglio. Il Diario di Ricasoli riporta (pp. 260-261): « Alle ore 6 antimeridiane mi reco dal Re. Vi trovo il generale La Marmora e Visconti. Sopravvengono Cialdini, i ministri della Marina e della Guerra.

« Le materie discusse sono:

1° - Posizione politica, e in quanto la posizione politica costringa le operazioni militari, necessità di conquistare il Tirolo e l'Istria se vogliamo che la pace ne sanzioni il pacifico e durevole possesso. Necessità di mostrarsi alla Prussia alleati utili e fedeli.

2° - Agli intenti che sopra, l'esercito sarà diviso in due parti. Una più forte inseguirà il nemico se si confermi che in grosso numero siasi staccato dal resto e abbia preso la strada di Vienna. L'altra parte dell'Esercito farà l'assedio di Verona. Intendersi con il Quartier Generale Prussiano per coordinare il movimento dell'esercito con lo scopo che l'esercito alleato si è prefisso. La parte dell'esercito che resta in Italia, e imprende l'assedio di Verona, dovrà quanto prima occupare il Tirolo italiano. La parte destinata ad inseguire il nemico fuori il territorio nazionale, staccherà una Divisione per occupare l'Istria.

3° - Garibaldi con i suoi volontari per ora proseguirà l'opera cominciata di azione sul Tirolo; in seguito nello sviluppo della guerra sarà chiamato ad operare nella Croazia e nell'Ungheria.

4° - La flotta ha ordine di fare il maggior male al nemico, e soprattutto distruggere la flotta e rendersi padrona dell'Adriatico. Avvertire l'Ammiraglio che se venuto l'Affondatore non opererà energicamente, il Governo provvederà ».

La Relazione Ufficiale precisa che in conseguenza delle predette decisioni fu stabilito di costituire un Corpo di spedizione di 14 Divisioni (circa 150 mila uomini) sotto il comando del generale Cialdini, destinato a « marciare a grandi giornate verso l'Isonzo, cacciare gli austriaci da quella frontiera,

appoggiarsi a Trieste, e se il caso lo avesse richiesto, passare le Alpi e marciare su Vienna ».

« Quanto al resto delle forze, altri due Corpi d'Armata e la Divisione di cavalleria, sotto gli ordini del Re (Capo di SM il generale La Marmora), dovevano restare nel Veneto a custodire la linea d'operazioni e per guardare le fortezze; il Corpo di Garibaldi, rinforzato da una Divisione, doveva intraprendere la conquista del Trentino. Fu pure decisa la formazione di un Corpo di riserva presso Reggio, della forza di tre Divisioni, agli ordini del generale duca di Mignano. Per porre in atto questi ardimentosi disegni si faceva naturalmente gran conto sulla flotta, la quale avrebbe dovuto acquistare la padronanza dell'Adriatico, prendere Trieste e costituirvi una salda base d'operazioni » (Ufficio Storico SM, pp. 86 - 87).

Pur con le evidenti differenze tra il Diario di Ricasoli e la Relazione Ufficiale, scritta a posteriori, risalta chiara la nuova direttiva di guerra definita in sede di Consiglio il 14 luglio, diversa da quella voluta inizialmente dal La Marmora. C'era persino l'accenno al coordinamento con l'esercito prussiano, già sollecitato dal generale Govone, e la decisione per l'impiego di Garibaldi nella penisola balcanica. Ma il generale La Marmora era sempre influente ed ascoltato, per cui non si stringeva d'assedio Verona come non si avviava una Divisione per concorrere all'azione di Garibaldi. Tanto che il Ricasoli doveva interessare con insistenza il generale Cialdini affinchè provvedesse con le sue forze. Sarà la Divisione comandata dal generale Medici, vecchio garibaldino, che, vittoriosa in Valsugana, si troverà a circa dieci chilometri da Trento al momento dell'armistizio e dovrà combattere contro truppe austriache provenienti da Verona.

Scriveva, infatti, alle ore 10 del 24 luglio, il generale Medici al Cialdini: « Il nemico è con molta forza tra Pergine e Trento, sono in buona posizione a Levico e non mi lascerò sorprendere dal lato del lago e sul dinanzi... Gli austriaci, che nella notte abbiamo qui passati a fil di baionetta, erano appena giunti da Verona; quelli che incontrerò oggi hanno la stessa provenienza. E' ben naturale, chi si occupa di Verona? Ieri il generale Kuhn era a Trento, oggi è a Pergine con gran parte della guarnigione di Verona » (Ufficio Storico SM, p. 95).

Si dovrebbe concludere che per il generale La Marmora la guerra era già finita dopo la proposta cessione del Veneto alla Francia? Forse no, ma evidentemente egli s'era piegato mal volentieri alla decisione del 14 luglio, ch'era la negazione della sua politica e di tutto il suo pensiero.

Diversa la tempra del Ricasoli. Al Persano, in una lettera, scritta probabilmente il 16 luglio (p. 262) dichiarava: « Tu dici che riunito l'*Affondatore* alla flotta tu saprai compiere la tua missione. Grande consolazione mi ha recato questa risposta. Avrei un dolore indicibile se le cose andassero altrimenti e ne sarei in angoscia per il paese e per te. Ti ho già detto che una fatalità sovrasta su tutti, ed è di dovere compiere cose belle e buone in breve tempo.

L'armistizio ci può cadere addosso in sei o sette giorni ed allora se avremo fatto cose belle e occupato territori saranno a nostro vantaggio; se nulla avremo fatto sarà vergogna e censura orribile per ogni lato. E' una fatalità inesorabile questa che s'impone ad ogni cuore italiano, ma non è vero che, lungi da essere per noi un peso insopportabile, può, anzi deve riuscire occasione di splendidi fatti. Io sono certo che tu sia nella stessa via in cui è il Governo, cioè che con l'audacia si debba vincere le difficoltà, perchè oggi *l'audacia è prudenza* ». E la sera di quello stesso 16 luglio al ministro degli esteri Visconti, ch'era presso il re al Quartier Generale: « Urge, anco dovessimo ritardare alquanto assedio Verona, spingere non solo occupazione Tirolo ma tutte operazioni militari terra e mare, e occupazione Istria. Urge che Garibaldi e suoi possano essere presto diretti Ungheria come fu detto mattina 14 cor. Comunichi tutto S.M. a cui dirigo lettera. Spero che S.M. trasporterà presto nel Veneto suo Quartiere ».

Il 21 il Ricasoli dava disposizioni al Ministro della Guerra Pettinengo « di apparecchiare, d'ordine del Re, 32 battaglioni e d'organizzare i comandi, ecc. ». Nell'archivio Pettinengo, alla stessa data, si è trovata la seguente Memoria: « Mandare gli ordini domani sera al generale Garibaldi che avrà ricevuto gli avvisi verbali da parte del barone Ricasoli, di fare partire 20 o 25 mila uomini dei suoi per Ancona al più presto... » (Ricasoli, p. 329).

Il 21 luglio Ricasoli sa che la Prussia ha accettato l'armistizio, sa anche che l'Italia non può fare a meno di aderire alla corrispondente proposta più volte sollecitata dalla Francia, e pensa di negoziare la concessione dell'armistizio chiedendo preliminarmente il Tirolo e l'Istria. Non esclude però il no dell'Austria e scrive al ministro Visconti Venosta per conoscere il suo parere (p. 335): « Se la guerra prosegue in conseguenza del rifiuto dell'Austria, io credo che potrà proseguire forse due, o tre settimane più, meno il caso che all'Austria riesca di riportare qualche vittoria. Per quale via potremo noi utilizzare queste due o tre settimane, quali i nostri obiettivi? Oh! allora si è il caso di non transigere col Tirolo e con l'Istria. Fa d'uopo prendere. E premerà di rivolgere i volontari in Croazia e Ungheria; imperocchè a tutte le ragioni militari si aggiunge quella di dare sfogo a quell'elemento, che ripetendosi sopra una cifra di 35 a 40 mila uomini, a cose finite potrebbe essere istrumento di qualche partito ostile per eccitare una interna agitazione, che forse potrebbe proporsi ad obiettivo Roma ».

Ricasoli vede perciò nell'impiego dei volontari sull'altra sponda dell'Adriatico non solo un'esigenza militare di grande importanza per costringere l'Austria a cedere il Trentino e l'Istria, ma anche una necessità di ordine interno per impedire che le energie represse possano in un secondo tempo rivoltarsi e sollevare il maggior problema di Roma. Ma la sconfitta di Lissa consumata il giorno avanti doveva togliere ogni dubbio. Perciò nel Consiglio di Ferrara (il secondo) convocato dal re il 23 luglio, presenti il ministro degli esteri ed il generale La Marmora, Ricasoli concordava sulla decisione di

combinare una tregua di otto giorni con il comando austriaco per gettare le basi dell'armistizio.

La tregua, iniziata il 25, permetteva al Ricasoli di stendere lo stesso giorno il seguente appunto (p. 380): « L'armistizio non sarà sottoscritto se le condizioni richieste dall'Italia non siano accettate dalla Francia e dall'Austria. Si conta sull'appoggio della Prussia. Se al finire degli otto giorni non è sottoscritto l'armistizio, la guerra ricomincerà.

« E' volontà del Governo allora di eseguire la spedizione di Garibaldi in Ungheria alla testa di 15 o 20 mila volontari scelti. Passeranno 3 o 4 reggimenti nelle posizioni presenti sotto il comando di un generale da designarsi. Occorre prepararsi fin d'ora all'eventualità sopra indicata; e a tale oggetto sarà ordinata la partenza di 6 o 7 reggimenti per concentrarsi entro questi otto giorni nella località che sembrerà più opportuna, e che il generale Cialdini si riserva d'indicare quanto prima... ».

In altro appunto, probabilmente di qualche giorno dopo, Ricasoli scriveva: « Non essendovi strade ferrate, occorre carri quindi imbarazzi, difficoltà. Paese smunto, trasportare tutto. Vedere questa marcia utile di 60 mila uomini. Dovrebbero cercarsi due cose: 1) fingere spedizione Garibaldini Bari sbarco in Dalmazia; 2) due Brigate a Ancona per sbarcare Nabresina ».

Più concreta per motivi di sicurezza e di sollecita esecuzione sembrava la proposta del Kossuth. Questi pensava di unire alle truppe del generale Cialdini, in marcia verso il confine orientale, il Corpo dei garibaldini e la Legione ungherese in modo, che raggiunta Trieste, volontari e magiari potessero proseguire per Budapest. Ed in tal senso insisteva presso il Cialdini, sostenuto dal Ricasoli e con l'adesione di Garibaldi senza però riuscirvi.

In un terzo Consiglio a Ferrara, voluto ancora dal Ricasoli e riunito il 29 luglio, presenti il Re, La Marmora, Cialdini, i Ministri della guerra e della marina... « Le ragioni della fredda politica — riferisce la Relazione Ufficiale — furono vinte dal sentimento della dignità nazionale e da considerazioni di governo e di pubblica opinione ».

Malgrado quest'atto estremo di volontà combattiva, in cui il Ricasoli sostenuto dal Re non esitava a dichiarare la sua speranza di continuare la guerra, il dramma volgeva rapidamente all'epilogo. Ridotte le possibilità della lotta in mare dopo l'infelice prova di Lissa; divenute difficoltose le operazioni sul fronte orientale dove le truppe del Cialdini, schierate tra Udine ed il torrente Iudrio, dovevano fronteggiare crescenti forze austriache; deteriorata la situazione politica per l'irrigidimento della Francia e l'abbandono della Prussia (l'acquisizione del Veneto da parte dell'Italia soddisfa l'impegno sottoscritto nel trattato, afferma Bismarck), il governo di Firenze doveva accettare l'armistizio. A Cormons, l'8 agosto, con la firma dell'atto scompariva anche l'ultima speranza: la clausola dell'*uti possidetis*, richiesta dal Ricasoli per conservare alla patria almeno i territori raggiunti dalle truppe italiane, era negata.

A chiusura della guerra attesa per conseguire l'unità nazionale e dare all'Italia il necessario prestigio nel consesso europeo, Garibaldi era l'unico a restare senza macchia. Il suo *obbedisco* all'ordine del La Marmora di abbandonare il territorio conquistato con dovizia di sangue resta esempio insigne di disciplina, ma anche monito a ben operare per il bene della patria al di sopra di preconcetti e di ambizioni personali.

Alla concitata voce dell'eroe faceva eco quella dolorante e pur fiduciosa di Baldassarre Pescanti con l'ultimo messaggio del 31 luglio al Ricasoli. Chiedeva il permesso di sciogliere i comitati di Trieste e dell'Istria per non compromettere ulteriormente gli artefici dell'italianità; dichiarava « che quei paesi resteranno fermi nel proprio dovere propagandando il principio di nazionalità tanto da ottenere una completa rivoluzione morale », e concludeva: « adesso quei paesi sanno d'essere parte integrante della famiglia italiana. Ora il mondo sa per bocca di V.E. che Trieste e l'Istria sono provincie italiane; codesto fatto basta per tranquillizzare quelle popolazioni sul loro avvenire: *ora è questione di tempo* ».

Il complesso programma del Kossuth per intervenire nella penisola balcanica aveva intanto una sola e limitatissima esecuzione. Nella notte sul 2 agosto una legione ungherese, costituita in Prussia e forte di 1 600 uomini al comando del Klapka, penetrava nell'Ungheria settentrionale attraverso il passo di Jablanca e raggiungeva la piccola città di Zilina (Zsolna).

Nel pensiero di Bismarck l'azione doveva dimostrare all'Austria la possibilità di sollevare disordini in seno alle sue nazionalità. La conclusione dell'armistizio costringeva però la legione al rientro in territorio prussiano il giorno 7, senza che fosse stato possibile prendere contatto con il nemico (Koltaj - Kastner, p. 102).

A buon punto anche la preparazione insurrezionale curata dal generale Turr, secondo la relazione al Governo presentata dallo stesso ufficiale (L'opera di Stefano Türr, pp. 97 - 100).

Riferisce il generale che, dopo aver assicurato l'ammiraglio turco Mehemed Alì Pascià a Costantinopoli sul rispetto per l'integrità dell'impero ottomano, era stato ben accolto a Bucarest e poi a Belgrado ricevendo promesse da parte dei due governi di muovere contro l'Austria. L'insieme di queste circostanze favorevoli gli consentivano di affermare che: « ... il 1° agosto avremmo potuto passare la frontiera e promuovere l'insurrezione in Croazia, Slavonia e bassa Ungheria ».

Descritte quindi le disposizioni impartite, le attese e le speranze fino alla rinuncia, in seguito alle comunicazioni di Visconti Venosta e di Bismarck degli avvenuti armistizi, conclude: « Se il governo lo desidera, io potrò, con le somme che ancora mi restano, mantenere per due anni l'organizzazione su tale scala che, allorquando esso avrà bisogno del concorso di quei paesi, potrò procurarglielo ».

IL VERO MOTIVO DELLA MANCATA SPEDIZIONE

Nelle Relazioni presentate al ministro della guerra, il generale La Marmora spiega il motivo per cui egli era stato contrario alla spedizione in Dalmazia. Nella prima, del 20 dicembre 1868 (Ufficio Storico SM, vol. II, p. 40) scrive: « ... giammai ho pensato ad impiegare i volontari fuori del Tirolo; e che in quanto a spedizioni, o sbarchi, al di là dell'Adriatico, non li credevo convenienti all'esordio della guerra, e molto meno composti di soli volontari. Non nego che tale mia opinione non fosse anche corroborata da una mia naturale, e forse invincibile, ripugnanza a sollevare e compromettere popolazioni, specialmente in casa altrui ... »

Nella terza relazione, del 10 gennaio 1870 (p. 79), rispondendo indirettamente alla lettera di Ricasoli relativa ai contatti con le popolazioni della penisola balcanica, il generale completa il suo pensiero: « Che io fossi contrario a questa spedizione *in principio e in fatto*, ebbi già a dichiararlo ...; ma io credo di dover ora esporre i motivi di questa mia ripugnanza, tanto più che il barone in quella stessa lettera mi diceva doversi al nemico in guerra *fare il più gran male possibile*. Altra massima che io non ammetto come assoluta. Io capisco come popolazioni, oppresse da giogo straniero si valgano di ogni propizia occasione per liberarsene, ricorrendo anche all'insurrezione; purchè però chi crede venuto il momento opportuno di spingere gli altri ad insorgere, sia pronto a mettersi alla loro testa, o a dividere i danni e i pericoli. Ma fomentare e stipendiare rivolte in casa altrui, mi ha sembrato sempre contrario a ogni principio di umanità, di moralità e di sana politica ».

Di fronte a così chiara affermazione ogni altra causa di carattere operativo cade. Non preoccupazione perciò per l'eventuale insuccesso della spedizione, non per la libertà di navigazione, non per il problema logistico, non per l'impiego di volontari, ma solo una esigenza di ordine morale — rispettabilissima — ferma il La Marmora ad accettare il proposito di molti, a cominciare dal suo sovrano, di eseguire l'impresa. La stessa esigenza morale che affiora costantemente negli scritti e che lega il generale alle vecchie istituzioni interpretate alla luce di un fondamento religioso non sempre in armonia con la realtà; di quella realtà che purtroppo soggiace più alla nota sentenza di Plauto *homo homini lupus* che alla massima evangelica di rispettare il prossimo come se stessi.

Un mese dopo la firma dell'armistizio di Cormons, Pasquale Villari rispondendo alla domanda posta da tutti gli italiani « di chi la colpa » di tanta sciagurata guerra, dirà, mettendo il dito sulla piaga del regionalismo, del campanilismo e delle discordie: « Vi è in Italia un grande colpevole che ha fatto più male ed ha commesso più errori dei generali, dei ministri, del partito d'azione, delle malve e delle consorterie; e quest'ultimo siamo noi ».

Troppo vicino agli avvenimenti il giudizio per essere esatto, anche se formulato da uno studioso. C'era del vero nelle parole del Villari, ma si può condannare tutti, anche i morti di Custoza, della Bezzecca e di Lissa, per giustificare i responsabili? Si può, è vero, dare una interpretazione più benevola al giudizio del Villari, ma non soddisfa ugualmente.

Dirà, infatti, parecchi anni più tardi Luigi Salvatorelli (p. 170) che, dopo il 1861 il tono politico generale in Italia s'era abbassato e che la partecipazione del popolo alla vita pubblica, e più particolarmente, al compimento dell'edificio nazionale era diminuita invece di accrescersi. Invero, dopo la morte di Cavour, la Destra s'era ripiegata in se stessa, vittima delle discordie interne e di un graduale processo di esaurimento, che culminerà nel 1876, quando cederà alla Sinistra la responsabilità del governo.

Nel '66 la disgregazione in atto consentiva che la politica nazionale divenisse l'espressione quasi esclusiva del presidente del Consiglio (ch'era anche ministro degli esteri), con l'aggravante che il La Marmora non aveva purtroppo la classe dello statista per affrontare adeguatamente Bismarck da una parte e Napoleone III dall'altra, come mancava delle doti del comandante per guidare un esercito, anzi le Forze Armate italiane, alla vittoria. Alla sua politica guardinga e priva di luci aveva fatto seguito infatti una guerra così povera d'idee e di decisione da ricalcare quella del '48.

L'uomo era però assai abile all'interno se riusciva a comportarsi come un sovrano assoluto del tempo antico, che lasciava le cure del governo ad un successore designato per scendere in campo ed assumere il comando dell'esercito; se dimessosi al primo insuccesso si rendeva indispensabile da essere riconfermato nella carica di Capo di Stato Maggiore; se si sottometteva al Cialdini, ma conservava strette nelle sue mani le fila della guerra sino alla conclusione, se infine negava anche al Ricasoli, che pur reggeva le sorti del governo e del paese, la spedizione in Dalmazia dopo l'infelice inizio della campagna.

Eppure in questo rifiuto il La Marmora aveva ragione. Non si improvvisa una spedizione oltremare di trentamila uomini, anche se alla sua testa c'è Garibaldi. Non erano più i due piroscafi dell'impresa dei Mille da far muovere, ma interi convogli per il trasporto dei volontari e dei successivi rifornimenti; si richiedevano predisposizioni adeguate della flotta ed un progetto elaborato con larga disponibilità di tempo; occorreva la preliminare preparazione sull'altra sponda e soprattutto la scelta del tempo in modo da poter contare anche sulla sorpresa, come per ogni buona azione di guerra.

Poichè tutto ciò non era stato fatto in precedenza, riusciva estremamente difficile provvedervi durante la crisi che seguì la battaglia di Custoza e poi nell'imminenza dell'armistizio. In questo senso, il rifiuto del La Marmora alle insistenze del Ricasoli trova ragionevole risposta, anche se si ignora il noto convincimento del generale.

Fin qui le vicende della mancata spedizione che, se non influirono sulla condotta della campagna, danno rilievo alla politica italiana durante il governo Ricasoli sostenuto sempre, nei limiti delle sue possibilità, da Vittorio Emanuele II.

Ciò posto, vien naturale chiederci: la mancata spedizione fu atto di saggezza politica oppure un'occasione perduta? Siamo nel campo delle ipotesi e qualunque risposta non ha significato; tuttavia, alla luce degli avvenimenti successivi, si può ritenere possibile che se l'impresa, adeguatamente preparata, fosse stata eseguita, probabilmente l'Italia non sarebbe stata sottoposta alle umilianti condizioni dell'armistizio di Cormons.

E si potrebbe anche ritenere che la spedizione garibaldina lasciando un esempio avrebbe stimolato a qualche azione di sbarco, anche limitata, in Adriatico nel corso della prima guerra mondiale e, soprattutto, a Malta all'inizio della seconda. Qui la spedizione, dapprima esclusa e poi divenuta straordinariamente necessaria durante il conflitto, rimase allo stato di progetto come quello della Dalmazia. Un accostamento di due mancate imprese che non sembra del tutto improprio ove si considerino i due momenti: di preminenza austriaca nel 1866 e di preminenza inglese nel 1940.

Se perciò, restando nel campo delle ipotesi, Garibaldi avesse potuto portare a compimento la sua spedizione, la storia avrebbe probabilmente insegnato qualcosa di più.

BIBLIOGRAFIA

Le seguenti opere sono citate nel testo con il nominativo dell'autore e l'indicazione di pagina.

ASPESI A.: «Ombre e luci del nostro Risorgimento, Carteggio del generale Giacomo Durando, 1847-1867», Torino, 1952.

CHIALA L.: «Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866», Firenze, 1902.

COMANDO CORPO S.M. UFF. STOR.: «Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia», Roma, 1909.

CURATOLO G. E.: «Scritti e figure del Risorgimento italiano», Torino, 1926.

DIAMILLA MULLER E.: «Politica segreta italiana (1863-1870)», Torino, 1880.

[illegible]: «Scritti e discorsi politici e militari», Bologna, 1935.

[illegible] [illegible]zione definitiva del 1872, Bologna, 1932

[illegible]: «Garibaldi», vol. II, Firenze, 1882.

[illegible]: «La campagna navale di Lissa 1866», Milano, 1966.

KOLTAY-KASTENER E.: «Kossuth e Garibaldi nella guerra del 1866», in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XLVIII, fasc. 1°, 1961.

LA MARMORA A.: «Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866», Firenze, 1873.

MARCUS A.: «Il barone Ricasoli e la questione ungherese», in Atti del XXXII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1954

MASSARI G.: «Il generale Alfonso La Marmora», Firenze, 1880.

PETRUCCELLI DELLA GATTINA F.: «I moribondi di palazzo Carignano», Roma, 1960.

POLLIO A.: «Custoza (1866)», Roma, 1923.

RICASOLI B.: «Carteggio», a cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, vol. 22° (22 giugno - 31 luglio 1866), Roma, 1967.

SALVATORELLI L.: «Pensiero e azione del Risorgimento», Torino, 1963.

SCALA E.: «La guerra del 1866 per l'unità d'Italia», Roma, 1929.

SILVA P.: «Il sessantasei», Milano, 1915

STEFANI G.: «Cavour e la Venezia Giulia», Firenze, 1955.

TAVELLINI E.: «La vita e i tempi di Giovanni Lanza», vol. I, Torino, 1887.

TURR S.: «L'opera di Stefano Turr nel Risorgimento italiano (1849-1870)», Firenze, 1928.

ALTRE OPERE CONSULTATE:

ANONIMO: «La guerra in Italia del 1866», Milano, 1867.

BAGGER F.: «Francesco Giuseppe», Milano, [illegible]

BERTI E.: «Ancora sul caso Persano», in Archivio Veneto, Serie V, vol. LXXXVI, 1969.

BONGHI R.: «I partiti politici nel Parlamento italiano», in Programmi Politici e Partiti, a cura di G. Gentile, Firenze, 1934.

CHIALA L.: «Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza», Firenze, 1870.

CHIALA L.: «Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e Ungheria», Torino, 1895.

CILIBRIZZI S.: «Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia», vol. I, Milano, 1923.

COGNASSO F.: «Vittorio Emanuele II», Torino, 1942.

COMBI C.: «Istria, Studi storici e politici», Milano, 1886.

CORDOVA V.: «Filippo Cordova, ricordi della sua vita», vol. I, Roma, 1899.

CURATOLO G. E.: «Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria», Torino, 1924.

CURATOLO G. E.: «Scritti e figure del Risorgimento italiano», Torino, 1926.

DE CESARE R.: «Roma e lo Stato del Papa», vol. II, Roma, 1907.

DEL BONO G.: «Come arrivammo a Custoza e come ne ritornammo», Milano, 1935.

[illegible]: «Il generale Giuseppe Govone», Torino, 1902.

[illegible]: «Come ci avviammo a Lissa», Torino, 1907.

[illegible]: «Partiti vecchi e nuovi nel parlamento italiano», Firenze, 1872.

LA MARMORA A.: «I segreti di Stato», Firenze, 1877.

LUZIO A.: «Profili biografici e bozzetti storici», vol. II, Milano, 1878.

MARCK SMITH D.: «Garibaldi», Bari, 1970.

MARMONT A.: «Memorie del maresciallo Marmont», vol. II, Milano, 1858.

MASSARI G.: «La vita e il regno di Vittorio Emanuele II», Milano, 1878.

MEZZACAPO L. e C.: «Studi topografici e strategici sull'Italia», Milano, 1859.

NISCO N.: «Storia civile del Regno d'Italia», Napoli, 1890.

TIVARONI C.: «L'Italia degli Italiani», tomo III, Torino, 1897.

TOMMASEO N.: «Cronichetta del sessantasei», a cura di R. Ciampini, Torino, 1937.

MATEMATICA INTERESSANTE

Ten. Col. f. Renzo Tardiani

Ancor oggi la matematica è considerata materia ostica, difficile ed antipatica, inserita nei programmi di studio ad ogni livello, dalle elementari all'università, con modalità non più rispondenti agli attuali orientamenti pedagogici o addirittura superate dallo sviluppo di questa scienza che ha segnato lungo cammino da Euclide e da Pitagora.

Molto sentita è la necessità di adeguare l'insegnamento della matematica alle esigenze e mentalità attuali; a titolo sperimentale si stanno introducendo delle innovazioni e nelle elementari la materia viene insegnata - sia pure soltanto in alcune scuole - usando il metodo nuovo basato sulla teoria degli insiemi. Questa teoria non è nuova in quanto già studiata ed applicata in altri settori della matematica. E' però la prima volta che i bambini delle elementari chiamano « prodotto cartesiano » la moltiplicazione; si tende ad abituare il bambino a trovare da solo il risultato di un problema, dopo averne esaminati gli elementi. E' un processo, dicono i sostenitori del metodo, che genera capacità di sintesi e pone il bambino in continuo contatto con la realtà della vita. L'insiemistica si basa sull'osservazione di elementi concreti e favorisce le capacità di ragionamento nel bambino portandolo naturalmente alla conclusione dopo i necessari processi di analisi e di sintesi. Si usano oggetti di ogni genere, stuzzicadenti e palline, figurine e pezzetti di carta. Il procedimento è semplice: porre un « insieme » di quattro bambini vicino ad altro « insieme » di quattro biciclette; viene naturale abbinare una bici ad ogni bambino. Se le biciclette fossero soltanto tre è intuitivo concludere che uno dei quattro bambini resterà senza.

Recentemente è stato pubblicato un interessante accostamento della matematica alla poesia (1) ma non si può dimenticare che essa è la scienza esatta, anche se nei suoi estesissimi campi presenta fenomeni di armonia, o paradossali, o impensati.

Nell'antica Grecia, Zenone d'Elea dimostrò che una freccia lanciata non è in movimento perché il suo volo non è altro che l'insieme di infiniti punti,

(1) Vds. Traversi G.: « Quando la matematica è poesia », in *Rivista Militare*, n. 7-8, 1970.

posti a distanza variabile, nei quali la freccia si presenta come ferma, in infiniti istanti di stasi. E' evidentemente un paradosso non corrispondente alla verità e al senso comune. Altro paradosso di Zenone contro il movimento è quello di Achille « piè veloce », che non riusciva a raggiungere una tartaruga che stava inseguendo, in quanto, quando egli aveva raggiunto il punto in cui si trovava la tartaruga questa aveva percorso un altro tratto di strada; quando Achille aveva percorso anche questo tratto la tartaruga ne aveva percorso un altro e così via all'infinito con distanze decrescenti, sempre più prossime allo zero, senza mai arrivarci. Per Zenone lo spazio non esiste; se esistesse dovrebbe essere in qualche parte e cioè in un altro spazio più grande che a sua volta dovrebbe esistere in un altro spazio ancor più grande!

Il paradosso in matematica è proposizione non vera perché contiene vizi che sembrano inesistenti a causa di dimostrazione soltanto apparentemente rigorosa. Dicendo: « Ho due figli e almeno uno dei due è maschio » qual è la probabilità che anche l'altro sia maschio?, si è portati a ritenere che tale probabilità è del 50% poiché l'altro figlio può essere maschio o femmina. Esaminando il problema più a fondo troviamo invece che il calcolo fornisce una percentuale differente. Tre sono infatti le combinazioni possibili: « maschio - maschio », « maschio - femmina » e « femmina - maschio » con probabilità quindi di un terzo poiché soltanto una è la combinazione valida e cioè « maschio - maschio ». Se si pone invece il quesito in altro modo: « Il figlio maggiore è maschio, qual è la probabilità che anche l'altro lo sia? » i casi sono soltanto due « maschio - maschio » e « maschio - femmina » con probabilità pari al 50%.

Ad Aristotele è attribuito il paradosso di due cerchi concentrici, dal diametro differente, rigidamente fissati fra loro. Il minore rotola sulla retta « m » ed il maggiore sulla « n », parallele. Ruotando i due cerchi di un angolo retto, due quadranti ad essi appartenenti scorrono lungo due segmenti uguali delle rette « m » e « n » rispettivamente. I due quadranti e quindi i due cerchi sembrerebbero uguali, mentre è evidente che non lo sono (*fig. 1*):
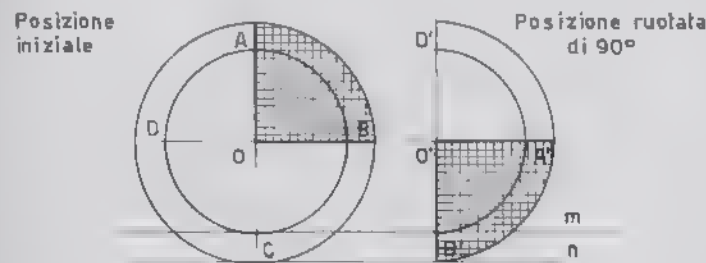
Fig. 1.

Intesa come scienza del giuoco la matematica ha recepito tale settore e la « teoria dei giuochi » di von Neumann (1) ne è un'acquisizione recente, di validità pari a quella del calcolo delle probabilità e della teoria degli insiemi. Si deve anzi osservare che fra « probabilità » e « giuochi » esiste un nesso logico, una base comune.

Dal semplice giuoco della differenza fra un numero di tre cifre e il suo inverso, che risulta essere un altro numero di 3 cifre, generalmente, con il numero 9 al centro e 9 come somma della prima e della terza cifra ($513-315 = 198$) e permette così di indovinare il numero stesso con la semplice indicazione della prima o della terza cifra, si passa alla soluzione di diversi giuochi interessanti, fra i quali, ad esempio, quelli che hanno come base la numerazione binaria. Tra questi giuochi si può rammentare quello di Marienbad, noto anche come giuoco di Nim o di Tac Tix. Per questo passatempo si usano oggetti quali monete, bottoni, chicchi di cereali o di legumi, ecc., collocati su diverse righe, ognuna delle quali ha un oggetto in più o in meno della riga precedente. Due giocatori tolgono alternativamente uno o più oggetti per volta, da una sola riga orizzontale, ogni volta. La vittoria va a chi prende l'ultimo oggetto oppure a chi costringe l'avversario a prendere l'ultimo oggetto. In questo giuoco vi sono alcune posizioni sicure ed altre invece che portano alla sconfitta. Si vince quando si riesce a far restare, ad un certo momento, un oggetto su una riga, due sulla seconda e tre sulla terza. Tale posizione sicura non è facilmente calcolabile empiricamente mentre è possibile calcolarla col conteggio basato su l'alternativa fra un « sì » e un « no »; numericamente è l'alternativa fra lo « 0 » e « 1 ». La trascrizione in notazione binaria consente così di prevedere se una posizione è sicura o pericolosa e crea le premesse per la vittoria.

Vittima dei numeri, ci narra una leggenda, fu il Re indiano Shiram che per compensare il suo Gran Visir Sissa Ben Dahir — che gli aveva insegnato e regalato il giuoco degli scacchi — chiese cosa poteva fare per dimostrargli la sua gratitudine. La richiesta sembrò al Re modesta: « Datemi un chicco di grano sul primo quadrato, due sul secondo quadrato, quattro sul terzo, otto sul quarto e così via, sempre raddoppiando, per tutti i quadrati della scacchiera ». Fatto portare un sacco di grano, risultò vuotato ancor prima di arrivare al ventesimo quadrato; altri sacchi vennero portati e svuotati ma non si poté arrivare a completare la richiesta per la quale sarebbe occorsa l'intera produzione di grano del mondo, di diversi secoli. E' da ritenere che il Re, non potendo pagare il debito abbia preferito far tagliare la testa al suo Gran Visir!

(1) Neumann J., von (Budapest, 1903 - Washington, 1957). Matematico, scienziato. Scrisse con altro autore « Theory of games and economic behavior » da cui ebbe origine la teoria dei giuochi.

Alla fine del mondo si riferisce un'altra storia di grossi numeri narrata da W. R. Ball (1) in « Mathematical recreations and essays ». In un tempio indiano vi è una lastra di ottone con infissi tre aghi di diamante del diametro di 5 mm e lunghi 50 cm. Su uno degli aghi sono sistemati 64 dischi d'oro, di diametro decrescente verso l'alto. E' chiamata Torre di Brahama ed è stata eretta al momento della creazione. Un prete di servizio sposta senza sosta i dischi da un ago all'altro, secondo la legge di Brahama che vuole che si muova un disco per volta con movimenti che pongano sempre i dischi più piccoli sopra quelli più grandi. Quando tutti i 64 dischi saranno stati spostati su uno degli altri due aghi, la torre, il tempio, i bramini si ridurranno in cenere ed il mondo finirà. Lo spostamento di ogni disco richiede un numero di mosse doppio di quello precedente ed il 64° disco richiede tante mosse quanti erano i chicchi di grano di Sissa Ben Dahir. Il numero totale delle mosse (e quindi dei chicchi di grano) è dato dalla serie:

$$2^0 + 2^1 + 2^2 + 2^3 + 2^4 \ldots + 2^{63}$$

oppure da:

$$2^{64} - 1.$$

Posto che ogni mossa richieda 1 s occorrono: 18 446 744 073 709 551 615 s per compiere il lavoro totale, pari a 58 miliardi di anni!

Da Pitagora e dal pitagorismo in poi, la ricerca matematica venne basata sul rapporto quantitativo fra le qualità, sul misurabile e numerabile. Così anche la ricerca filosofica venne impostata su basi geometriche. Tutti i fenomeni erano generati dal numero, sostanza di ogni cosa. Tutto era ordinato armoniosamente ed ogni movimento era frutto di leggi rigorose. Fu una evoluzione di pensiero con basi originarie scientifiche, che generò la matematica, cioè la teoria dei numeri e delle figure geometriche, come disciplina speculativa che trasformò in scienza ciò che gli Egizî ed i Babilonesi avevano fino ad allora considerato un complesso di norme pratiche, empiriche, atte alla misurazione. La scoperta dei rapporti segreti e meravigliosi dei numeri generò stupore fra i filosofi, che attribuirono ai numeri virtù magiche, specialmente al 4, simbolo della divinità suprema, che con i primi numeri (1, 2, 3) forma il 10, numero perfetto, simbolo della sintesi dell'uno e dell'infinito. Anche il suono e la musica nascono da un certo rapporto numerico, ed il numero è quindi considerato la forza generatrice dell'armonia. Così i suoni si alternano armoniosamente, così nello spazio ruotano armoniosamente gli astri, si avvicendano armoniosamente giorno e notte, caldo e freddo e

(1) Ball W. R.: « Mathematical recreations », The Mac Millian Co., New York, 1939.

l'armonia della rotazione dei corpi celesti è armonia delle sfere, musica cosmica.

Sono di Pitagora gli studi sui rapporti fra le variazioni quantitative dei suoni e quella qualitativa e lo fece osservando come i martelli di un fabbro picchiati sull'incudine variavano suono col variare del peso del martello. Approfondì la scoperta osservando la diversità dei suoni emessi da corde uguali per natura, grossezza e lunghezza ma cui venivano attaccati pesi diversi ed infine come i suoni variavano con corde uguali per natura e grossezza ma di differenti lunghezze. Il suono varia secondo il variare della massa dei corpi che producono tale suono vibrando. Così ogni oggetto ha forma, volume e peso esprimibili in numeri. Quindi la realtà delle cose è numero.

Matematica e metafisica venivano mescolate volentieri e se ne traevano sorprendenti e paradossali illazioni di carattere filosofico, assai ostiche allo spirito moderno. Così il monaco Grandi (1), nel 1710, riesce a dimostrare la creazione del mondo dal nulla ponendo « a — —1 » nella serie geometrica e ammettendo che anche per tale valore di « a » la serie stessa sia sommabile e la somma valga $1:(1-a)$; si deduce: $1-1+1-1 \dots - 1:(1-a) = 1:2$; oppure, sommando a coppie gli addendi a primo membro si ha: $0+0+$ $+0 \dots = 1:2$ ossia dal nulla si genera qualcosa.

Sono studi sorretti da una grande volontà, fioriti e sviluppati alla luce dell'ottimistico motto di D'Alembert: « allez en avant et la foi vous viendra » e che generano negli studiosi una trepida meraviglia:

> « Cernere in immenso parvum, dic, quanta voluptas!
> In parvo immensum cernere, quanta Deum! » (2).

E così, dalla teoria dei numeri, ai numeri interi e primi, ai grossi numeri, ai numeri aurei e sacri, agli infiniti e infinitesimi, ecc., si è giunti ai

(1) Grandi G., frate camaldolese 1671-1742. Matematico. Deriva il suo asserto da un paradosso sulla teoria delle serie. Posta la serie:

$$1 + a + a + \dots \text{[illegible]}$$

si constata che essa vale per $-1 < a < 1$.

Se si pone $a = 2$ si ottiene:

$$1+2+4+ \dots \text{[illegible]}$$

Se si pone invece a — -1 si ottiene la *relazione Grandi*:

$$1 \cdot 1+1-1 \dots = 1:[1-(-1)]$$

e cioè, sommando coppia a coppia il primo membro:

$$0 \quad 1 \; 2$$

(2) I due versi « Cernere in immenso... » sono del matematico svizzero Bernoulli J. I (1654-1705) autore di varie opere fra cui « Ars conjectandi ». Suo è il teorema sulle prove ripetute nel calcolo delle probabilità.

numeri trascendenti, a quelli complessi ed alla misteriosa $\sqrt{-1}$ la cui scoperta ha permesso di risolvere numerosi problemi matematici, dalle semplici questioni aritmetiche fino al problema della unificazione dello spazio e del tempo nella teoria della relatività. Si è creata in tal modo la famiglia dei numeri immaginari, che rappresenta l'immagine fittizia dei numeri ordinari o reali. Allo stesso modo con cui vengono realizzati tutti i numeri reali cominciando da 1, si possono realizzare tutti i numeri immaginari partendo da $\sqrt{-1}$ (simbolo « i »); esempio:

$$\sqrt{-9} = \sqrt{9} \cdot \sqrt{-1} = 3i$$

Lo studio dei numeri complessi si materializza in modo evidente sul piano di Gauss (*fig. 2*); ecco un esempio con il valore $3+2i$:
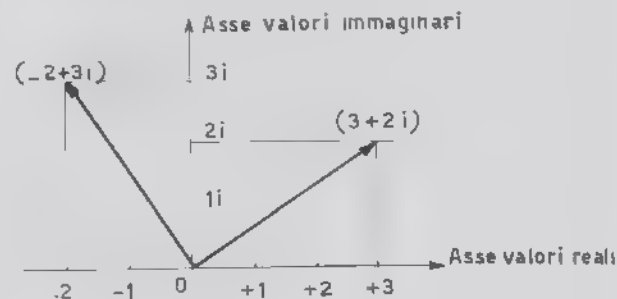
Fig. 2

per cui la moltiplicazione per « i » equivale alla rotazione di un punto di un angolo retto in senso antiorario e per « —i » equivale alla rotazione di un angolo retto in senso orario. I numeri immaginari hanno fornito un notevole contributo nel campo pratico, senza misteri o difficoltà di rilievo. Una dimostrazione di tale validità pratica è quella del tesoro in un'isola deserta rintracciabile tramite la seguente descrizione:

« ... sulla costa meridionale dell'isola c'è un prato con un leccio ed un abete. C'è anche una vecchia, cadente capannuccia di legno. Da questa si procede verso il leccio contando i passi, si gira ad angolo retto a destra e si fa lo stesso numero di passi: lì si pianta un 1° paletto. Indi si ritorna alla capannuccia, si va verso l'abete contando i passi, si gira a sinistra ad angolo retto e si fanno gli stessi passi piantando un 2° paletto. Nel punto intermedio fra i due paletti si trova il tesoro sotterrato ».

La ricerca fallì perché il punto di riferimento della capannuccia era scomparso ed i tentativi fatti scavando qua e là diedero risultati negativi. Se il cercatore avesse conosciuto l'uso dei numeri immaginari avrebbe saputo risolvere il problema operando come illustrato in *fig. 3*:
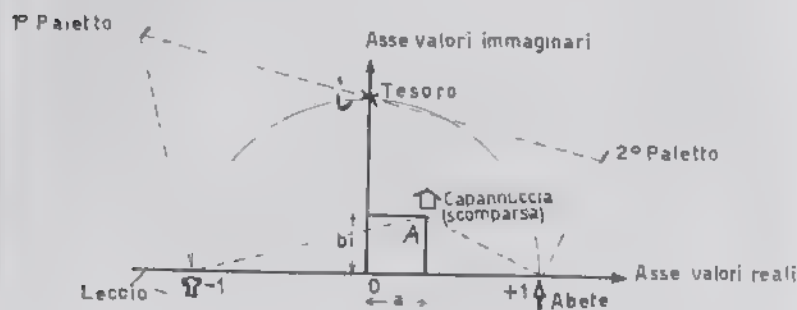
Fig. 3.

e cioè, tracciare fra i due alberi un asse (dei valori reali) e su questo, a metà esatta, ad angolo retto, altro asse (dei valori immaginari). Prendere le due metà come valore unitario e fissare così il leccio alla distanza (-1) e l'abete a $(+1)$. Posto « A » la posizione ove trovavasi la capannuccia, uguale al numero complesso $(a+bi)$ illustrato nella *fig. 3*, si ottiene:

— distanza direzione capannuccia leccio $= (-1) - A = -(1+A)$;
distanza direzione capannuccia abete $= (+1) - A = (1-A)$.

La rotazione ad angolo retto delle due distanze (in senso antiorario per il leccio ed orario per l'abete) si ottiene moltiplicando i valori di cui sopra per « i » e per « $-i$ » rispettivamente ed i paletti verranno piantati:

$$1^\circ \text{ paletto: } (i)[-(1+A)] + 1 = -i(1+A)+1$$

$$2^\circ \text{ paletto: } (-i)[(1-A)] - 1 = -i(1-A)-1$$

Rammentando che il tesoro è a metà strada fra i due paletti, basterà sommare le due distanze e dividere per due; cioè:

$$[i(1+A)+1+i(1-A)-1] = \tfrac{1}{2}(2i) = 1i$$

ove 1 è il valore da noi attribuito alla distanza delle piante dal punto centrale dell'asse reale (effettuando il calcolo occorre sostituirlo col suo valore effettivo) ed A è uguale, come già detto, ad « $a+bi$ ».

Se qualcuno dubitasse della validità del procedimento, segni su un foglio di carta la posizione dei due alberi e provi, seguendo le istruzioni, da varie posizioni della capannuccia: troverà sempre lo stesso valore unitario « i » sull'asse immaginario del piano di Gauss ad indicare il punto del tesoro.

Il più importante risultato ottenuto con il $\sqrt{-1}$ è però la possibilità di commensurare lo spazio tridimensionale ed il tempo in una visione che poggia sulle regole della geometria quadrimensionale, base delle idee di Einstein e della sua teoria della relatività.

Lo spazio fisico, comunemente, viene rappresentato da tre direzioni indipendenti, perpendicolari l'una all'altra, che rappresentano la lunghezza, la larghezza e l'altezza: è ciò che viene definito come spazio tridimensionale. Per mezzo di queste tre dimensioni è possibile indicare qualsiasi posizione nello spazio, a mezzo di coordinate. E' un concetto ormai acquisito e la nostra intelligenza tridimensionale non ha difficoltà ad usare le coordinate, siano esse espresse in distanze o in valori angolari. La difficoltà sorge quando cerchiamo di immaginare un superspazio a quattro dimensioni, che abbia cioè una quarta direzione indipendente nel nostro spazio fisico. Pensiamo ora al tempo — cronologico — che, assieme allo spazio, è usato per descrivere gli avvenimenti: avremo il « luogo » con i tre dati direzionali e la data, cioè « quando », con il quarto dato. Ogni oggetto viene così ad avere quattro dimensioni: tre nello spazio ed una nel tempo. Il metro misura le tre direzioni e l'orologio la quarta. Come è possibile confrontare grandezze così eterogenee? Spesso si sente parlare di distanze espresse in tempo: Tizio abita a mezz'ora di strada, Caio deve andare a trovare un amico che abita ad un'ora di macchina, ecc. Si parla naturalmente di distanze coperte a determinate velocità variabili a seconda del mezzo impiegato. La velocità « standard » idonea ad esprimere intervalli temporali con unità di lunghezza e viceversa è quella della luce nel vuoto. In astronomia si parla di anni luce per denotare una distanza; si può quindi parlare di chilometro luce intendendosi il tempo che impiega la luce a percorrere un chilometro (pari a 0,0000033 di secondo) e di metro luce intendendosi il tempo che impiega la luce a percorrere un metro (pari a 0,0000000033 di secondo). Sarà così possibile parlare di un cubo quadrimensionale, pensando ad un normale cubo che esiste per un certo periodo di tempo. Posto che il cubo abbia dimensioni spaziali di un metro per un metro per un metro, la sua durata spaziale sarà di 0,0000000033 di secondo; se il cubo esiste per un periodo di tempo più lungo, bisognerà considerarlo allungato nella direzione dell'asse del tempo. Cosa si intende allora per distanza fra due punti nel mondo spazio-temporale? I due punti sono due eventi e costituiscono una combinazione della posizione spaziale e del periodo temporale. Con il teorema di Pitagora si ha la distanza che divide i due elementi, a mezzo delle coordinate espresse con unità di misura similari; occorre ora combinare tale valore con la distanza

temporale per ottenere un solo valore rappresentante la distanza quadrimensionale fra i due eventi. Occorre quindi tradurre in metri il tempo che separa i due eventi, applicare ancora il teorema di Pitagora fra i due valori tenendo però presente — secondo Einstein — che il quadrato del dato temporale tradotto in metri va sottratto. L'apparente irrazionalità di una simile operazione di sottrazione è stata eliminata dal matematico tedesco Minkovskij il quale considerò la quarta coordinata come immaginaria e dopo averla tradotta in unità spaziali la moltiplicò per -1.

La distanza quadrimensionale sarà così la radice quadrata della somma dei quadrati di tutte quattro le coordinate; rammentando poi che il quadrato di un numero immaginario è sempre negativo, la espressione pitagorica di Minkovskij sarà matematicamente equivalente all'espressione in coordinate di Einstein.

BIBLIOGRAFIA

GAMOW G.: « Uno, due, tre... infinito », Biblioteca Moderna Mondadori, Milano, 1952.

GARDNER M.: « Enigmi e giuochi matematici », dalla rubrica « Scientific American », Ed. Sansoni, Milano, 1967.

MIRANDA C.: « Istituzioni di matematica », Ed. Liguori, Napoli, 1966.

MORETTI G.: « Analisi matematica », vol. I, Hoepli, Milano, 1966.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

FASCICOLO N. 1 - GENNAIO 1972

Inaugurazione dell'Anno Accademico 1971-72 e del 3° Corso normale di Stato Maggiore presso l'Istituto di guerra marittima.

Il Capo di SM della M.M., Amm. di Sq Giuseppe Roselli Lorenzini, intervenuto alla inaugurazione, ha illustrato il suo pensiero su ciò che la frequenza dei Corsi presso l'IGM deve rappresentare nel processo formativo degli Ufficiali. I Corsi costituiscono ampliamento e approfondimento delle conoscenze nella prospettiva di incarichi di servizio di più alto livello e di maggiori responsabilità: essi costituiscono l'ultimo gradino del processo di istruzione tenendo presente, però, che il processo formativo di un Ufficiale — nel senso più ampio di acquisizione di conoscenze, maturazione di esperienze, consolidamento del carattere — non ha mai termine.

I criteri etici ed organici che presiedono i Corsi sono rimasti immutati (come l'obbligatorietà della frequenza per tutti gli Ufficiali di SM; il fatto che la frequenza non costituisce motivo di valutazione particolare, né ragione di merito o di selezione; il fatto che la maturazione dottrinaria venga sempre collocata ed inquadrata nella maturazione del carattere e dell'esperienza). Sono state, però, introdotte variazioni nella fisionomia e nello svolgimento dei Corsi: così, ad esempio, oltre alle materie di conoscenze interforze, già preesistenti nei programmi, sono state introdotte attività di studio e di lavoro comuni con le Scuole di Guerra delle altre FF.AA. allo scopo di realizzare una migliore reciproca conoscenza, lo scambio di opinioni e di informazioni a mutuo vantaggio, il confronto delle idee e, infine, di gettare le basi di stima, di fiducia e di cameratismo necessarie per bene operare, concordemente e insieme.

Materia principale del Corso è — e rimane — il metodo di lavoro: un metodo da molti anni acquisito, regolamentato, comune alle tre FF.AA. Esso è lo strumento indispensabile per la trattazione dei problemi di SM e lo è non in quanto unico o indiscutibile, ma in quanto guida al procedere ordinato del pensiero. Esso non è un dogma vincolante della libertà intellettiva e della immaginazione geniale ma solo un procedimento razionale con il quale sotto-

porre a verifica ogni intenzione. Indubbiamente esso può essere perfezionato, ma solo quando lo si sarà conosciuto perfettamente (e questo è uno degli scopi dei Cors.) si potrà pensare a migliorarlo.

Il Comandante dell'IGM, Amm. di Divisione Camillo Villani, a sua volta, dopo aver ricordato le più importanti successive formulazioni del compito dell'IGM (di cui ricorre il cinquantenario con l'attuale denominazione e nell'attuale sede), ha caratterizzato i Corsi — normale e superiore — che si svolgono presso l'IGM. Dinanzi ai vantaggi ed agli inconvenienti di una frequenza anticipata o ritardata, si è deciso di suddividere la frequenza all'IGM in due periodi: al primo, costituente il Corso normale, accedono — con finalità essenzialmente formative — i Tenenti di Vascello inclusi nelle aliquote di avanzamento; al secondo, costituente il Corso superiore, accedono — con finalità essenzialmente applicative e produttive — gli Ufficiali nei gradi di Capitano di Corvetta o di Fregata. I due Corsi sono separati da un periodo di tempo di 4-5 anni, corrispondente ad almeno 2 o 3 incarichi di comando o in servizio di SM, sufficienti per una generale maturazione e per l'acquisizione di esperienze professionali qualificanti per le attività di studio che caratterizzano i Corsi superiori.

La metodologia di studio, le procedure di lavoro negli SM, il superamento da parte dei frequentatori delle visioni specialistiche della realtà militare, l'acquisizione di attitudini al lavoro collegiale, la qualificazione degli Ufficiali superiori a svolgere funzioni direttive sono stati gli altri argomenti trattati dal Comandante dell'Istituto di guerra marittima.

La vittoria di Lepanto. *Comandante Marc'Antonio Bragadin.*

L'articolo si identifica con il discorso commemorativo, tenuto dal Comandante Bragadin, il 7 ottobre u.s., in Campidoglio, a Roma, in occasione del 4° centenario della battaglia di Lepanto, combattuta, appunto, il 7 ottobre 1571. Il Comandante Bragadin pone in luce, con felice sintesi, altri aspetti della famosa vicenda oltre quelli già ricordati dall'Amm. di Sq. Cosimo Basile nel suo articolo pubblicato nel fascicolo n. 10 della *Rivista Marittima* dell'anno scorso.

Le forze navali nel conflitto arabo-israeliano. *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini*

L'articolo esamina le forze navali contrapposte per quanto concerne la loro entità, l'efficienza bellica, lo stato di addestramento e le possibilità operative.

Marina egiziana. Dispone di 122 unità per 44 500 t. Debbono considerarsi pienamente efficienti ai compiti di moderne operazioni navali: i 4 cacciatorpediniere ex sovietici del tipo « Skoryi », da 3 500 t, con buone capacità antinave, antiaeree e antisom; i 6 sommergibili tipo « R » ex sovietici (dei 12 complessivi), da 1 400 t, dotati di 6 tubi ls. da 533 mm; gran parte delle 43 motosiluranti dei vari tipi; le 20 vedette lanciamissili ex sovietiche di cui 12 tipo « Osa », da 160 t, con 4 rampe di lancio

per missili sup-sup « Styx » (portata 25 km) e 8 tipo « Komar », da 75 t, con 2 rampe di lancio per lo stesso tipo di missile; gli 8 cacciasommergibili da 250 t ed i 18 mezzi da sbarco, tutti ex sovietici

Marina israeliana. Delle 47 unità, per 15 000 t, che la costituiscono, debbono considerarsi pienamente efficienti per moderne operazioni navali: 1 cacciatorpediniere, ex britannico, da 2 250 t; 3 sommergibili convenzionali d'attacco, di medio tonnellaggio, ex britannici, armati con 6 tubi ls. da 533 mm; buona parte delle 9 motosiluranti, convertibili in motocannoniere; 12 motovedette lanciamissili, di recente costruzione francese, con 8 rampe di lancio per missili superficie-superficie « Gabriel » di realizzazione nazionale; la quasi totalità delle 3 navi da sbarco e quella dei 7 mezzi da sbarco.

Per quanto concerne le marine algerina, siriana e libica, sono da mettersi in evidenza le 17 motovedette lanciamissili — nel totale — tipo « Osa » e « Komar » cedute dalla Russia

Per quanto riguarda l'addestramento del personale, si deve ritenere che le lacune riscontrate a carico delle marine arabe, nei precedenti conflitti, siano state eliminate, per cui, da ambo le parti, l'addestramento a condurre operazioni navali è, oggi, quale deve essere sulla base delle moderne esigenze.

Per quanto concerne le possibilità operative arabe e israeliane, l'A. le individua nel contrasto al traffico nemico prevalentemente costiero, nelle azioni di fuoco contro obiettivi costieri, nei colpi di mano con impiego di « commandos » o incursori particolarmente addestrati, nei minamenti di modeste zone di mare, nelle operazioni anfibie di modesta entità, nelle azioni di sommozzatori e di nuotatori di assalto contro obiettivi navali nei porti.

L'obiettore di coscienza di fronte allo Stato. *Dott. Guido Minchilli*

Dopo aver ricordato quanto si è effettuato all'estero per l'obiezione di coscienza e dopo avere posto in evidenza come sia difficile mediare punti di vista contrastanti per dare vita ad un provvedimento legislativo organico, l'A. fa il punto della situazione.

Attualmente, nel nostro Paese, esiste un testo legislativo sulla obiezione di coscienza approvato dal Senato ma non ancora dalla Camera dove si è impantanato per il mancato accordo tra fautori e avversari del provvedimento sancito dal Senato. Il testo comprende 12 articoli: il primo prevede che i cittadini contrari all'uso delle armi siano ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare in modo diverso dal normale purché le ragioni di coscienza addotte siano attinenti ad una concezione generale della vita, basata su convincimenti sempre manifestati e professati; gli altri articoli precisano le possibilità che si offrono all'obiettore di coscienza una volta riconosciuto tale da una commissione prevalentemente civile. L'obiettore può optare tra il servizio militare non armato e un servizio civile sostitutivo di assistenza o di istruzione o di protezione civile. Il servizio civile sostitutivo avrà una durata di otto mesi superiore alla durata del servizio di leva. Gli obiettori di coscienza non potranno tenere, usare, fabbricare e commerciare armi e munizioni e ad essi saranno vietate la concessione di porto d'armi e la licenza di caccia. Grosso modo la legge approvata dal Senato è tutta in queste enunciazioni.

Un precursore italiano del Mahan? *Cap. di Vascello Alfredo Brauzzi.*

La domanda si riferisce a Giulio Rocco, nato a Lettere, presso Castellammare di Stabia nel 1775. Ufficiale della Marina da guerra spagnola e, dal 1813, della Marina da guerra borbonica.

Egli scrisse un libro dal titolo « Riflessioni sul potere marittimo » nel quale, per la prima volta, il significato del potere marittimo trascende quello della pura forza esercitata sul mare mediante il naviglio armato.

Ricordati i concetti del Rocco sul potere marittimo, l'A. si domanda se egli può essere considerato un precursore del Mahan, Ufficiale di Marina e storico militare statunitense, nato nel 1840, Comandante della Scuola di Guerra navale di Newport, scrittore che diede particolare rilievo al potere marittimo nello sviluppo economico e militare delle Nazioni e che influenzò, con le sue opere, la politica navale britannica e tedesca tra il 1890 e il 1914. La risposta non può essere che negativa perché, pur rendendo pieno omaggio al Rocco, il Mahan resta colui che, per primo, ha esattamente intuito i rapporti tra il potere marittimo e il destino dei popoli fondando, altresì, un pensiero strategico navale che, in gran parte, trasferisce sul mare la « Guerra » di Clausewitz.

Il bilancio di previsione della Difesa per l'anno finanziario 1972. *G. Min*

Il bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1972, approvato dal Senato ma non ancora dalla Camera, prevede, per la Difesa, una spesa di 1 583,8 miliardi, di cui 1 526,7 per il normale funzionamento dell'amministrazione militare e solo 57,1 miliardi per il potenziamento delle difese.

Lo stesso Ministro responsabile ha ammesso che gli stanziamenti sono modesti e non sufficienti e che la gravità della circostanza è confermata dalla recente valutazione periodica di efficienza combattiva, effettuata dalle autorità NATO, che attribuisce alle nostre unità giudizi del tutto modesti, analoghi a quelli espressi per Paesi di capacità economiche inferiori alle nostre.

L'A. esamina, quindi, gli aspetti negativi per la Marina Militare per effetto di così modesti stanziamenti.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

FASCICOLO N. 12 - DICEMBRE 1971

Il « management » militare ovvero una introspezione organizzativa delle Forze Armate. *Magg. f. (par.) Giuseppe Caforio.*

L'attività imprenditoriale ha per fine il profitto, le FF.AA. hanno per fine la sicurezza nazionale ma questa differenza di finalità non comporta un profondo divario di qualità, di mentalità e di procedimenti tra le due organizzazioni perché, in definitiva, i problemi militari del tempo di pace sono, essenzialmente, di ordine sociologico ed economico e, quindi, del tutto simili ai problemi delle imprese. Esaminando, poi, le due organizzazioni sotto un profilo più ampio, si può affermare che, oggi, le caratteristiche di base delle professioni dirigenziali civili e militari si vanno sempre più avvicinando talché è da prevedersi che, in un prossimo futuro, si avrà una preparazione comune alla mansione dirigenziale dalla quale si distingueranno, in secondo tempo, attraverso una fase di specializzazione, il dirigente militare, il dirigente industriale pubblico e privato, il dirigente della pubblica amministrazione.

Alla luce di questa premessa, l'A. compie un raffronto fra i principi di direzione aziendale delle imprese civili ed i principi di direzione della organizzazione militare, facendo riferimento alle FF.AA. euroccidentali e prendendo in esame il sistema di previsione, il sistema di delega delle responsabilità, il sistema di comunicazione nell'ambito della gerarchia dall'alto verso il basso e viceversa, il sistema di attivazione interna (ad opera del personale appartenente alla organizzazione) ed esterna (ad opera della società), il sistema di formazione professionale e di promozione. Il quadro che ne scaturisce pone in evidenza come le FF.AA. in genere siano troppo titubanti nell'adottare quei razionali principi della moderna scienza manageriale che rendono valide le imprese civili e che assai bene si attaglierebbero anche alla organizzazione militare.

Così come in passato — conclude l'A. — l'organizzazione militare ha creato modelli di struttura imitati, perché validi, anche in campo civile, non vi è nulla di strano che, oggi, un particolare ambiente civile, quello imprenditoriale, fornisca alla organizzazione militare l'esempio di strutture e di principi più moderni, validi anche per le FF. AA.

Manovrabilità dei velivoli a reazione. *Ten. Col. G.A.r.i. Arturo Malfertainer.*

La manovrabilità di un velivolo è data dalla rapidità con la quale esso può variare la velocità, la quota e la direzione e dipende dalla capacità del pilota di sfruttare le possibilità tecniche del velivolo e di intervenire, tempestivamente e appropriatamente, nelle variazioni di spinta, di portanza, di resistenza aerodinamica, di forza aerodinamica laterale. Tra gli altri elementi che possono incidere sulla manovrabilità bisogna annoverare, inoltre, le figure e la quota di volo nonché il fattore di carico e cioè il rapporto della portanza rispetto al peso del velivolo.

Di questi elementi si occupa, in particolare, l'articolo.

La NATO degli anni '70. Elaborazione, a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti*, della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Domenico Bonazzoli* al 39° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Non si può negare che la NATO abbia bene assolto il suo principale compito militare, quello del mantenimento della pace in Europa. Se la Russia ha dovuto cam-

biare l'indirizzo della sua politica europea e se le probabilità di un conflitto generale e nucleare sono assai diminuite, ciò si deve alla NATO. L'alleanza, però, soffre di una crisi a causa della mancanza di un efficace coordinamento dai vari Stati in tema di politica estera, a causa della impossibilità di superare le concezioni di sovranità nazionale, a causa del rigido ed esclusivo controllo degli USA sulle armi nucleari. Il ritiro della Francia dalla NATO non fu una causa ma una conseguenza della crisi, fu la manifestazione più clamorosa della in soddisfazione degli Stati europei nei confronti degli USA.

La NATO deve, quindi, sopravvivere e deve, anzi, farsi più forte. Ma deve anche rinnovarsi per realizzare una maggiore coesione interna e per determinare obiettivi politici e strategie che soddisfino gli interessi e le aspirazioni di tutti i membri dell'alleanza.

Quali sono, a tutt'oggi, le proposte di riforma dell'alleanza sul tappeto?

Tra le proposte a carattere militare le principali sono la M.L.F., la A.N.F. e il Piano Duynstee. La prima è americana e precede la creazione di una forza nucleare multilaterale (M.L.F.) controllata da tutti i Paesi della NATO mediante diritto di voto. La seconda è inglese e prevede la creazione di un polo nucleare atlantico (A.N.F.) composto dalla forza nucleare francese, da quella inglese, da una aliquota di sottomarini nucleari lanciamissili americani e da una forza multilaterale dei Paesi non nucleari con il controllo affidato ad un apposito organismo della NATO e con possibilità di « veto » da parte di ciascun membro dell'alleanza. La terza è una proposta olandese che prevede la costituzione di una forza nucleare atlantica integrata ed omogenea, controllata da un organismo composto dai rappresentanti degli USA, della Francia, dell'Inghilterra e di due altri Paesi dell'alleanza a rotazione

Tra le proposte a carattere politico le principali sono quella inglese (Buchan), quella americana (Kissinger) e quella francese (De Gaulle - Beaufre). La prima prevede la suddivisione dell'Europa in tre gruppi di Paesi (nord, centro e sud), ciascuno dei quali costituirebbe un Comitato permanente (gli USA, data la globalità dei loro impegni, farebbero parte di tutti e tre i Comitati). La proposta americana propugna l'istituzione di un Comitato esecutivo dell'alleanza, formato dai rappresentanti degli USA, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e un altro Paese a rotazione, avente lo scopo di pianificare l'indirizzo politico a lungo termine, di seguire lo svolgimento delle crisi e controllare l'impiego delle armi nucleari strategiche assegnate all'alleanza. La proposta francese suggerisce una organizzazione a tre livelli: uno, atlantico, al vertice, con rappresentanza di tutte le Nazioni alleate; uno, europeo, avente autorità sui Comandi Supremi NATO in Europa (nei quali gli USA dovrebbero avere rappresentanti solo nei Quadri subordinati); uno, nazionale, con SSMM interalleati europei. Si avrebbe, così, in sottordine al Comando Supremo NATO in Europa, un Comando francese in Francia, uno tedesco in Germania e così via.

Le proposte di carattere militare hanno suscitato dubbi e perplessità soprattutto nei Paesi non nucleari. Esse, infatti, sembrano più un tentativo apparente di accontentare le ambizioni « nucleari » degli europei che una effettiva volontà di conferire agli alleati un potere decisionale sull'impiego di tali armi perché gli USA conserverebbero sempre la facoltà di decidere, per proprio conto, senza il consenso alleato, l'impiego del « loro » potere nucleare. In definitiva le proposte consentono agli europei di mettere il dito sulla « sicura » dell'arma nucleare ma non sul « grilletto ».

Le proposte di carattere politico coinvolgono più direttamente gli alleati nella determinazione della strategia comune e mirano a trasformare la NATO da organismo essenzialmente militare in organismo politico dotato di un vero e reale potere decisionale

Quale strada scegliere per riformare la NATO?

A parere dell'A., occorre non tanto mettere gli europei su un piano di parità con gli USA mediante l'acquisizione di un proprio deterrente nucleare — che, per essere « credibile » dovrebbe essere consistente e, quindi, assai costoso - ma dare alla compagine un nuovo assetto politico, un nuovo equilibrio che coordini la politica dei vari Stati aderenti, che faccia partecipare tutti i membri dell'alleanza atlantica alla scelta delle strategie, che conduca una politica comune, concordata e conforme agli interessi fondamentali di tutti i Paesi membri.

Lo « Schlieren » come mezzo di indagine della fiamma supersonica. *Ten. Col. G.A.r.c. Cesare Beggi* e *Dott. Guido Bognolo.*

Lo Schlieren è un metodo ottico per studiare i fenomeni di flusso e, in particolare, i fenomeni di combustione supersonici, sfruttando il principio della variazione di direzione di un raggio luminoso nel passaggio attraverso due mezzi a indice di rifrazione differente.

Esso consente di visualizzare, misurare e seguire flussi estremamente veloci o non rilevabili ad occhio nudo come — ad esempio — l'espansione di gas susseguente ad una reazione chimica, la miscelazione, la compressione, la rarefazione di fluidi, i fenomeni osmotici, ecc.

L'industria aerospaziale italiana in fase di rilancio (2ª parte). *Paolo Corsini.*

Dopo avere esaminato, nella 1ª parte, le attività dell'Aeritalia (derivante dalla concentrazione della Fiat, dell'Aerfer e della Salmoiraghi) e dell'Agusta, l'A. prende in considerazione, ora, la SIAI Marchetti e l'Aeronautica Macchi

La SIAI Marchetti si è affermata grazie alla concezione tecnica, sostanzialmente solida e poco sofisticata, dei suoi velivoli, assai adatti nel campo dell'addestramento, del collegamento e del « lavoro » inteso in senso lato. Attualmente la ditta è impegnata nella produzione degli SM - 1019 (affermatisi nel terzo mondo per l'osservazione e il pattugliamento armato), degli SF - 260 (impiegati nelle scuole di volo di molte aviazioni militari e che interessano anche la Francia), degli SM - 205 e SM - 208 (quest'ultimo già impiegato largamente dal l'Aeronautica Militare Italiana della quale si avvia a diventare l'aereo da collegamento standard) e dell'elicottero veloce SV - 20 (alato, biturbina, capace di 12 passeggeri o 1 250 kg di carico su percorsi fino a 650 km alla velocità di crociera di 370 km/h).

La Società Aeronautica Macchi è attualmente concentrata nella particolare produzione dell'addestratore MB-326 (500 apparecchi prodotti fino ad oggi) e dell'MB-326 K (velivolo per addestramento operativo e per appoggio tattico ravvicinato).

Notizie sull'attività di altre ditte minori — Piaggio, Partenavia, Caproni e Silvercraft — completano il quadro dell'industria aeronautica italiana.

I satelliti della civiltà. *Ten. Col. Pil Gianni Spatuzza.*

L'A. si riferisce essenzialmente ai satelliti destinati a sopperire ai bisogni dell'umanità (detti, generalmente, « di applicazione » per distinguerli da quelli riservati ad esperimenti scientifici) quali le telecomunicazioni, la meteorologia, la navigazione, il controllo del traffico aereo e degli inquinamenti. Per questi satelliti, l'orbita a 36 000 km sull'Equatore è quella che meglio risponde alle necessità perché, percorrendo un giro completo intorno alla Terra in un giorno, questi satelliti, ove si muovano nel senso dovuto (verso est, al di sopra dell'Equatore), dànno l'apparenza di stare fermi nel cielo, sospesi sullo stesso punto della Terra. Su questa orbita — che per le sue caratteristiche anzidette viene chiamata « geostazionaria » — potranno essere sistemati comodamente fino a 1 800 satelliti sì da rendersi necessario, nel futuro, un vero e proprio piano regolatore.

Per il momento, il più prestigioso dei satelliti commerciali in servizio di telecomunicazioni è l'« Intelsat IV »: almeno 6 000 circuiti telefonici ovvero 12 canali televisivi a colori.

Entro il '73, la Comsat — società USA che gestisce il consorzio Intelsat — metterà in orbita altri sette satelliti e la disponibilità di circuiti salirà a ben 51 000

Trasporto ed impiego di apparecchi fotografici e cinematografici in navigazione aerea. *S. Ten. C.C.r.e. Giuseppe Di Giovine.*

L'A. passa in rassegna le convenzioni internazionali e le leggi specifiche che regolano oggi la giurisprudenza sulle questioni connesse con il trasporto e l'impiego di apparecchi fotografici e cinematografici in navigazione aerea.

Il dollaro e la difesa dell'Europa. *Vittorio Barbati.*

Rifacendosi alle note misure economiche e monetarie disposte dal Presidente Nixon il 15 agosto scorso, l'articolo esamina le interdipendenze che intercorrono fra la situazione del dollaro, la politica internazionale in genere e la politica militare degli USA. Data senz'altro per scontata la necessità per l'Europa di assumere maggiori oneri nel campo della difesa (poiché è interesse dell'Europa « aiutare » la ripresa del dollaro, evitando che la crisi dell'economia americana coinvolga tutto il mondo), l'A. pone bene in evidenza come — qualunque sia la soluzione adottata — ad un aumento degli oneri europei debba corrispondere un aumento dei poteri europei in materia di difesa militare e come sia necessario mantenere nel « circuito » europeo i maggiori flussi finanziari che l'Europa dovrà attivare dirigendoli verso industrie europee.

G. G.

MILITARY REVIEW

(U.S.A.)

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

Fascicolo n. 2 - Febbraio 1971

Le Forze Armate della difesa giapponese. *Col. Noboru Matsuura.*

La rivista *Military Review* è il mensile edito, da quasi cinquant'anni, a cura della Scuola di Comando dell'Esercito e di Stato Maggiore Generale statunitense, quale palestra di liberi dibattiti aventi per oggetto problemi e attualità di strategia e politica militare nonchè questioni dottrinarie riguardanti l'impiego delle Grandi Unità dell'Esercito.

Il numero di febbraio del corrente anno riporta, come di consueto, una decina di articoli e alcune rubriche d'informazione. Tra i primi ci sono apparsi degni di menzione i seguenti: « Gli avvertimenti della NATO nel 1968 »; « La Cina: l'Esercito, il Partito e il Popolo », « La strategia giapponese nella guerra russo-nipponica ».

Di particolare interesse abbiamo inoltre giudicato l'articolo, a firma del Col. Noboru Matsuura, « *Le Forze Armate della difesa giapponese* », che riportiamo qui appresso in sintesi.

La nuova carta costituzionale dello Stato giapponese, proclamata dopo la fine della seconda guerra mondiale, pone tra i suoi principi fondamentali la rinuncia al ricorso alla guerra per il raggiungimento dei fini politici nazionali.

Ne è conseguito che per cinque anni il Giappone è rimasto privo di armamenti, anche perchè era stato vincolato ad affidare la propria difesa alle forze d'occupazione statunitensi.

Ma, con lo scoppio della guerra di Corea, nel 1950, le forze americane furono ritirate dal Giappone che rimase così privo di una adeguata difesa contro eventuali aggressioni e anche privo di un apparato per fronteggiare i disordini interni: si rese quindi necessaria l'immediata organizzazione di un Corpo di Polizia nazionale, che, forte di 75 000 uomini, assunse il compito di assicurare la pace e l'ordine interni.

Nel 1951, il Giappone concluse con gli Stati Uniti un trattato di reciproca sicurezza, successivamente integrato dal patto di mutua difesa del 1954. In base ad esso, gli Stati Uniti sono impegnati a fornire al

Giappone equipaggiamenti e armamenti ricevendo in cambio materie prime e servizi.

Lo stesso trattato prevedeva la costituzione di un corpo volontario giapponese per la difesa nazionale. Esso oggi è in piena fase organizzativa e può già contare su soldati ben addestrati secondo la tecnica e la dottrina d'impiego giapponesi.

Oltre al compito di garantire la pace e l'ordine interno, le nuove Forze Armate giapponesi si sono assunte quello di promuovere il sentimento di solidarietà nazionale, rafforzando lo spirito patriottico.

Dobbiamo qui rilevare che allo stato attuale il compito di opporsi ad un'eventuale aggressione del Giappone spetta, in linea di principio, alle Nazioni Unite.

La difesa interna è invece compito del Governo e la sua organizzazione rientra nelle attribuzioni del primo ministro.

Il Ministero dell'Interno provvede da parte sua a definire la politica riguardante le Forze Armate.

La nuova organizzazione militare nipponica ha il suo più elevato centro culturale nella Scuola della Difesa Nazionale che provvede anche a perfezionare la cultura professionale degli ufficiali superiori.

Le nuove unità per la difesa territoriale hanno avuto origine dal su accennato Corpo di Polizia nazionale. Esse, nel periodo iniziale, furono equipaggiate e addestrate secondo la dottrina d'impiego dell'Esercito statunitense; in un secondo tempo però adottarono la tattica giapponese, più rispondente alle caratteristiche operative derivanti dalla configurazione territoriale del Giappone.

La forza per la difesa marittima fu costituita nel 1952. Essa conta oggi 210 navi, le più grandi delle quali sono: cacciatorpediniere da 1 000 e 4 000 tonnellate di stazza, progettati e costruiti in Giappone e armati con missili superficie - aria, dispositivi antisommergibili e artiglierie a tiro rapido.

La forza per la difesa aerea dispone di circa 1 100 aerei, dei quali 500 sono caccia a reazione F - 104 J e F - 86 F. L'aereo di linea XC 1, progettato recentemente, sostituirà gli aerei C - 46 e JS - 11.

Le forze terrestri per la difesa giapponese si sono sviluppate in tre fasi, le prime due ebbero come obiettivo principale un potenziamento quantitativo delle unità e la costituzione di un'industria nazionale operante per le esigenze della difesa. In tale periodo, le 6 Divisioni della forza per la difesa territoriale vennero portate a 13 e organizzate secondo i modelli giapponesi.

Nel 1963, con la conclusione del programma americano di aiuti militari al Giappone, ebbe inizio lo svolgimento di un programma accelerato di produzione nazionale degli armamenti di riserva.

Alla su accennata fase di incremento quantitativo ha fatto ora seguito quella dedicata al miglioramento qualitativo delle Forze Armate giapponesi. Tra i più importanti obiettivi di questo programma, notiamo il miglioramento della mobilità delle forze terrestri, sia via terra che via aerea; per la Marina è stato già provveduto assegnandole in precedenza un centinaio di idrovolanti antisommergibili.

Le forze aeree potranno invece contare su altri 880 nuovi apparecchi, la cui costruzione è già prevista dal programma in corso di attuazione.

Attualmente è oggetto di studio un nuovo (il quarto) piano di potenziamento il cui programma dovrebbe svolgersi dal '72 al '76.

Quest'ultima fase contemplerà la produzione di armamenti progettati in Giappone, tra cui carri armati, veicoli da ricognizione e aerei con compiti speciali.

Il fatto che il Giappone, anzichè confidare nell'aiuto statunitense, abbia deciso di migliorare le proprie capacità di difesa, non significa che intenda puntare al predominio militare in Asia: la sicurezza nazionale viene considerata dal Giappone nella prospettiva della più assoluta stabilità nel settore asiatico e rivolta ad assicurare la prosperità economica dei suoi popoli.

Molti, comunque, sono i problemi che il Governo giapponese dovrà ancora risolvere per portare a termine la propria organizzazione difensiva. Uno di essi è, ad esempio, quello delle funzioni devolute alle Forze Armate statunitensi stazionanti nel Giappone, in base al trattato di sicurezza e in relazione alla politica antinucleare del Paese. Vi è poi il problema relativo alle deficienze del sistema di reclutamento, volontario, che non riesce a sopperire in modo completo alle esigenze delle Forze Armate della difesa nipponica.

M. Furesi

Fascicolo n. 4 - Aprile 1971

La potenza militare cinese. *Gerald Ellis.*

Il numero in esame offre all'attenzione del lettore vari articoli di particolare interesse tra cui citiamo « Giudizi sul patto sovietico - tedesco »; « Israele al di là del cessate il fuoco » e l'articolo che qui appresso riportiamo in sintesi, a cura del noto critico militare Gerald Ellis, « *La Potenza militare cinese* ».

L'Esercito di Liberazione Popolare (PLA) è l'organizzazione militare della Cina Comunista. La sua caratteristica saliente è data dal fatto di essere soprattutto uno strumento di indottrinamento politico non solo per le truppe ma per l'intera Nazione. Inoltre, i suoi Quadri vengono praticamente impiegati in ambiente sociale — nella scuola così come nelle fattorie e nelle industrie — quali istruttori o dirigenti. Inoltre il PLA serve anche come massa di manovra per i lavori pubblici e per la raccolta delle messi. In questo modo esso conserva l'essenza di un'Armata Popolare d'origine contadina. Il PLA è teoricamente una comunità senza classi. L'uniforme è la stessa per tutti i componenti dell'Esercito e dell'Aviazione. L'unico distintivo usato è la stella rossa sul cappello e le mostrine rosse sul colletto della camicia. Non c'è distinzione alcuna tra l'uniforme di un Generale e quella di un soldato semplice.

L'Esercito, che conta 2 300 000 effettivi, è il più grande del mondo: la sua fanteria, ordinata in 35 Armate da campagna, ognuna composta da 4 Divisioni, comprende circa un milione e mezzo di uomini. Essa manca completamente di mezzi meccanici motorizzati. L'Esercito ha inoltre 2 Divisioni nelle montagne del Tibet e 2 Divisioni di cavalleria nel Sinkiang; vi sono anche 3 Divisioni aereo - trasportate di riserva, poste alle dipendenze del comando dell'Aeronautica.

Le armi individuali della fanteria sono il fucile AK47, la carabina SKS, il mitra RPD, il lanciarazzi RPG2. Le unità aereo-

trasportate fanno grande uso del mitra tipo 58 (RP46). La fanteria è anche dotata di mortai da 60 mm, da 82 e da 120, di cannoni senza rinculo da 57 e da 75 mm: tutte armi fabbricate in Cina su progetti russi o statunitensi.

Il Corpo corazzato cinese è composto da 4 o 5 Divisioni più alcune Brigate autonome, armate principalmente con il carro da combattimento T34, con cannone da 85 mm o T54, con cannone da 100; qualche unità ha in dotazione anche il carro pesante JS2 armato con cannone da 122 mm. Ogni Divisione corazzata ha anche un reparto d'assalto equipaggiato con cannoni semoventi SU100 da 100 mm. I cannoni d'assalto JSU122 da 122 mm e l'JSU152 da 152 mm sono raggruppati in appositi reggimenti di batterie semoventi. I reggimenti corazzati sono ordinati su 2 battaglioni dei quali 1 di carri e 1 di f. mecc., dotati di trasporti truppa corazzati BTR152 di tipo sovietico.

Le unità di appoggio di una Divisione corazzata o di fanteria di linea comprendono l'artiglieria, il genio, una compagnia da ricognizione e un battaglione per la difesa contraerea. Le Divisioni corazzate sono schierate nel Sinkiang, nell'interno della Mongolia, nelle provincie dell'Heilungkiang, al confine con l'Unione Sovietica.

Il PLA ha due tipi di unità di artiglieria, la Divisione cannoni e la Divisione obici che, come fu dimostrato in Corea, sono molto efficienti in situazioni operative statiche. Sembra che la Divisione cannoni sia su 9 battaglioni, 6 dei quali equipaggiati con 12 cannoni da 122 mm ciascuno e gli altri 3 con 12 cannoni da 152 mm. La Divisione obici sembra costituita su 9 battaglioni; 3 dei quali dotati di 12 obici da 122 mm e 3 battaglioni con 12 obici da 152 mm. Vi sono inoltre 1 reggimento con mortai da 160 mm, 2 battaglioni armati con lanciarazzi da 107 mm e con 12 lanciatori ciascuno e 1 battaglione c/a con cannoni da 50 mm.

L'Aviazione, che si ritiene conti 2 800 velivoli da combattimento e 200 000 uomini, è per grandezza la terza del mondo.

Cessati gli aiuti sovietici, la Cina ha raggiunto l'autosufficienza nella produzione dei velivoli, la maggior parte dei quali sono copie cinesi, fabbricate a Shenyang, dei MiG - 15, MiG - 17 e MiG 19

Le unità da bombardamento assommano a circa 300 bombardieri leggeri Il - 28 Beagle divisi tra il settore delle forze aeree e l'aviazione navale. Il Badger, con un raggio di azione di 2 900 km, offre all'aviazione dell'Esercito di Liberazione Popolare la possibilità di attaccare qualsiasi Paese orientale con bombe nucleari.

La difesa contraerea comprende artiglierie, che vanno dai 37 ai 100 mm, integrata dai missili Guideline terra - aria, schierati intorno ai centri chiave militari e industriali; il relativo equipaggiamento radar è moderno ma la rete è ancora insufficiente. L'Aeronautica cinese ha ancora in dotazione alcuni bombardieri quadrimotori Tu - 4 Bull, copie dello statunitense US B - 29. Sembra che la maggior parte di essi siano ora impiegati per incrementare la limitata capacità di trasporto aereo. I trasporti per via aerea costituiscono per l'appunto una grave deficienza dell'organizzazione militare cinese; la situazione è tale che l'impiego delle forze aereotrasportate e i rapidi rifornimenti e trasferimenti soffrono pesanti limitazioni.

L'aviazione per l'Esercito è equipaggiata con vecchi aerei da trasporto quali il Li - 12 e Il - 14 bimotori e pochi moderni Il - 18 s. Nel settore degli aerei ad ala rotante abbiamo il Mi - 4 Hound, fabbricato dai cinesi; trattasi di un elicottero da combattimento e da trasporto che può portare una squadra del cannone d'assalto T54 da 76 mm oppure nove uomini di truppa completamente equipaggiati.

La Marina cinese è la Forza Armata meno sviluppata, comprendendo non più di 140 000 uomini. La flotta di superficie si compone di circa 562 navi inclusi 4 o 5 cacciatorpediniere sovietici e giapponesi, 17 fregate caccia sommergibili, 70 dragamine e circa 470 torpediniere e cannoniere. La Marina comprende inoltre un complesso da sbarco di circa 15 000 uomini provvisti di carri armati, elicotteri, trasporti truppa e centinaia di giunche motorizzate.

La componente offensiva della Marina è costituita dalla sua flotta subacquea che comprende 30 unità alcune delle quali armate di missili. I sottomarini lanciamissili attualmente in servizio sono di due modelli: il « W » e il « G ». Le unità del tipo « W » sono di relativamente piccola stazza e hanno un'autonomia di circa 15 000 miglia, mentre i loro missili hanno una gittata di circa 450 km. Il tipo « G », invece, è un sottomarino dotato di tre missili balistici su tubi verticali e sei siluri; lungo un centinaio di metri, ha un'autonomia di circa 23 000 miglia.

A partire dal 1964 la Cina ha fatto esplodere due bombe nucleari e sei termonucleari Quattro sono state lanciate dall'aereo, due sono state fatte esplodere sulla sommità di una torre, una sottoterra e una infine era installata su un missile balistico di medio raggio, probabilmente del tipo sovietico SS - 4.

La Cina ha anche approntato, quale vettore delle bombe nucleari, un missile balistico intercontinentale ma non l'ha ancora collaudato.

Circa l'uranio, è noto che la Cina ha due impianti a diffusione gassosa e un impianto di centrifugazione a gas.

Pechino ha spesso avvertito che, qualora gli aggressori fossero talmente folli da tentare un'invasione della Cina, essi finirebbero annegati nell'oceano di una intera Nazione trasformata in soldati. Questo oceano è la massiccia forza paramilitare, la Milizia del Popolo. La sua forza può essere stimata sui 12 000 000 di uomini che salgono a centinaia di milioni se si considerano anche coloro che non hanno ricevuto un addestramento militare.

La Milizia del Popolo, generalmente equipaggiata con armi di seconda scelta, funziona anche come grande centro di indottrinamento e come base di reclutamento per le Forze Armate regolari e le forze di pubblica sicurezza. Queste ultime hanno un ordinamento indipendente dall'Esercito di Liberazione e sono alle dipendenze del Comitato per gli Affari Militari. La loro forza è di circa 300 - 400 000 uomini.

Riepilogando, possiamo dire che l'Esercito di Liberazione è un massiccio complesso di natura essenzialmente difensiva, deficiente in fatto di mezzi meccanizzati ma particolarmente adatto per il combattimento in montagna e su terreno difficile.

Le forze corazzate hanno in dotazione 3 500 carri, ma pochi sono tra di essi i moderni T54. La cattura di un T55 delle forze sovietiche, avvenuta durante gli scontri dello scorso anno lungo la linea di confine, ha dato all'industria e alla tecnologia cinese, abbastanza avanzate, occasione per aggiornare la flotta di T54 o produrre i più nuovi T55.

La forza aerea ha abbastanza MiG - 19 e 21 e missili terra - aria per organizzare una buona difesa aerea, ne è dimostrazione l'abbattimento di numerosi apparecchi te-

leguidati che si registra durante le esercitazioni.

Circa la Marina non sono previsti incrementi: salvo un nuovo armamento missilistico per i sottomarini di tipo G. E' prevista anche la costruzione di molti missili balistici intercontinentali e probabilmente la Cina raggiungerà una notevole forza anche in questo settore, entro il 1975.

La Cina è già una Potenza da tenere in grande considerazione anche se pare voglia per ora limitarsi ad appoggiare le guerre di liberazione e a modernizzare gradualmente le proprie Forze Armate.

M. FURESI

REVUE MILITAIRE GENERALE

(NATO)

(Éd. Berger-Levrault, 5, rue Auguste-Comte, Paris VI)

FASCICOLI N. 4 - APRILE, N. 5 - MAGGIO, N. 6 - GIUGNO, N. 7 - LUGLIO 1971

Blindati dell'avvenire. *Jean Marzloff.*

Il fascicolo 4 comprende i seguenti scritti, Marzloff J. «*Blindati dell'avvenire* (I)»; Geneste M. «Alleanza parità e difesa nucleare»; Jahn H. E. «Una conferenza di sicurezza paneuropea»; Close R. Ch. «L'educazione politica nelle Forze Armate»; Philips E. H. «L'Africa occidentale anglofona nell'estate 1970»; Le Goyet P. «Psicologia del combattente del corpo di spedizione francese in Italia (1943-1944)»; Schneider F. Th. «L'occidente di fronte alla minaccia»; Cronache d'attualità.

Il fascicolo n. 5 comprende: Marzloff J. «*Blindati dell'avvenire* (II)»; Muraise E «Pacifico 1980»; Maurach B. «La riserva aurea delle Forze Armate sovietiche»; Darcy R. «Violenze nel Ciad»; Hinterhoff E. «Spagna e alleanza atlantica»; Clair-Louis J. «L'insegnamento del francese nell'URSS»; Sokol H. «Politica petrolifera»; Peltier «Vie marittime imperiali nell'URSS»; Cronache d'attualità.

Sul fascicolo n. 6 sono pubblicati gli articoli: Marzloff J. «*Blindati dell'avvenire* (III)»; Rondot J. «L'Europa, nazione virtuale»; Barclay C. N. «Cambiamenti nella politica britannica della difesa»; Lance M. «L'apertura della strada Haiphong-Hanoi»; Wartmann H. «Dottrina militare e strategia dei Paesi del Patto di Varsavia»; Rechin P. (e due collaboratori anonimi) «Dell'efficacia tattica del fuoco nucleare»; Zwengel O. «Clausewitz e Maillard»; Gras Y. «Cosa pensare dell'Esercito cecoslovacco»; Cronache d'attualità.

Il fascicolo n. 7 ospita gli scritti: Sawyer R. K. «Shape, Comando difensivo - Lezione di cooperazione»; Melchior de Molènes C. «Per una comunità politica europea»; Schofield B. B. «Importanza strategica degli oceani dell'emisfero australe»; Stehlin P. «La difesa dell'Europa»; Debrè M. «Strategia globale francese»; Marzloff J. «*Blindati dell'avvenire* (IV)»; Schmuckle G. «Pensare in termini di "sistemi militari"»; Truelle J. «Il sistema di elaborazione dati automatico SANDRA II» - «I missili Matra»; Cronache d'attualità.

In relazione al largo discorso sui mezzi blindocorazzati, che si sta sviluppando sulle pagine della *Rivista Militare* (vedansi i n. 10, 11, 12 del 1970, n. 2, 3, 6 del 1971 e n. 1, 1972) sembra opportuno presentare il pregevole studio del Generale Marzloff: «*I blindati dell'avvenire*

Scopo del saggio non è dichiaratamente quello di dare soluzione ai diversi problemi dei mezzi blindati del futuro ma di esporre i dati attuali che potranno orientare le soluzioni dell'avvenire attraverso l'esame dei fattori *mobilità*, *potenza di fuoco*, *protezione*, per terminare con uno scorcio sulle prospettive offerte ai blindati dalla *terza dimensione*

La mobilità.

In un ambiente in rapido cambiamento e di fronte a tipi di minaccia nuovi e senza posa rinnovantisi, i blindati debbono evolvere per difendere la loro esistenza come mezzo bellico. In operazioni condizionate dalla minaccia nucleare, batteriologica, chimica la mobilità diviene un fattore essenziale sia per sfuggire sia per sfruttare gli effetti delle formidabili armi ormai disponibili

Occorre distinguere tra mobilità strategica e mobilità tattica. La prima è connessa all'autonomia, al consumo, al peso e alle conseguenti limitazioni ai fini dell'aerotrasporto e della possibilità di utilizzare determinati manufatti (ponti, ecc.). La seconda è legata alla pressione esercitata sul terreno e alla capacità di superare ostacoli naturali e artificiali (corsi o specchi d'acqua, terreni montani, aree minate o contaminate, ecc.). Molta attenzione dovrà essere dedicata alla comodità dell'equipaggio con attenti studi sulle sospensioni e sul disegno e molleggio dei sedili.

Allo stato attuale non si può ritenere conclusa la disputa tra cingolo e ruota. Il cingolo è ancora insuperato quando si debba manovrare in terreno vario, superare argini in pendenza o subire l'azione dei proiettili delle armi della fanteria e di schegge dei proietti; la ruota è [illegible] per la silenziosità, la possibilità di eliminare qualche assale senza immobilizzare il veicolo, il minore ingombro, le maggiori autonomia e velocità a pari consumo e la facilità con cui può essere organizzata la guida nei due sensi. Inoltre, mentre il cingolo è giunto quasi al limite della sua evoluzione tecnica, la ruota ha ancora prospettive di sviluppo dalle quali possono dipendere le caratteristiche delle future generazioni di veicoli blindati

Prospettive interessanti presentano i veicoli anfibi ma l'esigenza di galleggiamento comporta un aumento del volume e quindi della sagoma e della vulnerabilità del mezzo. Il guado immerso impone non trascurabili tempi di preparazione. Interessanti potranno risultare gli studi di mezzi ausiliari di galleggiamento permanentemente installati sul veicolo. I mezzi sussidiari per il superamento di ostacoli (carro-gru, lavoro e ricuperi; carro ponte, traghetto ed elemento di ponte semovente, ecc.) potranno dimostrarsi utilissimi se distribuiti capillarmente sino alle minori unità. Anche gli elicotteri-gru assumeranno forse un ruolo considerevole.

Ai fini dell'impiego solo la superiore mobilità permetterà a un comandante, anche

con forze numericamente inferiori, di vincere nel tempo lo spazio e di battere l'avversario con un superiore ritmo di dispersione e concentrazione alternate.

La potenza di fuoco.

La potenza di fuoco è caratterizzata dalla capacità di acquisizione degli obiettivi, dalla precisione e gittata dell'arma, dalla capacità distruttiva del proietto.

I progressi della visibilità dall'interno sono stati notevoli dal semplice episcopio sino alla torretta stabilizzata a visione panoramica, punto forte dello AMX30. Sono in corso di sviluppo visori a intensificazione di luce (che non esigono apparati illuminanti di bordo con emissioni nel campo ottico o infrarosso) e complessi dispositivi di telemetria-laser e di calcolo.

Circa i proietti questi possono essere o ad azione cinetica o a carica esplosiva. Particolare interesse presenta la carica cava o stabilizzata all'interno di proietti lanciati da normale cannone rigato (proietto OCC 61-G francese) o contenuta in proietti a impennaggio, lanciati da cannone ad anima liscia. Interessante è anche la carica piatta (HESH o più comunemente *Squash Head*) la cui azione può peraltro essere limitata dalla presenza di blindature multiple anche leggere.

I missili superveloci a guida automatica laser, lanciabili da cannone (ACRA francese, Shillelagh statunitense) rendono obsoleti i vecchi missili a filoguida con manovra manuale, lenti e di complesso e difficile impiego.

Anche per tali ordigni non vi è però identità di vedute tra i franco-americani, orientati ad accordare una certa superiorità al missile rispetto al cannone classico anche per il carro da combattimento, e gli anglo-tedeschi che ritengono ancora superiore il cannone, soprattutto per la maggiore celerità di tiro.

Rimane quindi ancora da studiare e da verificare, in termini di costo efficacia, se converrà puntare su proietti missile di calibro elevato (142-152 mm), telemetri laser, calcolatori, cariche speciali, ecc., accettando le relative complicazioni del carro o se potrà risultare preferibile un materiale piuttosto rustico con cannone classico e proietto perforante (APDS) che, con velocità iniziali superiori a 1 500 m/s, risulta mortale da 16 a 1 700 m.

Missile controcarro e arma principale (cannone automatico di calibro 20-40 mm) saranno invece montati affiancati sui veicoli blindati leggeri, per non lasciare tali mezzi indifesi di fronte ai carri da combattimento di un avversario che dispone di forze numericamente molto superiori.

L'autore non considera le tecniche di alleggerimento delle artiglierie e di riduzione degli ingombri delle munizioni mediante lo sparo «non in batteria» e i proietti (balistici o semiautopropulsi) a «nuova aerodinamica» e «incorporati» in una carica di lancio cilindrica, con carichetta iniziale di caricamento del proietto e involucro combustibile. Scarsa fiducia egli attribuisce anche, almeno per il prossimo futuro, allo sviluppo di armi di tipo totalmente nuovo (laser, ecc.).

La protezione

Protezione e mobilità sono ritenute collegate da vincoli di opposizione. In realtà la mobilità è un elemento della protezione, intesa nell'accezione più generale del termine, così come lo è la potenza delle armi. D'altro canto prima di abdicare alla protezione, convenzionalmente intesa, di fronte

alla crescente potenza delle armi e dei proietti c/c, occorre non dimenticare che, in ambiente nucleare, solo la corazza può dare qualche possibilità di sopravvivenza di fronte agli effetti d'urto, termici e radioattivi connessi alle esplosioni nucleari. Occorre anche difendersi dai proiettili e proietti perforanti sino a 14 o 30 mm, dalle mine (congegni *fiutatori d'esplosivo*) e dal pericolo d'incendio (coktails Molotov).

Rientrano nella protezione la silenziosità, l'eliminazione di punti caldi in superficie (vero richiamo-guida per i missili autoguidati all'infrarosso), la difesa dei visori da improvvisi bagliori (schermi opachi a funzionamento istantaneo) e dagli urti, la difesa degli organi più delicati mediante l'impiego di efficaci sospensioni e di trasmissioni (elettriche o idrodinamiche) più progressive.

Sono ormai ricorrenti le protezioni in lega d'alluminio specie nei veicoli anfibi: rispetto all'acciaio occorre però triplicare lo spessore della blindatura, con complicazioni nella saldatura ma maggiore rigidità e minor peso dello scafo.

Probabilmente l'avvenire sarà delle blindature composite

— strato resistente e strato frenante con interposto uno strato «antiurto» se possibile organizzato in modo da reintegrare la tenuta stagna almeno in corrispondenza dei tratti considerati vitali;

— strati d'acciaio separati o preceduti da materiale sintetico (ceramico, ad esempio), preceduti eventualmente da una griglia o lastra avente lo scopo di causare l'esplosione prematura dei proietti del tipo *Squash Head*;

— combinazioni diverse delle precedenti e di altre nuove tecniche.

Nello studio delle indissociabili nozioni di potenza di fuoco, mobilità, protezione occorre tener presente che le unità fondamentali da combattimento riuniscono ormai organicamente quei mezzi (carri leggeri, carri, fanterie, cacciacarri, artiglierie, mezzi del genio, ecc.) che un tempo erano suddivisi in armi diverse. Queste unità potranno assolvere il loro compito nella misura in cui saranno in grado di distruggere, neutralizzare e superare la panoplia dei mezzi controcarro dell'avversario. A questa lotta parteciperanno elicotteri ed aerei armati. Occorre perciò disporre, almeno localmente, della superiorità aerea.

La protezione dei veicoli blindo-corazzati deve essere studiata in un contesto tattico e strategico materiato di sempre nuovi ritrovati tecnici e di sempre rinnovati procedimenti d'impiego.

La terza dimensione.

A parte il concorso dei velivoli (aerei ed elicotteri) — che per la complessa manutenzione richiesta non potranno mai, anche se a decollo verticale, essere troppo decentrati e che possono trovare, inoltre, severe limitazioni d'impiego in caso di condizioni meteorologiche avverse — l'esigenze operative suggeriscono di ricercare, anche per il mezzo corazzato terrestre, la possibilità di effettuare il maggior numero possibile di «voli» o «salti», anche non lunghissimi, ma sufficienti per superare fiumi, campi minati, paludi, specchi d'acqua, burroni. La formula sarà «conservare una buona capacità d'evoluzione sul terreno con l'apporto di una mobilità aerea addizionale congiunta a semplicità di messa in opera, piccolo ingombro della sagoma, poco rumore del propulsore, raggio d'azione massimo, numero elevato di *salti*, facilità di pilotaggio

Purtroppo i propulsori oggi in uso non

consentono ancora d'immaginare la sostituzione pura e semplice del veicolo corazzato con il mezzo blindato « aeroterrestre » ma in un futuro non prossimo ne è prevedibile la comparsa con compiti prima di collegamento e di esplorazione, poi di combattimento.

Gli elicotteri del tipo *Cheyenne* dell'Esercito statunitense, veloci, protetti, con attitudine al volo rasente, potentemente armati, vera sintesi di un aereo e di un elicottero, rappresentano una prima tappa verso il mezzo da combattimento a tre dimensioni.

In definitiva: nel campo della *mobilità* progressi rivoluzionari potranno essere conseguiti solo attraverso il conseguimento di un'attitudine aeroterrestre, la *potenza* di fuoco sembra legata alla tecnica missilistica anche se il carro da combattimento conserverà, ancora per qualche tempo, il cannone, la *protezione* si avvantaggerà della riduzione dell'ingombro e dell'incremento della mobilità ma sarà bene non rinunciare alla tenuta stagna e alla protezione contro colpi di circa 20-30 mm. Grande sviluppo avranno i mezzi di acquisizione e calcolo e quelli per la visione notturna. Altri sviluppi saranno legati alle prospettive connesse a: abitacolo equipaggio chiuso e protetto, armi all'esterno dell'abitacolo, equipaggio ridotto con intercambiabilità dei componenti.

L'evoluzione dei mezzi blindati del futuro avverrà nella direzione capace di assicurare rapidità d'intervento e attitudine alla manovra, arra di sopravvivenza che solo i veicoli blindati sembrano capaci, in qualche misura, di conservare.

P. Q. F.

REVUE DE DÉFENSE NATIONALE

(FRANCIA)

(1, Place Joffre, Paris VII)

Fascicolo n. 6 - Giugno 1971

L'uomo sotto la minaccia dell'informatica. *René Moch.*

Il sommario del fascicolo reca: Maisonrouge J. « Strategia imprenditoriale in Francia e negli USA »; Destival C. « Prospettive dell'energia nucleare »; Gallois P. M. « Nuove possibilità dell'industria aeronautica francese nei confronti di quella statunitense » (sottolinea le enormi possibilità — in campo aeronautico — che l'attuale congiuntura delle maggiori industrie statunitensi, le difficoltà di quelle britanniche, le minori dimensioni di quelle delle altre Nazioni europee e i ritardi di quelle tedesca e italiana offrono all'industria francese); Voge J. « Presente e futuro delle telecomunicazioni spaziali - fine d'un monopolio? »; Moch R. « L'uomo sotto la minaccia dell'informatica »; Nolde A. « Una missione militare francese presso Ciang Cai Shec nel 1939 » oltre alle consuete rubriche *Politica e Diplomazia*: Diplomazia triangolare (Vernant J.); *Attualità economica*: A proposito del piano (Coulbois P.); *Scienze e tecniche*: Il delfino al servizio dell'uomo (Barrairon P.); *Cronache* e *Recensioni*.

Particolare interesse sembra presentare l'articolo di Moch: « *L'uomo sotto la minaccia dell'informatica* ». Nessuno può oggi ignorare il nuovo ruolo dell'informazione, e quindi dell'informatica, nel mondo attuale. L'uomo ha con troppa imprudenza messo in libertà Megawatt di potenza, Megatonnellate di energia esplosiva, creando un contesto mitico la cui comprensione sfugge al profano e impone allo stesso iniziato, nella speranza di un ristabilimento del controllo e dell'ordine, l'uso dell'elaboratore elettronico. Ma, come ha posto in risalto l'autore nel suo volume « L'uomo informatizzato » (Robert Laffont, ed. 1970) la trionfale irruzione dell'elaboratore sulla scena non può non suscitare profonde inquietudini e non porre inquietanti domande.

Indubbiamente alla fine del secolo XX la domanda principale potrà suonare: « Che fare degli uomini se le macchine si occupano dei lavori meccanici? ». In definitiva si tratta di entrare in un mondo logico conservando un' « arca verde » nella nostra mente, di utilizzare con freschezza l'intuizione per utilizzare bene le macchine. « Non di sola logica... vive l'uomo! »

L'elaboratore potrà dirci tutto... storia, successioni, ritmi, confronti, critiche intorno alla 9ª sinfonia... mai crearla. Di fronte all'imprevisto e all'imprevedibile occorre l'uomo, l'elaboratore non potrà mai soddisfare contemporaneamente a quel *bisogno di certezza* e a quell'*amore di verità* che Gide amava contrapporre.

L'elaboratore, nota ironicamente l'autore... è del resto un ordigno non etico, capace di porsi al servizio di pregiudizi e di caste oltreché delle industrie. Introduciamo l'elaboratore elettronico nell'amministrazione dello Stato ma stiamo attenti a non ridurre i cittadini al ruolo della « materia prima » trattata. Occorre mai fossilizzarsi: essere pronti a optare domani per una tecnica del tutto differente così come a utilizzare oggi l'informatica nei vasti campi dove può trovare preziosa applicazione.

I problemi grandi e difficili restano quelli antichi dell'uomo come persona e come specie; le difficoltà sono minori quando all'interno di un sistema tecnico si affrontano i problemi che da e in questo sono sorti. L'informatica e le relative manipolazioni elettroniche sono solo un *supporto* della conoscenza. Rinunciando a « trattare » personalmente « tutta » l'informazione l'uomo non ha compiuto una grave abdicazione. Il pensante non è cambiato: resta l'uomo che, purtroppo, dagli albori della storia è progredito più sul piano della tecnologia e della saldatura dei metalli che su quello della coscienza.

P. Q. F

LIBRI

Le tre battaglie di Alamein. *Igino Gravina.* — Ed. Longanesi, Milano, 1971, pagg. 500, 37 tavole f.t., L. 4200.

E' con un senso di fondata ammirazione che presentiamo questo volume del Colonnello Igino Gravina, « Le tre battaglie di Alamein », scritto con passione di soldato, con serena obbiettività e con uno stile maturato attraverso precedenti pubblicazioni edite anche nel quadro del severo ed austero ambiente dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il volume del Gravina, che correttamente inquadra l'argomento trattato nella complessa situazione militare del tempo, consta di cinque parti. Nella prima vengono esaminati gli avvenimenti che si svolsero in Libia dal settembre 1940 al 30 giugno 1942 con un accenno alla progettata, ma non attuata e quindi poco nota, azione su Malta. La seconda terza e quarta parte sono riferite, rispettivamente, alla prima, seconda e terza battaglia di Alamein. La quinta ed ultima parte è dedicata a interessanti, acute ed esaurienti considerazioni generali che bene si sommano, completandole, con quelle esposte alla fine di ognuna delle tre battaglie.

Tali considerazioni dimostrano, in modo particolarmente efficace, la non comune competenza dell'A. nell'affrontare e condurre lo studio di una vicenda complicata dalla personalità dei capi militari dall'ingerenza politica di Roma, di Berlino e di Londra e dal non sempre ortodosso svolgimento delle operazioni guidate da uomini dal singolare carattere come ad esempio Graziani e soprattutto Rommel.

Per ogni battaglia sono descritti il terreno, la consistenza e lo schieramento iniziale delle forze contrapposte, il piano d'attacco, il disegno di manovra e, infine, lo svolgimento delle operazioni, suddiviso per tempi o fasi per ovvie ragioni di intelligibilità. Adeguata trattazione trovano anche la preparazione delle operazioni svolta da ambo le parti e le situazioni venutesi a creare di volta in volta nonchè il necessario riordinamento e potenziamento delle unità prima di tornare a lanciarle nella fornace divoratrice di uomini e di mezzi.

Ci sia consentito ora di porre una domanda: era necessario, opportuno, indispensabile che a distanza di soli trent'anni vedesse la luce questo volume in cui Gravina offre al lettore, sia esso militare e quindi tecnico sia esso civile, una obiettiva e competente descrizione di quelle azioni belliche che si svolsero in quella terra che il sudore e il sangue dei migliori figli di questa nostra Italia avevano avviato verso una fertilità che non era dato di vedere dal tempo dell'antica Roma?

Per quanto riguarda il tempo non possiamo non ritenerlo più che sufficiente per la decantazione della verità storica da tutte le versioni più o meno di parte. Per il resto, se consideriamo i molti volumi inglesi dedicati ad Alamein e la limitata storiografia da parte italo-tedesca, il più delle volte avente carattere personale, dobbiamo egualmente rispondere di sì. Mancava in sostanza un'opera unitaria, completa, a largo respiro, che riguardasse quel periodo e quelle operazioni militari, gloriosissime da ambo le parti, un'opera dedicata non solo ai tecnici — come le relazioni redatte in merito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - ma anche al pubblico dei lettori che ha il diritto e il dovere di sapere che cosa hanno fatto le Forze Armate italiane in questa sfortunata seconda guerra mondiale.

Il volume del Gravina indica, inoltre, con ordine le unità che presero parte ai vari combattimenti, sovente anche le più piccole, con i rispettivi comandanti ed espone dati di ogni genere, rendendo così la sua opera una ricca miniera di nomi, notizie e quindi una preziosa fonte di consultazione.

Gravina ha inoltre saputo fondere lo stile dello storico, talvolta ineluttabilmente arido, con quello dell'appassionato narratore che avvince il lettore rendendolo ansioso di proseguire. Lo stesso Maresciallo d'Italia Ettore Bastico — a quell'epoca Comandante Superiore in Africa settentrionale — ha voluto esprimere all'A. il suo consenso, dicendogli, fra l'altro: « trattasi di un libro che bisogna leggere e saper leggere ».

Per quanto ci riguarda auguriamo a « Le tre battaglie di Alamein » il brillante successo che merita ed al suo autore le migliori soddisfazioni.

G. Mastrobuono

Afrika Korps. *K. J. Macksey.* — Ed. Ermanno Albertelli, Parma, 1970, pagg. 160, L. 900.

Nella collana dei « Big set » della Casa editrice Albertelli, appare questo volume dedicato agli avvenimenti nel secondo conflitto mondiale nell'Africa del Nord, centrati sull'« Africa Korps » di Rommel.

Il libro è una traduzione dall'inglese e il suo autore è un evidente ammiratore di Rommel e del suo DAK (Deutsches Africa Korps). Non c'è quindi da stupirsi se nel lavoro viene un po' falsato l'apporto dato alle vicende belliche dagli italiani, sottolineando i pochi episodi sfavorevoli e ricordando appena quelli favorevoli.

L'A. poi non mostra di ricordare il sacrificio di navi e di vittime che costò alla Marina mercantile e militare italiana il trasporto ed il rifornimento, attraverso il Mediterraneo, dell'Africa Korps.

Il libro è preceduto da una introduzione di Liddel Hart, il quale sintetizza, abbastanza obiettivamente, l'andamento delle operazioni svoltesi nell'Africa del Nord, dall'arrivo in Libia dei primi elementi dell'Africa Korps, nel febbraio 1941, fino alla sua distruzione a Tunisi nel maggio del 1943.

In questa introduzione viene messo in evidenza come Rommel si sia trovato ad agire sempre in condizioni d'inferiorità rispetto agli inglesi ed ai loro alleati. Le brillanti doti di tattico del generale tedesco vengono riconosciute da Liddel Hart, il quale sottolinea come la potenza, in numero, dei carri degli alleati italo-tedeschi era inizialmente di poco meno della metà, rispetto a quelli inglesi e scese ad 1/6 alla fine della campagna in Tunisia.

Viene ricordato il riconoscimento di Churchill, il quale, nel 1942, alla Camera dei Comuni, disse di Rommel: « Abbiamo di fronte un avversario audace ed abile e, posso dirlo attraverso le stragi della guerra, un grande generale ».

Un particolare va messo in opportuno rilievo. In Libia noi avevamo un'Armata, di forza molto rilevante, che doveva anche essa essere rifornita di viveri, munizioni, acqua, ecc. In effetti, gran parte degli sforzi di rifornimento non vennero utilizzati razionalmente. Si manteneva un gran numero di uomini, inutili o scarsamente utili, su un teatro operativo dove potevano agire con successo solo piccole unità altamente meccanizzate e corazzate.

L'esperienza del « dopo » può fare constatare come quello sia stato un caso evidente in cui un piccolo esercito, altamente specializzato, dimostrò di contare molto di più di un esercito di massa, quale era in effetti quello italiano.

Il libro, dopo una breve descrizione della situazione politico-militare che venne trovata in Libia da Rommel, inizia la trattazione con la fortunata offensiva della primavera del 1941 e con l'equilibrio di forze raggiunto nell'estate 1941. Segue l'operazione « Crociato » sferrata dagli inglesi nell'intento di liberare Tobruk e la controffensiva di Rommel su Ain Gazala. In questa manovra Rommel venne facilitato sia dal fatto che si trovò di fronte ad unità appena giunte e prive di esperienza di quel teatro operativo, sia dalla facile intercettazione delle trasmissioni radio delle unità inglesi che, in chiaro e senza preoccupazioni, trasmettevano identità e dislocazioni. Inoltre Rommel disponeva, in quel momento, di una media di 300 aerei italiani e tedeschi, per ogni azione.

Segue la presa di Tobruk, dal giugno 1942, e prosegue il movimento del Corpo corazzato tedesco verso il confine egiziano.

Le due battaglie di El Alamein rappresentarono la prima, la necessità di attestarsi per poter cercare di proseguire lo sforzo in direzione del Canale di Suez, e poi quella che fu la decisione contraria delle armi per Rommel.

Il libro continua narrando gli eventi successivi alla battaglia di El Alamein, battaglie di logoramento in ritirata ed i primi contatti con le forze corazzate americane sbarcate in Marocco.

Poi viene la resistenza in Tunisia e la fine dell'avventura africana del Corpo corazzato tedesco, il cui comandante rimpatriò dopo la sua ultima azione controffensiva di Medenina. Il libro si chiude con la difesa della linea del Mareth e con la conseguente fine delle operazioni, nell'Africa del Nord

Questo volume, come gli altri di questa serie, fa parte di una collana di pubblicazioni divulgative dalla formula indovinata, in quanto offre, a basso costo, opere sufficientemente valide sul piano storico e, di solito, anche bene scritte.

E. Fasanotti

GST - Vormilitaerische Ausbildung in der DDR. (L'addestramento premilitare nella Repubblica Democratica Tedesca). *Heinz Marks*. — Ed. Markus, Colonia, 1971, pagg. 158.

« Noi consideriamo la formazione di coscienti difensori della Patria, quale elemento immanente del sistema educativo unitario socialista, iniziando dai giardini d'infanzia. Anche l'istruzione militare, articolata secondo gruppi di età e settori di attività rappresenta uno schema unitario che vale, senza eccezioni, per ogni cittadino. Infatti, come abbiamo affermato nella Costituzione che ci siamo dati: "la difesa dello Stato socialista è diritto e dovere di ciascuno di noi" ». Questo passo, che figurava in un numero del 1968 dell'organo ufficiale del Partito unitario socialista tedesco, denuncia quanto grande sia l'importanza data alla preparazione militare della gioventù. Ma un'idea più precisa e completa si può avere in materia attraverso la lettura di un interessante libro a firma di Heinz Marks, autore anche di un volume illustrante i gruppi di combattimento lavoratori che operano nella Germania Orientale. In questa sua nuova opera il noto studioso tedesco passa in attenta rassegna gli aspetti organizzativi e i motivi ideologici dell'addestramento premilitare dei giovani tedeschi della Germania Orientale.

L'autore inizia la sua presentazione ricordando come nel 1962, quando venne istituito il servizio militare obbligatorio della RDT, il Partito unitario socialista si fece promotore, nelle scuole, negli istituti superiori e nelle aziende, dell'addestramento militare da impartire ai giovani lavoratori e agli studenti delle scuole medie e delle università. Scopo di tale addestramento è quello di impartire ai giovani tedesco-orientali, che saranno chiamati a svolgere il servizio militare, le nozioni fondamentali della tecnica militare e, possibilmente, secondo un indirizzo a carattere specialistico.

Dalla lettura del libro di Heinz Marks si deduce che la vita dei cittadini della RDT è in certo qual modo programmata dal Partito unitario socialista sin quasi dalla nascita. A partire dal loro terzo anno di vita, i tedeschi orientali vengono infatti educati, per la massima parte, in giardini d'infanzia tenuti sotto il diretto controllo del partito. Usciti dall'asilo, essi passano nelle file dell'organizzazione giovani esploratori « Ernst Thaelman » ed infine nell'organizzazione della « Frei Deutsche Jugend », FDJ, ossia della Libera gioventù tedesca. Qui rimangono sino al compimento del quattordicesimo anno di età, dopo di che vengono inquadrati nella « Gesellschaft fuer Sport und Tecnik » una organizzazione di addestramento ginnico-sportivo dove rimangono sino all'età di 25 anni. Successivamente molti passano nei ranghi dei « gruppi da combattimento dei lavoratori ».

Come avviene generalmente in tutti i regimi totalitari, il Partito unitario socialista tedesco punta molto sui giovani, per consolidare la sua posizione di predominio. La GST che cura l'addestramento premilitare venne costituita nel 1952, allo scopo ufficialmente dichiarato di « appoggiare il governo nella sua aspirazione a far raggiungere un livello di scienza, cultura e tecnica mai raggiunto prima ». Tuttavia, esaminando l'addestramento impartito ai giovani della GST: pilotaggio aereo, volo a vela, lanci col paracadute, esercitazioni

di tiro, radiotelegrafia, ecc. si vede chiaramente come ci si trovi di fronte a un addestramento a carattere pre e para-militare.

Mentre nella FDJ si mira soprattutto a risvegliare la coscienza militare dei giovani, attraverso discussioni di politica militare nonchè di mostre e concorsi, il compito fondamentale della GST consiste nella preparazione, ideologica e fisica, al servizio militare e nella propaganda per l'arruolamento volontario nell'Esercito permanente. L'istruzione inizia con l'anno scolastico che prevede lo svolgimento di un programma di 60 ore alla fine del quale gli studenti ricevono un distintivo in bronzo, argento od oro, a seconda del grado di addestramento raggiunto. E' importante notare come l'addestramento paramilitare sia accompagnato da lezioni di geografia militare, da esercitazioni con carte geografiche e bussole, lezioni di chimica, fisica, ecc. Mentre in genere non esiste l'obbligo di appartenere alla GST, gli studenti delle scuole superiori, degli istituti tecnici fanno eccezione sottostando essi all'obbligo di seguire tale addestramento. Questo viene articolato in due fasi: una propedeutica premilitare per i giovani dai 14 ai 16 anni e una di specializzazione tecnico-militare per i giovani dai 16 ai 18 anni. Nel quadriennio dal '64 al '68 la GST ha addestrato quasi due milioni di giovani e ha reclutato quasi 90 mila militari di carriera.

Non si può quindi non essere d'accordo con Heinz Marks quando egli afferma che non bisogna sottovalutare l'importanza politica di questa organizzazione; ne è riprova il fatto che la GST ha registrato i migliori successi sia nel settore dell'indottrinamento ideologico sia in quello dell'addestramento militare.

Grazie alle suddette organizzazioni i giovani tedesco-orientali prendono l'abitudine ad un comportamento che ogni regime totalitario richiede alla popolazione: rigida disciplina ed obbedienza assoluta. Nella GST, il Partito socialista unitario ha a sua disposizione un ente attraverso il quale può controllare tutti i giovani dai 14 ai 18 anni.

Concludendo i nostri rapidi ragguagli sul libro di Heinz Marks, pubblicato nella collana editoriale dedicata all'organizzazione militare della Repubblica democratica tedesca, dobbiamo rilevare che l'autore ha raggiunto in pieno l'obiettivo prefissosi. L'opera oltretutto è veramente ricca di interesse, ravvivato anche dalla notevole e selezionata documentazione fotografica che correda il testo, ulteriormente arricchito da una scelta raccolta di articoli tratti dalla rivista tedesco-orientale « Sport und Technik ». Nel suo insieme, il libro riesce a dare un quadro vivo, completo su uno tra i più importanti aspetti della odierna realtà politico-sociale della Repubblica democratica tedesca.

M. Furesi

Taschenbuch der Artillerie. Band I: Leichte Feldgeschütze. (Il Manuale d'artiglieria. Volume I: Artiglieria da campagna). *Franz Kosar.* — Ed. J. F. Lehmann, Monaco, 1971, pagg. 304, Marchi 46.

L'azione dell'artiglieria da campagna è sempre stata d'importanza decisiva per l'esito delle battaglie, sia durante la prima guerra mondiale, sia — anche se in misura minore — nel corso della seconda. Ciò nonostante le opere dedicate a tale

Arma sono piuttosto rare e siamo quindi lieti di presentare questo agile volume che, scritto in un tedesco piano e facile, potrà agevolmente venire tradotto. Esso costituisce l'opera di apertura di una collana che, dedicata all'artiglieria, comprenderà altri quattro manuali rivolti alle altre specialità dell'Arma e alle norme generali che ne disciplinano l'organizzazione e l'impiego. Questo primo volume è dedicato ai cannoni di calibro non superiore ai 90 mm, agli obici fino a 122 mm e a tutti i pezzi di artiglieria da montagna.

Nell'introduzione l'autore considera brevemente i recenti sviluppi di queste armi che, nel ventesimo secolo, sono state condizionate da tre esigenze fondamentali: aumento della gittata, aumento della potenza, incremento della mobilità. Per soddisfare tali esigenze si dovettero superare notevoli difficoltà non soltanto per i limiti imposti dalle inadeguate possibilità tecniche ma anche, specialmente, nel primo periodo, per la necessità di limitare il peso dei pezzi che erano ancora trainati o trasportati da quadrupedi. Il passaggio alla trazione meccanica consentì un notevole incremento della mobilità dell'artiglieria da campagna, rendendo per contro necessarie alcune modifiche, specialmente agli affusti.

Quando, infine, si giunse al trasporto aereo fu necessario ritornare a prendere in particolare esame il peso di tutti i pezzi di artiglieria.

Un fattore d'importanza determinante è anche quello rappresentato dai costi che, per queste armi, sono sempre stati molto elevati creando di conseguenza il problema della riutilizzazione.

L'autore, in una rapida rassegna storica, rileva che alla fine del XIX secolo il calibro dei cannoni da campagna si trovava ancora nell'ambito dei 75-77 mm (solo la Gran Bretagna usava cannoni da 83,8 mm). Calibri maggiori, nonostante i ripetuti tentativi fatti dalle potenze durante la prima guerra mondiale, non furono mai adottati sino allo scoppio dell'ultimo conflitto. Per quanto riguarda la gittata si nota un costante, graduale aumento della connessa velocità iniziale che, durante la prima guerra mondiale si aggirava sui 500 m/s, passati ai 700 m/s nel periodo tra le due guerre. Nella seconda guerra mondiale si ebbe un ulteriore progresso, raggiungendo e superando gli 800 m/s. Un altro campo su cui si operò per migliorare la portata delle artiglierie fu l'aumento dell'angolo di elevazione massimo che da +20° nella prima guerra mondiale passò ai +40° durante la seconda. Ma si tentò di ottenere l'aumento delle gittate anche operando sul coefficiente di forma dei proietti e sul coefficiente balistico; ciò portò all'aumento del calibro che, insieme all'ampliamento dell'angolo di elevazione, condusse alla sostituzione, nell'artiglieria da campagna, dei cannoni con gli obici. Questi ultimi, sempre nell'ambito dell'artiglieria da campagna, avevano, durante la prima guerra mondiale, una gittata di circa sei chilometri, portata a 12 e 13 durante il secondo conflitto mondiale; oggi buona parte degli obici ha un calibro superiore ai 120 mm.

Per quanto riguarda l'artiglieria da montagna diremo che la sua evoluzione è legata alle caratteristiche geografiche dei singoli Paesi. I modelli migliori furono, fino alla prima guerra mondiale, appannaggio delle artiglierie austro-ungarica e cecoslovacca.

Oggi essi sono caratterizzati da pezzi il cui calibro è sui 105 mm; ma, all'atto

pratico, l'unico a essere rappresentato su larga scala è solo l'obice italiano da 105 M.56 (OTO Melara), che è in dotazione alle Brigate alpine e ai paracadutisti; esso può inoltre venire elitrasportato già pronto per il tiro.

All'aggiornata presentazione delle artiglierie da campagna segue, nel libro, un capitolo dedicato alla composizione dei relativi parchi, riferita a cinque successivi periodi che, iniziando da quello antecedente la prima guerra mondiale, seguono con gli anni del suo decorso, con l'intervallo tra i due conflitti e con il periodo della seconda guerra mondiale, per finire con questo secondo dopoguerra. Una completa serie di tavole riporta, per ogni Paese, le caratteristiche di calibro, peso, velocità iniziale, gittata, tipo di affusto ecc.; quasi di ogni pezzo viene riportata la fotografia.

Nel concludere la nostra rapida presentazione di questo pregevole libro di Franz Kosar vorremmo notare che esso non si limita ad offrire un'appagante lettura a chiunque si interessi di armi, ma è anche un utile strumento di consultazione per chi voglia condurre studi comparativi tra le artiglierie dei vari Stati del mondo e tra le varie epoche, consultazione resa agevole dalla indovinata impostazione degli argomenti.

M. Furesi

Entschlussaufgaben - 20 Gefechtsbeispiele mit, Loesungsvorschlaegen. (Esercizi decisionali - Venti situazioni operative con le proposte soluzioni). Ed. Carl Ueberreuter, Vienna, 1971, pagg. 147.

Scopo principale dell'addestramento tattico deve essere quello di preparare un comandante a far fronte a qualsiasi situazione, anche inattesa, e a superare i momenti critici che non mancano mai di verificarsi nel corso di un combattimento e che richiedono interventi risolutivi pronti e decisi. Il manuale in esame, pubblicato recentemente dall'« Arbeitsgemeinschaft Truppendienst » (Gruppo di lavoro per l'addestramento militare) di Vienna, intende per l'appunto offrire un contributo alla formazione tattica dei comandanti delle minori unità e addestrarli a un'esatta valutazione delle situazioni, premessa indispensabile per ottenere indicazioni utili in vista delle decisioni da prendere.

Il volumetto in questione inizia con la presentazione di uno schema del procedimento da seguire per giungere razionalmente alla decisione e che, partendo dall'esame dello scopo della missione da compiere, prosegue con l'analisi di tutti i vari fattori che si presentano rilevanti ai fini dell'atto decisionale. Tra di essi vengono particolarmente evidenziati: la situazione nemica (forza, dislocazione, ecc.); l'entità e le possibilità delle proprie forze; l'azione prevista dei contingenti aerei; le incidenze del terreno e delle condizioni atmosferiche sulle operazioni in corso; la probabile azione del nemico e la capacità di reazione delle proprie forze. A corollario dell'analisi di questi fattori si potrà giungere alla decisione che verrà presa dopo attenta valutazione delle probabili intenzioni del nemico. Maturata in tal modo la decisione, si passerà immediatamente all'elaborazione del piano operativo che dovrà essere concepito in modo conciso e chiaro, dovendo servire come base per il conseguente ordine operativo che a sua volta dovrà rispecchiare in modo chiaro gli intendimenti del comandante.

La trattazione passa quindi ad illustrare in modo completo e lineare i concetti fondamentali della dottrina di impiego, la cui attuazione pratica viene illustrata attraverso l'esame di una ventina di situazioni, sia in attacco sia in difesa. Per ognuna di esse vengono prese accuratamente in esame tutti i fattori da tenere presenti negli specifici casi concreti, ad esempio: *nemico* (dispone di carri, è all'attacco da X giorni, ha conseguito scarsi guadagni di terreno, zona Lago Kirschberg); *truppe amiche* (dopo un combattimento favorevole, hanno fermato l'avanzata nemica e si sono schierate in difesa); *situazione* (condizioni dell'avversario, presenza forze aeree, situazione truppe amiche, possibilità, ecc.). Effettuata tale analisi si perviene alla proposta di soluzione ragionata, determinata dall'incidenza dei vari elementi presi in esame.

L'intera trattazione viene presentata in modo schematico e chiaro; ogni situazione è graficamente analizzata attraverso una serie di cartine nitide e disegnate con particolare cura. Molto utile si presenta l'appendice che riporta tutte le abbreviazioni e i simboli impiegati nel corso della trattazione e che ricevono una efficace e completa spiegazione.

Indubbiamente il manuale è stato compilato da mano esperta, da studiosi che, padroni della materia e del metodo, sono riusciti a realizzare un'opera di facile consultazione, la cui lettura potrebbe offrire utili suggerimenti anche a quanti si dedicano, in altri eserciti, alla regolamentazione tattica

M. Furesi

Intelligence et valeurs morales dans la guerre. (Intelligenza e valori morali in guerra). *Jean Perré.* — Ed. Charles Lavauzelle, Paris, pagg. 230.

Questo libro ha un difetto: quello di non essere stato ancora tradotto in italiano e sottoposto così ad una più larga meditazione.

Il suo autore, un generale francese discepolo del Gen. Estienne e a sua volta « théoricien, praticien et technicien » del l'impiego dei carri, si fa apprezzare per la chiarezza di idee, la profondità del pensiero, l'entusiasmo di chi ha combattuto, sofferto, e, quel che più conta, ragionato sugli avvenimenti, sugli uomini, sulle idee che hanno popolato una ricca e avventurosa esistenza. Egli spiega subito qual è la sua dottrina: l'uomo resta l'elemento fondamentale di ogni strumento di guerra. Pertanto nella lotta armata: « il morale è il motore, l'intelligenza il volante ». L'arte militare — è Napoleone che parla — è un'arte immensa che comprende tutte le altre. Importanti sono allora l'*intelligenza,* facoltà di comprendere le relazioni fra le cose, i fatti, gli esseri umani e le *attività affettive,* sentimenti e passioni, che costituiscono il temperamento o il carattere di ciascun individuo. Lo studio « coniugato », come dice l'A., dell'intelligenza e dei valori morali rispetto alla guerra, chiarisce la conoscenza di questo complesso fenomeno e indica le qualità che debbono essere ricercate per la formazione dei capi. Dall'Accademia alla Scuola di Guerra al

comando in tempo di pace, è tutto un prepararsi all'azione drammatica del campo di battaglia. Ecco che scaturisce, per ogni atto di comando, una fase di studio e di riflessione, una fase di decisione ed esecuzione. Il capo militare deve essere capace di imprimere al suo spirito tre sollecitazioni differenti:

— quella del teorico, nel campo della dottrina e dell'esperienza;

— quella del pratico, per discutere ed analizzare i casi concreti;

– quella dell'uomo d'azione, per concludere e decidere

Ma la guerra è una scienza sperimentale che difetta di esperienza, tranne che per quella storica

Ogni costruzione di pensiero necessita quindi di base storica, di immaginazione e di controllo attuato attraverso lo studio di casi concreti. Ma, e qui vi è una considerazione molto importante, valida proprio ai giorni nostri per il lungo (e speriamo che così continui ad essere) tempo di pace che stiamo vivendo: «dopo numerosi anni pacifici le esperienze passate perdono la loro freschezza; il pensiero militare tende a cadere in un razionalismo eccessivo; non si ritengono valide che poche regole generali dalle quali, per via di sillogismi, si traggono una successione infinita di conseguenze; a poco a poco si arriva al disprezzo incosciente del fatto ed è sufficiente qualche ornamento letterario per sedurre gli spiriti

L'A. dice come deve invece presentarsi l'arte militare: «fondata su un largo e solido substrato storico e informata da una ragione senza tregua sollecitata dall'immaginazione e senza tregua guidata e controllata dall'esperienze del tempo di pace». Ancora un'altra importante verità: «l'intelligenza non ha spalline: felice momento quando le spalline hanno dell'intelligenza» (pag. 40). Questa battuta diventa realtà quando si parla della decisione: la grandezza di un capo in guerra risiede proprio nell'esatto calcolo di tempo, di luogo e di situazione che egli deve fare per arrivare a questo suo esclusivo dovere. Decidere con responsabilità: è un'abitudine che va presa sviluppando il buon senso e l'esperienza e perfezionando l'istinto della intuizione e le facoltà di ragionamento.

Nella seconda parte dello studio sull'intelligenza, si parla della preparazione alla guerra. Ogni aspetto di questo problema viene trattato: dalle possibilità tattiche alle necessità tecniche; dalla politica delle costruzioni alle condizioni per un moderno sistema di armamento; dall'organizzazione delle Armi e delle Grandi Unità alla specializzazione del personale e ai mezzi di rifornimento. I concetti di qualità e quantità, di istruzione, di educazione e di comando, sono chiariti per arrivare alla conclusione che il processo intellettuale postulato per l'azione di guerra si identifica:

— in un insegnamento della dottrina, delle regole generali e della scienza militare;

— in un tirocinio per poter applicare queste regole ai casi particolari;

— in un'educazione del carattere e della volontà, necessaria per passare con decisione dal pensiero all'azione.

Lo studio sulle attività affettive parte dal primato del *morale*: «il valore del comando, il numero e l'addestramento dei combattenti, la potenza e l'abbondanza delle armi sono lontani, in guerra, da essere tutto e sono addirittura niente se i valori morali non prestano loro un'anima». Il combattimento va inteso come lotta morale. Occorre conoscere e parlare della paura e del coraggio, della crisi nel combattimento, del comportamento dell'uomo in una folla, di come nasce e di come deve essere applicata l'autorità: «Il capo senza il concorso di una truppa è niente; ma egualmente non esiste truppa senza capo» (pag. 163). Ancora: «il comando coordina le energie sparse nella massa dell'Esercito...; non può certo però crearle». Le virtù guerriere sono così figlie della nazione. Sul valore guerriero di una nazione e sul valore etico della guerra l'A conclude con una serie di brevi teoremi (pag. 206). Fra tutti ricordiamo quello che afferma che «nella guerra, come d'altronde nella vita, i valori morali non sono tutto ma, alla fine, è sempre moralmente che si vince». Un'ultima considerazione. Parlando della Francia, l'A. ravvisa nella povertà e nella mediocrità della letteratura militare la decadenza intellettuale dell'Esercito fra il 1918 e il 1939. La decadenza morale la lega invece, e giustamente, alla nazione intera e alle sue regole di vita. Ne scaturisce un'indicazione validissima per chi avverta come la preparazione alla guerra richieda qualità fra le più nobili sia dello spirito sia del carattere

Che l'intelligenza e la disciplina, cioè, non si contraddicono ma, oggi più che nel passato, hanno stretto bisogno di essere alleate per far meritare all'Esercito il titolo di campione dell'ideale e della libertà.

G. A. D'AVOSSA

Guerra segreta in tempo di pace. Spionaggio e controspionaggio. *Vinicio Araldi.* — Ed. Mursia, Milano, pagg. 283, L. 3000.

Vinicio Araldi, giornalista politico e parlamentare in attività dal 1939, è stato redattore politico del «Giornale d'Italia» per ventisette anni. Ha pubblicato numerose opere complesse di documentazione ed altre di carattere storico, che hanno avuto molto successo. In questo suo libro, egli tratta della guerra fredda fra l'America e la Russia, che ha avuto inizio fin dagli ultimi tempi della seconda guerra mondiale e ha raggiunto il culmine intorno al 1950. Il contrasto s'incentra sull'attività spionistica ostinata dell URSS, intesa a carpire il segreto atomico e sull'azione di controspionaggio altrettanto accanita per ostacolarla. E' interessante l'esame della perfetta organizzazione dei Servizi segreti: penetranti come lame di coltello e pronti a trovare la novità per realizzare la sorpresa.

Ogni giornalista, dirigente aziendale e, in genere, ogni cittadino sovietico, che per le sue occupazioni si trovi in contatto con stranieri ha tassativo obbligo di riferire particolareggiatamente su tutto quanto ha visto o sentito. Non c'é Paese al mondo, amico, nemico o neutrale, in cui non ci siano agenti russi impegnati a creare reti di contatti per la raccolta di notizie importanti. Perfezionatissimi strumenti tecnici favoriscono il lavoro delle spie: trasmettitori non più grossi di una monetina, con transistor della grandezza di una capocchia di fiammifero, microfoni microscopici occultabili in una spilla, registratori all'interno di un orologio da polso, trasmettitori nel tacco di una scarpa, ecc.

Speciali apparecchi a raggi infrarossi consentono di ascoltare le conversazioni svolte

in altra camera, telefoni delle stanze d'albergo sotto controllo, microfoni nascosti nei bar, ristoranti e perfino nelle automobili destinate ai turisti.

Senza le rivelazioni dei coniugi Gouzenko, che al grigiore dell'ambiente russo preferiscono la vita gaia ed elegante canadese, non si sarebbe scoperta la rete spionistica che si stringeva intorno al segreto della bomba atomica.

I tentacoli dello spionaggio raggiungono anche elevate personalità della vita pubblica statunitense, che sono considerate al disopra di ogni sospetto. Alcuni di essi, veri traditori come White e Hiss, a malgrado delle loro gravissime colpe, se la cavano con poco, mentre l'illustre scienziato atomico Oppenheimer, per un complesso di circostanze e sotto il peso di parecchie ombre dovute in parte alla sua stessa leggerezza, si è visto sottoposto a procedimento immeritato e particolarmente doloroso.

Gli agenti sovietici riescono a penetrare anche nel cervello creatore della micidiale arma del secolo, costituito da una ristretta cerchia di fisici. Uno di essi, Klaus Fuchs, fornisce notizie sulle ricerche atomiche, sulla data di esplosione della prima atomica e sulla bomba all'idrogeno. Dalle sue confessioni si riesce a scoprire tutta una catena di elementi che fanno capo ai coniugi Rosenberg, condannati alla pena capitale.

Lo spionaggio cammina col tempo, anche se si serve largamente dei mezzi tradizionali. Si utilizzano ritrovati scientifici più avanzati e, soprattutto, il controllo dall'alto che riesce ad « entrare » in basi inaccessibili e a raccogliere larga messe di informazioni, con l'impiego di macchine fotografiche, potenti teleobiettivi e registratori [illegible]

Il « satellite - spia » riesce ad esercitare una sorveglianza accurata delle basi missilistiche, perfezionando il sistema di allarme immediato.

Si fa largo uso di navi - spia, di pescherecci e « boe spia » muniti di apparecchiature elettroniche e di registratori. La flottiglia delle navi - spia, oggi, dispone anche di ordigni di autodistruzione, da azionare in caso di emergenza.

Degli strumenti di ascolto si fa ovunque un uso sistematico: microfoni minuscoli nascosti nelle ambasciate permettono di registrare i colloqui; a Berlino la guerra dei microfoni si sviluppa fino ai cavi telefonici avversari, per intercettarne le comunicazioni. Una speciale vernice applicata alle finestre amplifica le vibrazioni del vetro prodotto dalle voci emesse nella stanza e consente di captarle dall'esterno, mediante apparati elettronici. Altri ritrovati raccolgono le vibrazioni sonore attraverso le tubature dell'acqua e i radiatori dei termosifoni.

In conclusione, i Servizi segreti svolgono un compito essenziale nel confronto durissimo fra i due colossi. Le loro vittorie e le loro sconfitte influiscono, a volte in maniera decisiva, sugli sviluppi di grandi eventi internazionali. Sono degni di nota i successi riportati nel cambiamento di regimi politici di diversi Paesi del mondo, mentre talvolta errate valutazioni hanno portato ad azioni avventate con risultato negativo.

Il libro offre un quadro completo dell'importanza assunta dallo spionaggio nella lotta per la supremazia ideologica e politica. Si legge volentieri perché lo stile è scorrevole alla maniera giornalistica e l'argomento è importante per i suoi riflessi sull'avvenire delle nazioni e del mondo.

C. Corrado

I tedeschi che non persero mai. *Edwin P. Hoyt jr.* — **Ed. A. Mondadori, Verona, 1970, pagg. 239, L. 2000.**

« I tedeschi che non persero mai » sono i marinai del piccolo incrociatore *Königsberg* (di 3 400 t) che lo scoppio della prima guerra mondiale trovò nel 1914 nel porto di Dar es Salam, capitale dell'Africa Orientale tedesca. Il libro è stato scritto da uno storico — giornalista americano — e può dimostrare quanto possono fare i « pochi » contro i « molti » se sono decisi, convinti e ben comandati.

La nave era bella e moderna, per quei tempi. Con una velocità massima di 24 nodi, con 322 uomini d'equipaggio, lunga 144 m era armata con dieci cannoni da 105 mm e due tubi lanciasiluri. Varata nel 1905 aveva solo nove anni nel 1914 e quindi poteva ritenersi una delle navi più efficienti della Marina imperiale tedesca. Partita il 25 aprile 1914 non ritornò mai più in Patria: a Rotterdam, all'inizio del 1919, si trovarono il comandante capitano Looff, due ufficiali e 12 uomini dell'equipaggio del *Königsberg*, ancora in vita.

Avevano combattuto per 5 anni, in mare prima e in terra poi, come guerriglieri facendo parte dell'esercito di quel von Lettow - Vorbeck che tenne in scacco inglesi, belgi e contingenti del Commonwealth, fino alla fine della guerra. Quel piccolo esercito, che al momento dell'armistizio era ridotto a trenta ufficiali, 155 europei (la maggior parte marinai) e 1 168 ascari, era riuscito a tener impegnati quasi 300 000 uomini del nemico, che aveva perduto, in tutta la campagna circa 60 000 uomini e oltre 140 000 quadrupedi.

Dei marinai del *Königsberg* ne rimpatriarono il 5[illegible], mentre dei pesanti cannoni della nave, portati a terra e montati su affusti mobili di fortuna che scorazzarono in lungo e in largo per l'Africa Orientale Tedesca, l'ultimo ancora tuonava nel 1918, all'atto dell'armistizio.

Questo libro espone un caso più unico che raro, nel quale un esiguo numero di ottimi soldati, di arditi marinai, animati da un grande patriottismo, tenne in rispetto un numero di nemici enormemente superiore.

L'incrociatore, unica nave da guerra tedesca in quella regione nel 1914, rimase imbottigliato fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, senza scali amici dove potersi rifornire o riparare i guasti, ma riuscì a tener lungamente in scacco la squadra inglese che gli dava la caccia, compiendo anche un'incursione nel porto di Zanzibar, dove affondò una nave da guerra inglese, il *Pegasus*. Esaurito il carbone, combustibile allora insostituibile, penetrò nel delta intricatissimo del fiume Rufigi, dove rimase bloccato ma tenne testa per mesi ad una notevole squadra inglese che *doveva* affondarlo ma non osò risalire il fiume.

Perduta ogni speranza di ricevere rifornimenti, cominciò a delinearsi la probabilità di dover sbarcare l'equipaggio. Gli inglesi riuscirono a spingere avanti due monitori che piazzarono finalmente qualche salva sul *Königsberg*. Assistiamo, nell'occasione, a uno dei primi aggiustamenti navali fatti con l'ausilio dell'aereo e a uno dei primi abbattimenti di aerei con artiglieria contraerea... di circostanza!

L'equipaggio dell'incrociatore riuscì a sottrarre al nemico il residuo carico di munizioni, a smontare i cannoni e a prendere terra. Cominciò così l'epica avventura di questi marinai - guerriglieri che vennero inquadrati nelle forze dell'esercito terrestre

che un vero maestro di tattica, il colonnello Lettow-Vorbeck, oppone alle forze nemiche per difendere la Colonia.

Le formazioni di questo esercito ed i marinai del *Konigsberg* attraversarono mille peripezie, sempre combattendo e sempre vincendo, contro le forze alleate che ad un certo punto raggiunsero 250 000 uomini!

Più che i combattimenti furono però le malattie a decimarli. Il 13 novembre 1918 li raggiunse la notizia dell'armistizio in Europa. Il tenente Wenig fece saltare l'ultimo cannone del *Konigsberg*, perchè non cadesse in mano nemica. Quando si consegnarono le armi, all'atto della resa, non vi era un solo fucile di fabbricazione tedesca: tutto l'armamento era di preda bellica! Al momento della resa quei tedeschi si sentivano ancora vincitori.

Quando giunsero in Patria furono festeggiati da eroi: un treno speciale li portò in Germania dall'Olanda ed a Berlino vennero fatti passare per la Porta di Brandeburgo. Il Capo di Stato Maggiore della Marina era a riceverli ed il Sindaco della città offrì loro un banchetto.

Anche solo a constatare come, in una nazione vinta e nelle condizioni in cui era la Germania nel 1919, si ammirasse e si onorasse il valore e la lealtà di chi aveva combattuto per la Patria, c'è da riflettere a lungo, molto a lungo.

Si finisce col constatare, in relazione alle accoglienze fatte ai reduci dell'Africa Orientale Tedesca, che non solo loro ma *tutti* i tedeschi non ritenevano, moralmente, di aver perduto la prima guerra mondiale. Ciò rispondeva, in fondo, a verità, ma questo sentimento non ebbe un decisivo influsso sulla nascita del nazismo?

E. Fasanotti

Le rapprochement cino-américain: vers de nouveaux rapports entre les puissances. (Il riavvicinamento cino-americano: verso dei nuovi rapporti fra le potenze). *Luc Armand.* « Revue de Défense Nationale », novembre 1971.

La genesi dell'attuale situazione risale alla fine della seconda guerra mondiale. Allora il Giappone e l'Europa erano distrutti; la Cina in preda alla guerra civile e solo due grandi potenze, Russia e America, si fronteggiavano in condizioni alterne di priorità. Per ben 15 anni, si ebbe la guerra fredda, con una serie di crisi che portarono al inizio di trattative fra i due grandi onde limitare la corsa agli armamenti, anche perché la Russia cominciava forse ad avvertire l'inizio d'un pericolo all'est

Se a quel momento la diplomazia russa avesse manovrato diversamente, forse non sarebbe giunta all'attuale tensione con la sua grande antagonista, tensione divenuta più seria dopo la rivoluzione culturale cinese che ha dato una svolta ancor più severa alle sue ideologie politiche.

Nel 1968 la Cina lancia all'America una pubblica offerta di « coesistenza pacifica » condizionata però dal ritiro delle truppe americane da Formosa e distretti limitrofi. Le conversazioni a Varsavia non ebbero mai luogo per cause interne cinesi. Poco dopo la Cina mise l'imperialismo americano e quello russo sullo stesso piano.

Nel 1969 si ebbero finalmente a Varsavia i primi contatti cino-americani, ma furono bruscamente interrotti per l'affare della Cambogia. Intanto però Nixon, invischiato più che mai nella guerra del Vietnam, si convinceva che un riavvicinamento con la Cina era di capitale importanza. Nell'autunno del 1970 in Cina si ebbero le condizioni favorevoli per il « gran salto » poiché nell'agosto precedente era stato dato un colpo decisivo agli estremisti di sinistra rendendo possibile uno sbocco alla politica estera cinese.

Furono sollecitamente allacciate relazioni con Canadà e Italia e furono migliorate quelle con l'Inghilterra. Seguì la famosa partita di ping pong che aprì la via a contatti diplomatici tali da rendere possibile la visita di Nixon in Cina.

Da questo riavvicinamento la Cina spera di creare un contrappeso all'inquietante vicina che sta rinforzandosi in Siberia e in Mongolia e di uscire dall'isolamento in cui è rimasta fin qui poiché la sola ideologia comunista non era sufficiente di fronte all'enorme espansione tecnica, scientifica ed economica dei Paesi più evoluti. Anche se ciò l'obbligherà a praticare una politica più moderata nei confronti dell'America, il gioco val bene la candela. Naturalmente la Cina esige sempre il ritiro delle truppe americane da Taiwan e il suo riconoscimento come unico governo del Paese, preludio al trionfo di altri governi comunisti in altri Paesi. Lo smantellamento poi delle basi americane in Giappone è un obiettivo fondamentale per la Cina che rimprovera all'America d'aver fatto del Giappone una grande potenza economica, con tendenze espansionistiche verso Formosa e la Corea del sud.

Quanto a Nixon, il suo obiettivo di por fine al conflitto vietnamita a « condizioni onorevoli » e mediante il concorso cinese stabilisce un certo equilibrio nell'Asia orientale.

Se l'America identifica ancora i suoi interessi col mantenere nel « mondo libero » un certo numero di Paesi in Asia e nel Pacifico, può essere altresì convinta che il miglior modo per proteggerli dalla sovversione più delle basi può essere il classico gioco della « dissuasione ». L'accordo cino-americano affievolisce la posizione russa nei Paesi indo-cinesi e suscita preoccupazione nei riguardi del Giappone, che mira ad estendere il suo potenziale economico per lo sviluppo della Siberia.

In Asia meridionale, la Cina sostiene Yahia Khan e Mosca firma un patto d'amicizia con l'India. Nel Vicino Oriente Pechino s'affretta a rinforzare le relazioni diplomatiche e nei Balcani fa lo stesso, suscitando allarme nell'U.R.S.S.

Il Giappone si sforza di mantenere buoni rapporti con gli U.S.A., ma è inquieto per i problemi economici che si prospettano. Inoltre Pechino, più forte di prima, pretende più energicamente che il Giappone rompa con Formosa e rinunci alla sua cooperazione con la Corea del sud, ove ha fatto grandi investimenti.

Quale sarà l'evoluzione dei rapporti fra queste potenze?

I problemi dovrebbero risolversi nel tempo, dapprima con un riconoscimento americano della Cina come unico governo su tutto il territorio e poi con la lenta assimilazione di Formosa da parte della Cina che rinuncerebbe così alla forza.

Nel Vietnam la Cina potrebbe garantire uno statuto di neutralità e creare un clima favorevole a compromessi politici: ma a profitto di chi? I negoziati saranno lunghi e complessi e la Cina cercherà d'avere vantaggi sull'America, pur senza rompere

i rapporti. La Cina non tarderà ad annodare relazioni con le Filippine, la Malaisia, Singapore, la Tailandia, ecc., purché rinuncino alle basi americane sul loro territorio. Ciò darà fastidio al Giappone che mira al predominio nella regione.

Il Giappone, sollecitato in molte direzioni, potrebbe cercare di svincolarsi e di riarmarsi per tentare una via indipendente, a difesa dei suoi grandi interessi economici. Esso si sforzerà di mettersi a capo di un'Asia insulare e peninsulare che dalla Corea all'Indocina potrebbe raggruppare i Paesi ricchi, liberali e anticomunisti.

L'America, sedotta dalla via della distensione, non mancherà tuttavia di preoccuparsi dell'influenza che la Cina potrebbe avere all'ovest e all'est e potrebbe temere il riarmo giapponese. La Russia non potrà trascurare di tener d'occhio i progressi fatti un po' dovunque, difficili da mantenere perché troppo estesi e minacciati dalla sua temibile vicina e dal potente Giappone. Secondo l'A., l'Europa si troverà privilegiata perché la Cina mira a diminuire la supremazia dei super-grandi e a costituire una « zona intermedia » che Pechino chiama già delle « piccole e medie potenze ».

E. Fasanotti

Autunno del Risorgimento. *Giovanni Spadolini.* — Ed. Le Monnier, Firenze, 1971, pagg. XX-532, L. 4500.

Giovanni Spadolini, la cui penna è ben nota, e la cui personalità si pone, con spicco, fra le più interessanti degli scrittori del nostro tempo, ha pubblicato una « raccolta di pagine sparse nel corso di quasi cinque lustri... » da cui è nato il volume « Autunno del Risorgimento ». Si tratta di saggi vari, il cui scopo preminente è quello di smitizzare il periodo risorgimentale, peraltro, come l'autore ammonisce « senza doverne rifiutare l'eredità, richiamandone i valori perenni di libertà, di civiltà, di umanità ».

Non si tratta quindi di un libro di storia nel senso ortodosso del termine, bensì di una indagine prima psicologica, e poi critica di tutta la problematica connessa al Risorgimento: si va dal 1848 al papato socialista, dal tempo di Giolitti fino ai tempi odierni.

Spadolini, nella sua indagine, non è solo rigoroso, ma compie una critica talora impietosa; afferma che « sulla nostra generazione incombe lo scetticismo crescente sulla libertà, sul valore della tolleranza del rispetto delle opinioni altrui... ». Egli in un certo senso mette in rilievo l'importanza delle opinioni del singolo, sovente danneggiate dalle intese cosiddette di vertice: l'intuizione è squisitamente moderna sia sul piano sociologico sia su quello psichico: argomenti dai quali, nei tempi attuali, non si può in alcun modo prescindere.

L'autore ha suddiviso i saggi in quattro parti: « Gli immortali di ieri » (ritratti gustosi ed efficaci di grandi protagonisti, da Pellico a Salgari, a Metternich, a Collodi e così via); « Malinconia delle date » (dalla guerra di Crimea a quella di Libia); « Paradossi risorgimentali » (eredità della destra storica, atteggiamento di Crispi, tanto per citare qualche esempio...): e infine « Le contraddizioni dell'Unità », che costituiscono forse i capitoli più interessanti, ed in cui l'indagine di Spadolini, pur partendo dall'analisi della « borghesia socialista » giunge fino ai nostri giorni.

Ovviamente gli accostamenti possono talora apparire audaci e in un certo qual modo dissacranti, ma ci si rende conto ben presto che i personaggi e lo sfondo su cui si muovono, sono pur sempre parte integrante di una continuità risorgimentale il cui asserto è sostenuto con chiarezza storica. Il libro non può non stimolare ad alcune riflessioni, e pur avvertendo il curriculum vitae di Spadolini quale storico ed osservatore, si finisce con l'essere affascinati dall'analisi acuta, stringata, che ripete l'esortazione di Vico in chiave attuale, direi psicologica: « o italiani, io vi esorto alle storie... ».

T.

Le serate di Pietroburgo. *Joseph De Maistre.* — Ed. Rusconi, Milano, 1971, pagg. XLVIII-740, L. 6500.

Questa piacevolissima opera è corredata da una prefazione di Alfredo Cattabiani e da una « Vita del conte Joseph De Maistre » del Cattabiani stesso. Il conte De Maistre, benché abbia scritto le sue opere in francese, era un pensatore italiano, e può a giusto diritto essere considerato uno dei grandi protagonisti, dopo la morte, della cultura europea.

Scrive Cattabiani: « Vi è un modo illegittimo di avvicinarsi a De Maistre ed è quello non solo dei critici poco benevoli, ma anche dei suoi discepoli più sprovveduti che lo riducono alla dimensione politica amputandolo di quella religiosa e considerano i suoi saggi politici come un sistema di pensiero perfettamente conchiuso da assumersi acriticamente, mentre essi non offrono se non un metodo di riflessione... ».

« Le serate di Pietroburgo » sono imperniate su undici colloqui fra tre personaggi: il Cavaliere, il Conte, il Senatore, e sono permeate di un romanticismo squisitamente interprete di una tematica reazionaria o, se si vuol meglio rendere l'idea, tradizionalista in senso puro.

Il libro, anche se in apparenza si dirige prevalentemente a persone di cultura, ha però in sé germi di riflessione che possono coinvolgere anche classi sociali in un certo senso più lontane da una determinata forma mentale: chiunque voglia interessarsi ad un argomento oggi apparentemente caduto in disuso, può riprendere il discorso, e in definitiva in un'epoca come la nostra, che assieme ad un anelito di continua ricerca scientifica, annovera un deciso ritorno ai valori spirituali, il libro di De Maistre può realmente suggerire idee, affascinare, introdurre considerazioni riflessive di gusto complesso.

C'è poi un particolare: in appendice viene riportato un trattatello di Plutarco tradotto e commentato dallo stesso De Maistre, dal titolo: « Perché la giustizia divina punisce tardi ». Il grande pregio di quest'opera è un ridimensionamento dell'illuminismo, dopo il mito napoleonico imperante, ed un avvio alla esatta comprensione della tradizione intesa in senso assoluto, al di là di ogni pensiero reazionario. L'analisi è condotta con garbo, ma molto profonda, e la tematica avvincente. Non sarà inutile rammentare quale influsso abbia avuto De Maistre su Baudelaire e la sua epoca.

T.

I Poniatowski a Roma. *Andrea Busiri Vici.* — Ed. Adam, Firenze, 1971, pagg. 507, 194 tavole, L. 16500.

Andrea Busiri Vici, notissimo architetto romano, si è dedicato per dieci anni a ricerche nell'archivio di famiglia, del Vaticano, e di Francia, sui principi Poniatowski, colmando così una lacuna, in quanto non si può certo passare sotto silenzio l'illustre famiglia di principi polacchi da cui discende Stanislao Augusto, ultimo re di Polonia. Il suo regno, com'è noto, durò dal 1764 al 1795, anni in cui le vicende europee ebbero grande interesse.

Diciamo subito che si avverte (ed è un rilievo positivo) che il libro è stato scritto da un architetto, infatti l'ambiente che fa da sfondo, ossia la Roma settecentesca, è descritto con mano abile ed intuito felice, e ne scaturisce una lettura gustosa e si direbbe divertente, quasi a voler alleggerire il vero scopo dello studio in questione che riguarda prevalentemente la vita di Stanislao Poniatowski, nipote del re di Polonia.

Egli morì a Firenze nel 1833, in esilio volontario, ed il suo ventennale soggiorno romano, anche se passato sotto silenzio da vari autori, lasciò tracce notevoli. Era un amatore di antichità, cultore d'arte ed egli stesso mecenate notevolissimo, e la sua personalità è tanto più interessante in quanto avrebbe dovuto succedere a Stanislao di Polonia, e quindi il suo spirito aveva un particolare anelito alla libertà, quanto mai notevole dati i tempi.

La riscoperta di Busiri Vici è quindi un atto di ammirazione e di giustizia ad una figura umana di aristocratico che permeò di sé la Roma di allora. Lo studio è rigoroso, condotto con scrupolo, esatto, ma al tempo stesso ne scaturisce sì, una demitizzazione dell'uomo, ma non disgiunta da un riconoscimento costante delle sue qualità umanistiche, culturali. Il libro interesserà tutti, anche perché l'edizione è stupenda, curatissima, con molte tavole, diciotto delle quali a colori: una vera opera d'arte, che offre, con la numerosa bibliografia, una infinità di suggerimenti per chi volesse ampliare la ricerca di fondo, che non è solo dedicata al protagonista principale (anche se fa da mattatore), ma alla paziente, intelligente ricostruzione di un'epoca affascinante.

T.

Storia del Novecento. *Luigi Salvatorelli.* — Ed. Mondadori, Milano, 1971, collezione « Gli oscar », 4 voll., pagg. 1186, L. 2800.

Con una nuova edizione, un classico della storiografia contemporanea è riapparso recentemente nelle vetrine delle librerie. Si tratta della « Storia del Novecento » di Luigi Salvatorelli che l'editore Mondadori ripropone in questi giorni all'attenzione del pubblico con un cofanetto di quattro volumi nella sua collezione economica « Gli oscar ».

Non una novità, dunque, ma un'opera che in meno di quindici anni ha già avuto molte edizioni e, sempre, ha riscosso vasti consensi. Un'opera, soprattutto, che sa, come poche, far ritrovare al lettore il

piacere della storia, il piacere di leggere e approfondire le proprie conoscenze su molti problemi della nostra epoca.

A spiegare il perché di un successo tanto vasto e tanto durevole, bastano il nome stesso di Luigi Salvatorelli e la particolare impostazione della « Storia del Novecento ». Con quest'opera, Salvatorelli, grande maestro della storiografia italiana contemporanea, ha dato il suo importante contributo allo studio di un passato ancora recente. E' lo studio della « novella storia », cioé della nostra « storia contemporanea »: una entità, come scrive lo stesso Salvatorelli, « di dubbia consistenza ideale, destinata a cambiare da una generazione all'altra la sua data di nascita, senza trovare di volta in volta l'accordo su di essa: e tuttavia periodizzazione di cui praticamente non si può fare a meno ».

A questa entità storica indefinita ma indispensabile, Luigi Salvatorelli ha dedicato i quattro volumi della « Storia del Novecento ». Il suo discorso sulla nostra storia contemporanea inizia dall'ultimo trentennio dell'Ottocento, un trentennio che egli considera il fondamentale *trait d'union* fra il secolo XIX storico ed il XX. Nella sua esposizione, Salvatorelli giunge fino ai nostri giorni e ripropone vicende che sono ancora di grande attualità ed appartengono più alla cronaca che alla storia, come il conflitto cino-sovietico, le crisi in Medio Oriente e nel sud-est asiatico.

Sono circa cento anni di avvenimenti, di guerre, di speranze e di delusioni magistralmente riassunti nella « Storia del Novecento ». Ogni vicenda, ogni periodo storico è stato posto da Salvatorelli in stretto rapporto con i movimenti di pensiero, le trasformazioni sociali ed economiche che lo hanno caratterizzato. In questo modo, è scaturita una visione d'insieme del nostro secolo, la prima, forse, che sappia mettere così bene in evidenza i legami fra politica e cultura, fra sviluppo economico e mutamenti sociali. Si inserisce in questo contesto un'acuta diagnosi etico-politica sullo stato attuale dell'umanità, una diagnosi che, inevitabilmente, trova il suo tema di fondo nella crisi morale, nel travaglio spirituale del mondo d'oggi.

Dall'evento storico che coinvolge tutta l'umanità al dramma interiore che tormenta il singolo individuo del nostro tempo, il discorso di Salvatorelli è sempre precisissimo. Un discorso chiaro, lineare, quasi un emblema del suo metodo storico. E la « Storia del Novecento » rappresenta una riuscitissima sintesi fra due tipi di storiografia: alla serietà accademica dei testi più tradizionali unisce il brio e la vivacità di quella storiografia didascalica, oggi tanto in voga, che ha il raro pregio di usare un linguaggio accessibile a tutti.

Nessuno meglio di Luigi Salvatorelli poteva ottenere un simile risultato. Oltre alla sua conosciutissima competenza di storico, testimoniata da numerosi studi di alta divulgazione, ricordiamo il vivo impegno di Salvatorelli giornalista sulle pagine de « La Stampa » e come direttore del periodico « La nuova Europa » in cui, nel secondo dopoguerra, ha sostenuto la causa dell'unità europea.

Come storico e come giornalista, egli ha avuto lettori attenti in ogni momento della sua lunga carriera. E ne avrà ancora, grazie a questa nuova edizione della « Storia del Novecento ».

T. L. Fazzolari

Le Alpi. *Autori vari.* — Ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1971, pagg. 316, 310 illustrazioni a colori ed in bianco e nero, L. 7950.

Con questo volume, ricco di veste tipografica e di contenuto, Selezione ha voluto ricordarci il prodigioso scenario delle Alpi che noi italiani più che conoscere ammiriamo... ma un po' alla lontana, anche se in questi ultimi anni lo sport ha determinato un avvicinamento alla montagna.

Ma della montagna vera, quella delle rocce, dei torrioni, delle guglie, dei ghiacciai che in solitudine maestosa stanno ai confini della terra con il cielo, conosciamo poco, abbiamo ancora bisogno, per avvicinarci alla montagna, di strade comode da percorrere magari con la nostra utilitaria, di alberghi riscaldati dai quali si possono guardare e rocce, e torrioni, e guglie, e ghiacciai con tranquilla e sicura confidenza.

E questa non è la passione per la montagna vera che è conquista, audacia, rischio, incerto destino sul filo di un coraggio a volte disperato.

Ed il fascino della montagna è ancora per l'uomo nell'accettazione dei misteri delle inaccessibili rocce e degli inaccessibili ghiacciai in una meravigliosa avventura che, affinando la sua volontà di conquista, ne rafforza il carattere e ne eleva l'animo, forse perché le montagne, come diceva Victor Hugo sono il « prodigioso scenario, armonioso e magnifico, pieno della grandezza di Dio ».

In questo grandioso scenario, il volume di Selezione « Le Alpi » ci guida con mano sicura e ci fa vedere un mondo straordinario e maestoso che sembra immobile nel tempo e nello spazio e nel quale invece tutto si muove e tutto vive.

E' uno scenario che si stende su tutta l'Europa centrale fatto di picchi e di cime che sembrano perdersi verso l'infinito del cielo, di ghiacciai, di torrenti, di canaloni, di grandi frane e slittamenti che rovinano a valle, di grandi fiumi che formano attorno ai rilievi montani una cintura di pianure: la pianura padana, l'altipiano bavarese, le colline svizzere, il canalone del Rodano.

Ma non c'è disordine in questo mondo che viene dai millenni e va verso i millenni, c'è un ordine profondo nelle vallate, creste, cime, colli, un ordine che consente la vita delle piante, degli animali e quella dell'uomo che arrampicato per forre e burroni ha costruito castelli, segni della sua forza e della sua potenza, meravigliose abbazie, dotate di ricchissime biblioteche, segni non solo della sua religiosità, ma anche delle sue realizzazioni di arte e di sapienza.

Le Alpi ospitano pure uno Stato, uno dei più piccoli Stati indipendenti del mondo: il Liechtenstein, con la sua capitale Vaduz e la sua rocca che domina tutto il Paese.

E le Alpi ospitano anche uno dei Monasteri più celebri del mondo: l'Ospizio del Gran S. Bernardo, fondato da Bernard de Menthon, monaco agostiniano, nel 962, a più di 2 500 metri di altitudine con lo scopo di assistere i viaggiatori ed i pellegrini che si fossero trovati in difficoltà sulle montagne.

E la loro assistenza era piena ed assoluta senza porsi interrogativi. E ne beneficiavano tutti, compresi i contrabbandieri quando nella tormenta smarrivano la strada. In questi casi i monaci dicevano: « Noi siamo a disposizione di tutti i viaggiatori. D'altronde, le tasse sono state inventate dagli uomini e non da Dio ».

La catena delle Alpi, la più alta e montuosa d'Europa, forma un arco da ovest ad est situato trasversalmente tra l'Europa occidentale e settentrionale e il mondo mediterraneo, come se avesse avuto il compito dalla storia di dividere questi due mondi per permettere a quello mediterraneo, protetto a nord dalla sua barriera, di svilupparsi e progredire con minor pericolo.

Ma al crollo politico della civiltà mediterranea, con la fine dell'Impero romano d'occidente, i popoli del nord guardarono più attentamente la catena alpina e si accorsero che il rilievo montagnoso indicava alcune strade per lo sbocco nella pianura, e così i due mondi si incontrarono.

La geografia fisica era diventata geografia umana.

Il mondo complesso delle Alpi, l'opera di Selezione l'ha diviso in vari capitoli che alla loro convergenza ci fanno conoscere la montagna nei suoi diversi aspetti: topografici, geologici, botanici, climatici, idrologici.

E ci fanno conoscere la montagna che vive. La valanga può minacciare la casa del montanaro, interrompere la strada che porta a valle, distruggere i villaggi stessi, ma la vita che è nella montagna farà quasi a miracolo, risorgere il villaggio, ricostruire la casa, riaprire la strada.

E' una vita che ha una forza di resurrezione potente: l'amore verso la meravigliosa catena alpina che si stende per 330 000 chilometri quadrati e si sviluppa lungo 1 200 chilometri, toccando sei Paesi e lanciando le sue vette ad oltre 4 000 metri.

Un amore che è condiviso da tutti i popoli del mondo perché sono oltre 10 milioni i turisti che ogni anno si sentono attratti dal fascino delle Alpi.

Il libro di Selezione « Le Alpi » mette naturalmente al posto d'onore i conquistatori della montagna e ce ne narra le gesta, in un capitolo particolarmente suggestivo: I grandi momenti dell'alpinismo. Ma non è il solo.

Nel capitolo « Le Alpi dall'A alla Z », sono incluse delle succinte ma esaurienti biografie su le più celebri guide alpine.

E non potevano essere dimenticati gli sport invernali così intimamente legati alla montagna. Consigliare il libro « Le Alpi » è facile anche perché di pagina in pagina l'interesse non diminuisce sino alla fine.

V. Baldieri

Amore e ginnastica. *Edmondo De Amicis.* — Ed. Einaudi, Torino, 1971, pagg. 128, L. 800.

Nel 1867, l'anno dopo aver partecipato con il grado di sottotenente alla terza guerra d'indipendenza, Edmondo De Amicis intraprese l'attività di scrittore. Proprio in quell'anno, infatti, l' « Italia militare » di Firenze accettò di pubblicare i suoi articoli e bozzetti raccolti, poi, nel volume « Vita militare ». In poco tempo, il successo ottenuto con questi primi scritti convinse De Amicis a lasciare la carriera delle armi per dedicarsi esclusivamente a quella delle lettere.

Le affermazioni che la nuova attività doveva procurargli sono note a tutti. Incoraggiato dai consensi di un pubblico fedelissimo e sempre più numeroso, De Amicis

scrisse e pubblicò, a ritmo intenso, molte opere. Vari per argomento e contenuto, i suoi scritti sono, quasi tutti, animati da uno stesso, bonario spirito educativo e moralistico. E proprio per questo spirito moralistico, De Amicis divenne lo scrittore alla moda dell'Italia *fin de siècle*, lo scrittore che meglio riuscì ad esprimere gli stati d'animo e le aspirazioni dell'« età umbertina ».

A dimostrare il carattere moralistico dominante in quasi tutta la produzione letteraria di De Amicis, bastano le pagine di « Cuore », il famosissimo libro per giovani pubblicato nel 1886. Al successo eccezionale di quest'opera, Edmondo De Amicis deve, ancora oggi, gran parte della sua celebrità. Tuttavia, in un certo senso, egli è anche una vittima di questo successo clamoroso, prigioniero di quel *cliché* che « Cuore » sembra avergli imposto definitivamente. Troppo spesso, e ingiustamente, la sua personalità di scrittore è stata identificata con questa sola opera e giudicata secondo luoghi comuni. E' diventata imperante, così, una certa immagine di De Amicis, un'immagine convenzionale che lo vuole narratore abile, efficace, ma anche un po' melenso ed eccessivamente pedagogico.

Basta, però, leggere poche pagine di « Amore e ginnastica » per scoprire quelle che Giuseppe Neri, uno fra i più brillanti critici della nuova generazione, ha definito « le sorprese di un anti - Cuore ». Pubblicato, per la prima volta nel 1892, nella raccolta « Fra scuola e casa » e riproposto, recentemente, dall'Editore Einaudi nella sua collezione di narrativa « Centopagine » diretta da Italo Calvino, questo lungo racconto presenta un De Amicis se non inedito, quanto meno insolito. Un De Amicis dotato di una vivacità nuova, di una maggiore e più profonda acutezza psicologica.

« Amore e ginnastica » narra la travagliata passione di un ex seminarista per una maestra di ginnastica. Un motivo occasionale, quasi un pretesto per De Amicis per imbastire un racconto pieno di malizia, di sottile e garbata ironia. In queste pagine, come già in « Cuore », l'ambiente è quello della scuola e della Torino fine Ottocento. Una scolaresca o, nel caso di « Amore e ginnastica », gli inquilini di un palazzo rappresentano il punto di partenza per una indagine psicologica che mira a scoprire la natura, il carattere di ogni individuo. Cambia, però, rispetto a « Cuore », l'impostazione del discorso di De Amicis. Non ci sono più né istituzioni o piccoli eroi da celebrare, né, soprattutto, dichiarate finalità pedagogiche. Niente più manicheismi, dunque, niente più nette distinzioni fra bene e male. Per questo, la lettura di « Amore e ginnastica » è particolarmente gradevole. Libero da qualsiasi artificio, questo racconto riesce a presentare in modo vivo, spontaneo, ma anche con malizia, un certo ambiente attraverso gli elementi che lo compongono e lo animano, dall'ex seminarista « dotato di una forte sensualità contenuta » all'ingegnere, borghese, arguto e pettegolo.

Anche in « Amore e ginnastica », De Amicis conferma il suo talento di narratore, quella capacità descrittiva che già aveva messo in luce nei numerosi libri di viaggio ma che solo in queste pagine può dimostrare pienamente. In fondo, un De Amicis diverso, un De Amicis ancora attuale e più che mai vivo.

T. L. Fazzolari